

VITE

DEGLI

ECCELLENTI ITALIANI.



VITE

DEGLI

ECCELLENTI ITALIANI

COMPOSTE PER

FRANCESCO LOMONACO.

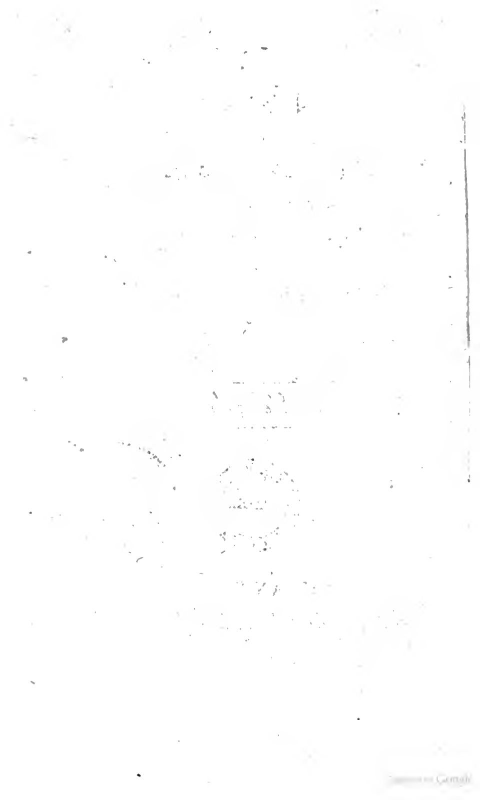
Maiorum gloria posteris quasi lumen est.
SALL.

Tomo Secondo.





LUGANO
Tipografia Ruggia e C.
1836.



VITA
DI
NICCOLÒ TARTAGLIA.

Apelle domandato una volta chi era stato il maestro suo, rispose: *la continua fatica*. E lo stesso avrebbe potuto dire Niccolò Tartaglia, il quale pervenne alla celebrità di primario geometra de' suoi tempi, adoprando da sè solo le forze del proprio ingegno, e senza verun altro esterno soccorso. Anzi, nato egli di oscura e bassa condizione, involuto fu in una estrema miseria, a cui nella giovanezza non potè mai sottrarsi.

Ciò nulla ostante divenne sì eccelso, che oltre alle altre scoperte, applicò l' algebra alla geometria: la quale applicazione reputar devesi uno de' più grandi sforzi dell' umano intelletto. E qui viene il destro di far rilevare l' errore di quegli scrittori,

i quali hanno attribuito a Cartesio cotal volo che per ogni ragione si appartiene a Tartaglia (1). Vero è che quegli perfezionò ciò che il nostro Italiano inventato aveva: ma la invenzione è sempre da stimarsi più malagevole, più mirabile, più gloriosa di qualsivoglia perfezionamento. Un pigmeo sospeso su le braccia di un gigante, vede più lungi che costui; ma non v'ha dubbio, che il primo senza l'ajuto dell'altro la sua vista sì lungi non distenderebbe.

Nacque questo valentuomo in Brescia nel 1500 di un tal Michele Cavallaro, così nomato, perchè aveva un cavallo con cui correva alla posta, portando lettere da Brescia a Bergamo, Crema, Verona, ed altre città vicine. Lo stesso Niccolò racconta in un suo dialogo di non ricordarsi affatto del vero casato del padre suo, solo tenendo a mente di averlo udito chiamar Micheletto Cavallaro. Or morto costui, egli restò in età di sei anni assai povero insieme con

(1) Quando avremo noi Italiani una patria, un governo che comprender ci faccia chi fummo, chi siamo, e che possiam divenir noi?

un fratello, una sorella e la madre: e la inopia da cui fu travagliato giunse a tale che, al dir di lui, diedegli a pensare tutt' altro che ad inquirere come il padre si cognominasse. Infelice condizione dell' uomo d' ingegno, che destinato dalla natura ad innalzarsi su di una regione superiore, è spesso costretto di combattere colla fortuna, la quale sotto la ruota ostinatamente schiacciar lo vuole! Io mi riempio di orrore quando penso che Protogene per la eccessiva indigenza si cibava di lupini come i bruti. Ed è questo il frutto delle società civili, come quelle che offrono un paradiso di delizie al ribaldo e al dappoco, e un inferno di pene al virtuoso e al prode?...

Alla estrema miseria di Tartaglia si aggiunse che, nel 1512, avendo i Francesi dato il sacco a Brescia, ei per salvarsi fuggì in chiesa; ma ivi barbaramente assalito, ricevè cinque colpi di sciabla, tre su la testa e due in faccia, uno de' quali a traverso la bocca. La madre sentissi scoppiare il cuor di dolore alla vista del figliuol suo tutto insanguinato: e si addolorò vie più per non poter implorare il soccorso

del medico a cagione dell' eccesso della miseria; onde datasi a medicarlo da sè, lo ridusse in perfetta sanità. Benchè ei guarito si fosse, pure la ferita che ricevuta aveva su le labbra facevalo balbettare; e però dai fanciulli sopranominato fu il Tartaglia; il qual sopranome ritenne mai sempre in memoria del fatto.

L' infelice giovinetto avendo incominciato ad andare a scuola in età di cinque anni, imparò a leggere; ma da fieri casi frastornato, ripigliò lo studio a' 14 anni sotto un tal maestro di nome Francesco. Coll' ajuto di lui apparò a scrivere le lettere dell' abbicì sino alla lettera k; ma non potè andar più oltre, perchè avendo patteggiato col maestro di dargli anzi tempo il terzo del pagamento; e un terzo quando giunto fosse alla lettera k, fu stretto per mancanze di danaro di continuar da sè l' esercizio.

D' allora in poi, dice egli stesso, *mai più fui, nè andai d' alcun altro precettore: ma solamente in compagnia di una figlia di povertà chiamata industria, sopra le opere degli uomini defunti continuamente mi son*

travagliato. Quanto fu rea la indifferenza di quel mercenario maestro, che occhieggiando il genio, recusò di appiccargli le ali? I legislatori de' popoli han punito i furfanti in società; ma niun di loro ha irrogato gastighi contro quegli *uomini-macchine*, che potendo giovar altrui, non se ne danno briga. Solo presso gli Ottaiti, i Caraibi, gli Ottentotti, l'*egoista* incorre nelle pene, è in esecrazione di tutti, è odiato peggio del serpente: e quei salvatici, e noi inciviliti!

Non ostante che Tartaglia fosse stato sprovveduto di maestri, pure abbandonato alle proprie forze divenne uno de' più illustri matematici de' tempi suoi. Il principal mezzo che tenne per acquistar celebrità, fu appunto un'assidua applicazione, in guisa che quando andava a diporto, quando prendea cibo, e quando destavasi dal sonno, non mancava di rivolger la mente alle verità geometriche. Per lo che i parenti e gli amici lo chiamavano *mago*, giacchè *maghi* i geometri venivano appellati dal vulgo nei trascorsi secoli. Ma egli non curando cotal denominazione, notte e giorno si profondava nella scienza del calcolo. E quest'abitudine

renduto lo aveva a tal segno astratto, che una volta in un convito mentre sedeva a tavola, rizzossi, e andò a figurare un cerchio, muovendo le risa a tutt'i commensali. Laonde in ciò somigliar sembra Archimede, il quale con tanto fervore coltivava nella giovanezza lo studio della geometria, che non ponea nessuna cura al corpo, spesso dimenticavasi di mangiare, ed alle volte tratto per forza ad ungersi, davasi a delineare su le pareti figure geometriche, e tirava linee col dito per l'untume che avea sul corpo.

Per la chiarezza del suo nome, ottenne la cattedra di matematica in Venezia, donde chiamato a Brescia, la carità del natìo luogo lo strinse ad andarvi; ma non essendo stato ben accolto, gli fu forza di ritornare a Venezia. Quivi ripigliata la lettura, continuò a vivere assai onorato e beneficato dagli ambasciadori delle straniere nazioni, comechè da' dottorelli morso venisse con satiruzze. Parecchi matematici lo provocarono, mediante ogni maniera di quesiti e geometrici problemi; ed ei senza punto perdersi di animo, cozzò con tutti; e a tutti egualmente satisfece con sagge risposte. Sì grande

era la superiorità delle cognizioni sue nelle matematiche, superiorità che per singolari, e non per ordinari mezzi acquistata si era. Per lo che riempivasi di superbia; ma se superbi sono quei che procacciansi riputazione mercè gli opportuni ajuti, molto più doveva esserlo un uomo, cui la fortuna era stata madrigna. In quanto poi alle altre qualità dell'animo, assai forte sentiva la passione della vendetta; pronto a beneficare, ricevea di buona voglia i benefizi, pe' quali nè umile, nè ingrato diveniva: burbero ed austero co' balordi, affabile coi veri dotti, era amico dell'amico, e senza pallidezza d'animo mirava in altrui la virtù o la scienza: la qual cosa di rado si osserva ne' letterati da dozzina, che credono degradarsi se sien costretti a confessare che altri grandeggi in sapere. In quanto alle fattezze del corpo, aveva una gran mole di testa, larga e spaziosa fronte, allungata faccia, folte sopracciglia; ed era sì piccolo di statura che una volta andato a Bergamo, ebbe a passare per la piazza, ove fu taluno che disse: *ecco Niccolò Tartaglia*: e quei che gli eran da presso in vedendolo, si misero a ridere; del che egli accortosi,

disse: *Vero è che io son picciolo innanzi a voi che piccioli vi siete; ma innanzi a quei che son grandi io mi sono grandissimo.*

Fra le altre scoperte che fece questo insigne matematico, la più strepitosa fu quella dell'equazione di terzo grado, la quale aperse un vasto campo alle contese. Girolamo Cardano nel suo libro intitolato *De arte magna* narra, che Scipione del Ferro Bolognese fu il primo a trovare un caso particolare, cui diede il nome di cose e di cubo eguale a numero; che dopo trent'anni un Veneziano chiamato del Fiore istrutto dal suo maestro del Ferro, propose a Tartaglia vari problemi, la cui soluzione dipendeva da questa formola; e che Tartaglia meditando sopra questi quesiti, giunse a trovarli. Lo stesso Cardano racconta che comunicata avendogli Tartaglia sì fatta formola senza dimostrazione, ei pubblicolla adorna di prove e di schiarimenti. All'opposto il nostro Nicolò vendicava i diritti suoi, producendo alte doglianze contro il Cardano pel plagio fattogli. Insorto dunque un piato letterario, scambievolmente si rampognarono, nè le rampogne ebbero termine se non alla morte

del Cardano. Questi però provocato una volta dal rival suo in Milano, non volle disputar con lui; e però fuggendo di soppiatto di città, lasciò entrare in tenzone Lodovico Ferrari, a cui faceva da maestro. Intanto se hassi a pronunziar giudizio in questa controversia, biasimar si deve il Cardano come quegli che volle farsi propria l'altrui invenzione. Vero è ch'ei illustrò la formola; ma chi n'era stato l'inventore se non Tartaglia? di fatto questi esposta l'aveva da gran pezza ne' seguenti versi:

Quando che il cubo con le cose appresso
 S'agguaglia a qualche numero discreto
 Trova due altri differenti in esso,
Dapoi terrai questo per consueto
 Ch' il lor prodotto sempre sia eguale
 Al terzo cubo delle cose netto:
E 'l residuo poi tuo generale
 Delli lor lati cubi ben sottratto,
 Verrà la tua cosa principale.

Oltre questa ingegnosissima invenzione, ei ne fece un'altra su la maniera di sollevar dal fondo del mare qualsivoglia nave affondata; e compose un trattato su' segni delle diverse mutazioni dell'aria. Scrisse

parimenti nove libri intitolati quesiti ed invenzioni diverse, in cui ragionò con somma maestria delle varie maniere di ordinar gli eserciti in battaglia, de' disegni e delle fortificazioni delle piazze, di parecchie questioni di algebra e di meccanica, de' tiri dell' artiglieria, delle palle e della polvere che ad essa servono. Scrisse ancora un' opera che ha titolo: *Scienza nuova*, partita in cinque libri; nel primo de' quali dimostrò la natura e gli effetti di due corpi egualmente gravi in due contrari moti che in essi accader possono. Nel secondo provò la qualità, la somiglianza e la proporzione de' transiti de' corpi e delle loro distanze secondo i diversi modi, co' quali possono esser tirati per l' aere. Nel terzo spose una nuova maniera di misurare ad occhio nudo le altezze e le distanze delle cose apparenti proponendone le teoriche e le cause. Nel quarto fissò la proporzione e l' ordine dell' innalzamento e della calata di ogni pezzo di artiglieria ne' suoi tiri sul piano dell'orizzonte. Nel quinto stabilì la natura e l' origine delle diverse specie di gomme, olii, acque stillate e di altre somiglianti cose appartenenti alla difesa delle piazze.

Diede ancora alla luce un trattato di aritmetica e un altro su' numeri e le misure, che assai gloria gli partorirono non solo appo gl' Italiani, ma anco appo gli stranieri. E molto si segnalò per la invenzione di misurar l' aia di un triangolo mediante la cognizione de' tre lati, senza ricercar la perpendicolare. Ma ciò che lo rese mirabilissimo si fu, come sin da principio dicea, l' applicazione dell' algebra alla geometria. Poichè essendo stato il primo a rompere il guado, additò agli altri la strada delle più difficili e più utili verità matematiche. Ed altro mancato non sarebbe alla gloria di lui, se anzi che far uso della lingua vernacola, scritto avesse in pura italiana favella. Ma ricordiamoci ch'ei non ebbe a maestro che lui stesso; onde fu sommamente ammirato e in vita e dopo la morte, la quale accaduta nel 1557 recò gravissimo danno alle scienze della natura.

VITA
DI
BERNARDINO TELESIO.

Dopo la caduta di Costantinopoli la Italia essendo stata inondata di libri greci, due filosofi dell'antichità si divisero l'impero dello spirito umano. Platone da una parte, ed Aristotele dall'altra i legislatori furono della filosofia dal XIII sino al XVI secolo. I sistemi loro adottati dagl'Italiani senza esame e senza discussione alcuna (come accade quando le menti degli uomini sono ancor fanciulle) divennero simili agli oracoli, cui non si potea contradire senza taccia di empietà. Onde in un'epoca, in cui faceasi gran pompa di erudizione, gl'ingegni anzi che studiar la natura e consultare la sperienza, ponean loro studio in comprender la mente di quei due valentuomini della Grecia. Vero è che Francesco Patrizi

diede in luce un' opera che aveva titolo: *Nova de universis philosophia*; ma nel fondo i pensamenti suoi tratti furono dalle teoriche di Platone. E se egli alcune nuove idee produsse, queste non furono che pochi fiori inviluppati in un mucchio di bronchi e di spine.

Ma che non può l' umana attività! Gli animi stucchi di una lunga schiavitù di pensare, si sottrassero finalmente al giogo del Peripato e dell'Accademia. Due furono in tutta Europa i sommi che produssero questa rivoluzione, Bernardino Telesio e Giordano Bruno da Nola. Questi però fu assai più ardito del primo, il quale non osò o non seppe totalmente scuotere il giogo dell' antichità; come da ciò che in questa vita diremo, potrassi rilevare.

Nacque Telesio nel 1508 in Cosenza, una delle principali città del reame di Napoli, di famiglia assai illustre non meno per nobiltà di sangue che per gloria di lettere. I parenti avvedutisi del suo ferace ingegno, si diedero cura di farlo istruire nelle umane lettere; ed essendosi ei in questo molto avanzato, lo mandarono a studiare presso il suo zio Antonio Telesio, il

quale teneva scuola in Milano. Sì rilevanti erano le cognizioni di costui, che l'imperador Carlo V invitollo ad ammaestrare il figliuol suo Filippo II. Per lo che Bernardino, scortato da sì famoso precettore, profittò assaissimo ne' giovanili suoi studi. Indi chiamato lo zio a Roma per insegnare nel pubblico ginnasio, ei vi andò con esso lui; e in quella città accrebbe il tesoro delle cognizioni sue, e cogli studi, e colla famigliarità de' dotti uomini.

Intanto lo zio Antonio allettato dalla utilità di un *benefizio*, di cui stato era investito in Cosenza, partì di Roma. In questo mezzo addivenne, che rimasto Bernardino a Roma, fu a parte della sciagura del saccheggio il quale Borbone diede alla città. E non solo venne spogliato delle proprie sostanze, ma fu anche cacciato in carcere: nè per avventura sottratto ne sarebbe stato se a suo pro non si fosse interposto Bernardino Martirano, il quale servito avea da segretario il Borbone. La storia tace su' motivi dell' arresto di Telesio; ma ponendosi mente al suo spirito di riformatore, è da credersi ch' ei fosse incorso in tale sventura per essersi frammischiato nelle pubbliche

faccende. Il che esser dovrebbe di lezione a tutti quei che volendosi locare in mezzo agli urti de' potenti, non sono in istato di mettere in piedi eserciti. Che può da ciò ritrarre il filosofo se non danno a sè, ed alla patria lutto? L' uomo onesto che privo sia di ajuti, per viver bene in una città suggetta, attenersi dovrebbe a questo consiglio di Tacito: *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, et cetera naturae mala; ita avaritiam vel luxum dominantium tolerate: vitia erunt donec homines, sed neque haec continua, et meliorum interventu pensantur.* Històr. lib. 4.

Per la disgrazia che patita aveva, nè andò a Padova onde studiare le matematiche e la filosofia presso Federigo Delfino e Girolamo Amalteo. In breve tempo procedè tant' oltre nella cognizione delle naturali cose, che fece la scoverta di parecchie verità sull' ottica e sulla fisiologia, massimamente in ciò che la circolazione del sangue riguarda. Ed in processo di tempo divenne sì grande, che spregiò i libri e gli uomini; perocchè datosi a leggere la filosofia di Aristotele, non rimase punto soddisfatto e di quell' autore e degl' interpreti

suoi. Onde dir solea di non saper comprendere come mai uomini eccellentissimi, e nazioni intere potuto avessero venerare per tanti secoli lo Stagirita.

Avvedutosi dunque del vano ch'era nella filosofia, ed abbandonatosi alle proprie concezioni, pensò di erigere un nuovo edificio sulle ruine dell' antico. Comunicato però cotal disegno a' professori di filosofia, costoro si burlarono dell' arditezza di lui, non lasciandosi persuadere come mai errar potesse Aristotele, cui il popolo de' filosofi da venti secoli ciecamente venerava. L' Amalteo gli disse un giorno: *Figliuol mio, tu strapperesti piuttosto la clava ad Ercole che rovesciare il principe del Peripato: Aristotele non è stato un uomo no, ma un Iddio; sei tu sì arrogante di voler far la guerra agl' immortali? non ti sovvieni tu della sciagura de' giganti e di quella degli angeli rubelli?* Il giovane filosofante, conscio delle proprie forze, compassionò altamente la cecità del maestro, e non si rimosse affatto dalle proprie idee. Sicchè accintosi al lavoro, rilevò con tanta maestria gli errori di Aristotele, che tutti i saccenti di Padova sorpresi ne furono.

Di Padova ritornato a Roma, strinse amicizia con Giovanni della Casa e con Ubaldino Bandinelli. Costoro ascoltato avendo i ragionamenti suoi su la filosofia Aristotelica, si compiacquero assaissimo della novità de' pensieri, e lo spronarono a discorrere con coraggio la strada che tentata avea. Indi divulgatasi mano mano la fama del suo ingegno, procacciossi la benevolenza del pontefice Urbano IV, il quale investirlo volea dell'arcivescovado di Cosenza. Ma egli a così fatta dignità preferendo la gloria del filosofare, pregò il papa che desse tal onore a un fratello suo di nome Tommaso. Dopo alquanto tempo ritornato in Cosenza, menò in moglie Diana Sersali di nobile schiatta, la quale dopo avergli partorito tre figliuoli, fu dalla morte rapita. Cotal disgrazia benchè assai danneggiato lo avesse quanto alla famiglia, pure giovogli gran fatto riguardo agli studi. Perocchè egli datosi a una vita ritirata in un monastero, ed essendo scevro delle domestiche cure, ebbe agio di consecrarsi alle scienze dalle quali il matrimonio allontanato lo avea. Allora fu che compose i tre libri: *De rerum*

natura juxta propria principia, i quali dopo aver fatto leggere a' più dotti amici suoi li mandò a stampare in Roma. Poscia aggiuntevi altre teoriche, li accrebbe di sette altri libri, che unitamente co' primi pubblicati furono in Napoli.

In quest' opera l' autore confutando prima il sistema di Aristotele con tutte le regole della dialettica, si appiglia a quello di Parmenide cui diversamente modifica. Il greco filosofo opinato avea che *il caldo e 'l freddo* fossero i due principii delle universe cose. Telesio però ne ammette tre, *il caldo*, *il freddo*, sostanze di lor natura incorporee, e la *materia*, sostanza naturalmente corporea, nella quale i due primi agiscono. Secondo lui, il *caldo* produsse il cielo, il sole, le stelle fisse, e gli altri celesti corpi; dal *freddo* poi èbbe origine la terra, la quale dotata è di quattro primarie *affezioni*, cioè, *la freddezza*, *l' opacità*, *la densità e la quiete*. Il cielo dunque e la terra, principali corpi della natura, vengon formati da quei due principii; mentre tutti gli altri esseri secondari dalla terra derivano mediante l' azion del sole. Di più,

giusta la sua opinione i due principii incorporei sono sempre opposti fra loro, e forniti sono non solo della facoltà di moltiplicarsi ed estendersi, ma anche di quella di sentire le proprie *azioni* e *passioni*. Per la qual cosa egli ammette l'*anima* e nei bruti e nelle piante, *anima* molto più crassa di quella dell' uomo.

Questo fu il sistema di Bernardino, il quale quando uscì in luce fece assai strepito, ed ebbe un mondo di proseliti. Se l'autore stato fosse così felice nell'edificare come lo fu nel distruggere, le sue idee avrebbero avuto la durata della natura ch'egli si sforzò d'investigare. Ma essendosi dato in balìa della immaginazione quando conveniva riflettere, non avendo consultato la esperienza, e trascurato avendo l'analisi ch'è il mezzo il più sicuro di scoprire il vero, i principii suoi svanirono, come poscia è avvenuto a' vortici di Cartesio. Come però la natura opera lentamente nello sviluppo degli esseri, così lo spirito umano cammina per gradi nel campo delle conoscenze; per cui il saper nostro è figlio del tempo. Dato dunque non era a Telesio,

ch' era il primo novatore, il propalare ai mortali la verità, mentre distruggeva gli errori che ficcato avean nelle menti profonde radici. Bastò a lui la gloria di rovesciare un potente colosso dell' antichità, e di mostrare agl' ingegni che non si può essere filosofo col credere, bensì col pensare. Ei pensò male, gli è vero; ma come addivenir suole a' falli de' grandi uomini, gli errori suoi giovarono assaissimo a' filosofi che gli successero. E di fatto essendo egli stato il primo a promuovere la libertà filosofica e ad interpretar la natura, stimolò non solo gl'Italiani, ma anche gli stranieri a seguirne l' esempio. Sicchè chi avesse a pronunziar gli elogi de' Baconi e de' Cartesi, a piedi della statua di questo grand' uomo pronunziarli dovrebbe. Ma che! la tirannide degli italiani potentati, e la barbarie de' costumi nostri potean mai permettere che a lui una statua si rizzasse?

Posciachè Telesio ebbe dato alla luce i nove libri della natura delle cose, sviluppò meglio il sistema suo nel trattato: *De his quae in aere fiunt, et de terrae motibus, de mari* ec., e in altri opuscoli pubblicati

dopo la morte sua da Antonio Persio. Per tutte così fatte produzioni salì in tant'onore che fu chiamato in Napoli a professar filosofia in quella università. Ei benchè condisceso fosse alla invitazione, pure non vi dimorò lungo tempo: e ritornato nella Magna Grecia, concepì il disegno di riformar le opinioni de' concittadini suoi, per poterne quindi riordinare i civili ordini ad imitazione di Zaleuco e di Caronda. Sicchè restaurando l'antica accademia *Cosentina*, diedesi a insegnare due specie di dottrine, l'una aperta, segreta l'altra; la qual ultima ei comunicava solo a quei che usar sapeano silenzio e fede. Ma la verità (massimamente negli Stati dispotici) paragonar si può al fuoco, il quale divora chi lo maneggia. Le idee sparse nelle sue opere incominciando ad esser comprese da' monaci, fecero che costoro si scagliassero contro di lui con tutte le armi del fanatismo. E le persecuzioni loro furono sì atroci che dopo avergli involato il riposo, gli tolsero pur anche la vita in età di 80 anni. Tal si fu il guiderdone che il buon vecchio riportò dal mondo ch' egli scosso avea dal letargo.

Ma fu questo nel XVI secolo l'unico esempio della filosofia agonizzante sotto i colpi della perfidia e della superstizione? Noi ne vedremo un altro più terribile, più orrendo, più lugubre in persona di Giordano Bruno da Nola, di cui leggerassi la vita. Noi vedremo la sacerdotal ferocia praticare le più esecrabili nerezze per coprire con un denso velo, siccome far solea Tiberio, e le divine e le umane cose.

VITA
DI
GIORDANO BRUNO.

Giordano Bruno sarebbe per avventura più noto di quel che lo è al presente, se nato fosse in Germania, in Inghilterra, o in Francia. Ma nato nell' Italia, cioè in un paese senza governo e senza leggi, quanto ferace di eccelsi ingegni altretanto privo d'istituzioni, e di depravati costumi inondato, i suoi non curante e degli estranei ammiratore; fu travagliato in vita, e dopo la morte sconosciuto da' più, venerato in segreto da pochi, e da' fanatici tenuto in abbominio. Conviene dunque ridurre alla memoria degli uomini le dolorose vicende di un inclito nostro concittadino, il quale andando ramingo per la Europa, sparse i tesori delle cognizioni che raccolti vennero con grande avidità da Cartesio e Leibnizio.

Noi nella sposizione de' fatti non discenderemo a' piccioli ragguagli; perchè la storia de' grandi uomini non è il racconto delle bazzecole, ma la narrativa de' progressi dello spirito umano. La sola commemorazione delle sue sciagure e delle opere che produsse, opere che la faccia cangiarono della filosofia, sarà di gloria a lui e di eterno obbrobrio alle furie della superstizione che barbaramente lo cruciarono.

Quanto certi siamo che Giordano Bruno bevve le prime aure di vita in Nola, città del reame di Napoli, altretanto siamo al buio da quali genitori ei traesse i natali e come educato fosse nella puerizia. Tutti gli scrittori però che han fatta menzione di lui, sono di accordo ch' ei nell' adolescienza s'istruì prima nelle greche e latine lettere e poscia nelle matematiche e nella filosofia trascendente. Indi rivoltosi alla teologia, non si sa se per suo piacimento o per volontà de' genitori consecrossi alla monastica vita con vestire l'abito di Domenicano. E come dotato era d' elevato ingegno e di audace animo, così datosi a scrutinare i più reconditi misteri della filosofia e della teologia, ne scoverse e ne

propalò parecchie assurdità. Oltre a ciò, facendogli nausea la dissoluta vita de' religiosi, non che la barbarie loro, scagliossi contro di essi con forti invettive: il che gli causò tormenti, persecuzioni e traversie di ogni maniera. Ma egli tollerar seppe con maggior coraggio i mali cui andò incontro, che l'aspetto del disordine; siccome son usi a fare quei che a un' alta mente accoppiano un cuore assai sensibile. Musonio Rufo, celebre stoico, condannato dalla tirannia a scavare l' istmo di Corinto, disse ad un tale che lo compassionava: *Perchè ti affliggi tu? vorresti tu piuttosto che io andassi ad applaudir Nerone sul teatro, che travagliare per utile della Grecia?*

Bruno divenuto bersaglio della ignoranza, ebbe maggiori stimoli a combattere le opinioni de' persecutori suoi; ond'è che incominciò a negare audacemente la transustanziazione e la verginità di Maria. Questo esempio e quello di Lutero sono sufficienti a provare, che quando si vuol far la guerra al pensiero, se gli danno maggiori forze e maggiori incitamenti a lanciarsi alto; e che la tolleranza è 'l maggior modo onde arrestare il furore de' capi-sètte.

Per così fatta opinione eterodossa egli venendo vie più travagliato, se ne fuggì in Ginevra, dove per vivere si mise a fare il maestro di scuola. Ma avendo quivi manifestato alcuni suoi pensieri contro la setta di Calvino, che allora teneva in agitazione gli spiriti, ne fu espulso. Sicchè passato a Lione e quindi a Tolosa, trasferissi a Parigi (come alcuni credono nel 1582) nella qual città pubblicò il libro *De umbris idearum implicantibus artem quaerendi.* In questo trattato di metafisica l'autore si propose due oggetti, l'uno di stabilire il materialismo, l'altro di esporre le regole atte ad indagare il vero. Grandi idee egli sviluppò principalmente nella seconda parte, idee da cui Mallebranchio trasse i materiali per comporre l'opera *Sulle ricerche della verità.* Rendutosi noto a Parigi per le sublimi cognizioni sue, ottenne l'onorevole carica di professore straordinario di filosofia, la quale esercitò con sommo onore e decoro. Ma dopo pochi anni sostenuto avendo alcuni articoli contro la dottrina peripatetica che allora era in voga, perdè gli agi di cui godeva. Perocchè costretto in mezzo alla miseria a partir di Parigi,

andò a rifuggirsi a Vittemberga; ove, dopo aver fatta professione di luteranismo, dimorò per due anni. In questo mezzo pubblicò il libro che ha titolo: *De progressu et lampade venatoria logicorum*; nel quale esponendo un sistema di logica del tutto nuovo pose il *dubbio* per principio e metodo dell' umano sapere. Si vede ch' ei prevenne le idee, di cui Cartesio fece poscia tanta pompa e tanto rumore. Nel 1588 nel congedarsi da quella città, tenne innanzi a' Senatori un discorso i cui principali frammenti son questi: » Voi, o Senatori, » avete dato ricettacolo a me, che mi sono » straniero, esule, fuggitivo, ludibrio di » fortuna, picciolo di corpo, povero di beni, » di favori sfornito e malmenato dal livor » della turba .... Non mi vergogno però » di aver sofferto e la povertà e la invidia » e l'odio e l'esecrazioni e la ingratitudine » di coloro, le cui sorti io migliorar voleva. » Non mi vergogno, che quegl' ignobili e » scuri uomini, che amor mi dovevano e » ossequio, mi han ricolmo di villanie, ca- » lunnie, infamie, irrisioni. Gli oltraggi della » canaglia de' miei nemici non son giunti » sino a me: che se giunti fossero, avrei

» saputo superarli; poichè la virtù quando
» viene alle prese colla ignoranza, vinci-
» trice risulta... Ho sofferto e soffro tut-
» tavia con superiorità d'animo i dolori,
» le persecuzioni, l'esiglio. Nè finchè io
» aura di vita respiri, gli uomini e la for-
» tuna potran mai vantarsi di avermi umi-
» liato o abbattuto .....

Ha di quei, i quali si avvisano che Bruno partito di Vittemberga ne andasse a Praga per essersi quivi stampato un suo opuscolo intitolato: *Jordani Bruni Nolani articuli centum et sexaginta adversus hujus tempestatis matematicos atque philosophos; centum item et octoginta praxes ad totidem problemata.* Nella sposizione di così fatti articoli scorgesi in Bruno uno spirito di prima classe, che opponendosi alle dominanti opinioni su le dottrine del Peripato, nuove massime stabilisce e nuovi principii sulla filosofia. Autori poi più degni di fede credono ch'ei senza gire a Praga (ove bensì mandò a stampare il libro) dopo aver vagato un anno, si trasferì a Helmstadt. In codesta città appunto recitò un'orazione in onore del duca di Brunswich, in cui fra le altre cose rivolgendo il discorso a sè

stesso, dice « Ricordati, o Italiano, ricordati, » che tu esule dalla patria tua per onesti » motivi e pel zelo della verità, qui sei » cittadino, qui libero tu ti sei; ed ivi espo- » sto alla gola ed alla voracità del romano » lupo, ivi ascritto a un culto superstizioso » e insanissimo, qui ammesso a più purgati » riti. »

Non è noto il motivo per cui ei partisse di quella città nel 1591 senza proseguire la edizione di un' opera intitolata *De triplici minimo*, cui già data avea mano: e non si sa neppure con certezza dove ei ne andasse dopo quel tempo. Hàvvi però di quei i quali credono ch' ei intraprendesse un viaggio verso la Inghilterra per aver dedicato alcuni suoi libri all' ambasciadore di Francia presso la reina della Gran Brettagna, e per averne intitolato altri due al cavaliere Filippo Sidney; il che sembra probabile: (1) certo però è ch' egli vagando

(1) Questo viaggio in Inghilterra è attestato dal Bruno medesimo in più luoghi delle sue opere. L'Autore poi sbaglia in più altre cose sia esponendo il sistema di Giordano Bruno, cui ragguaglia a quello di Spinosa, benchè vi passi una gran differenza; sia parlando di alcune sue opere cui sembra credere scritte

poscia per varie contrade dell'Europa, diede in luce varie opere, e fra le altre i dialoghi *De caussa principio et uno*, ne' quali espose quella celebre verità, *che in natura non si possan trovare due esseri perfettamente simili*: stabilì il sistema dell'*ottimismo* e della *ragion sufficiente*, sviluppato quindi a lungo da Leibnizio. Compose ancora il libro *De infinito universo* ecc., in cui ordì il sistema de' vortici e degli atomi, abbellito in seguito da Cartesio e da Gassendo, e scoverse la importante verità dei globi che intorno al loro centro si aggirano. Ideò la pluralità de' mondi, da lui creduti abitati; stabilì la terra essere un pianeta; la luna e la terra ricevere la luce dal sole e rifletterla a vicenda; il sole e' pianeti esser dotati del proprio lor centro; le comete non esser che pianeti; la terra

---

in latino, mentre sono in italiano come *Della causa, principio ed uno*, *Dell' infinito universo e mondi*. Le opere volgari del Bruno, diventate rarissime, furono raccolte e pubblicate dal dottore Adolfo Wagner, due vol. in 8.°, Lipsia 1830; e della sua filosofia, ravvivata ora dai più recenti pensatori, ne ha fatto una eccellente analisi il Buhle.

(*Nota degli Editori*).

non aver altra figura che la sferica; le macchie della luna rappresentar le parti terrestri, le lucide i mari. Quale messe di verità, di cui poscia altri si è fatto inventore! Ma ciò non dee far maraviglia, poichè Cristoforo Colombo scovre le Indie, ed Americo Vespucci dà ad esse il nome suo.

Pubblicò eziandio Bruno il libro *De triplici minimo ed mensura*, ed un altro *De monade, numero et figura*: in essi sforzossi dimostrare, che i corpi non sieno se non fenomeni, che le *monadi*, *entelechie* chiamate da Aristotele, sieno le sole sostanze di cui l' universo è informato, e ch' esse fornite di percezione sieno la causa di tutti gli effetti, di tutti i movimenti, di tutte le produzioni e riproduzioni de' mondani esseri. In quest' opera ammise parimenti la metempsicosi, la eternità della materia, l' anima universale del mondo; per cui fu il precursore di Spinoza. Or tutte queste produzioni di Bruno state sariano più speciose, e maggior onore prodotto gli avrebbe, se l' amor della novità da cui si sentiva punto non lo avesse forzato a correre con rapidità tutte le scienze. Ma nell' immenso numero delle umane menti, vi

ha di quelle che come un torrente strascinano tutto ciò che loro si para dinanzi; e però accumulate veggonsi verità ed errori.

Ma chi mai oserebbe chiamar erronee queste teoriche di Bruno? chi togliendo il velo ad Iside, ha mai penetrato l'*essenza delle cose?* Essendo tutta la scienza nostra *fenomenale*, nulla di certo asserir possiamo sull'anima universale del mondo. D'altronde la divisione che i moderni han fatta degli esseri in pensanti e in bruti, è inesatta; poichè le bestie e le piante non si possono nè all'una nè all'altra classe rapportare. Oltre a ciò non si sono ancora ben definite le voci *anima*, *spirito*, *materia*, *corpo*, *estensione*. I filosofi che son fioriti dopo l'epoca di Bacon da Verulamio, giurando nelle parole di questo gonfaloniere della filosofia, ne hanno ciecamente adottati i dogmi, senza aversi preso briga di esaminare se dessi veri o falsi sieno. Per lo che si è edificato, mentre conveniva distruggere; le false opinioni sono state consecrate dal tempo, che tutto ciò ch'è antico rende venerando; il sistema scientifico è rimaso guasto, sformato, ed avvolto nelle tenebre; i dubbi sono cresciuti innanzi agli sguardi

de' profondi calcolatori; laddove gli spiriti superficiali han seguito l'errore, credendo di seguire la verità. Bisognerebbe dunque ritornare indietro e ripigliare un'altra strada; poichè quella che finora si è calcata, la è fallace. Bisognerebbe riformare gli strani sistemi, da' quali lo spirito umano è divenuto servo. Ma dov'è quel genio che innalzandosi sopra i secoli, li domini colla forza delle sue nuove opinioni! Se però si leverà alcuno, questi per avventura metterassi a livello col nostro Bruno e riguardo all' arditezza e riguardo all' analogia delle idee. In cotal guisa ciò che prima pareva stravagante, sembrerà con vergogna dello spirito umano, se non vero, almeno verisimile; per cui insorgeranno nuovi ammiratori e nuovi settari.

Nè ciò sembrar deve un paradosso; poichè in oggi quasi tutte le scienze non poggiano sopra basi sode. Di fatto i primi elementi della fisica sono dubbi e incerti; tuttochè la università de' filosofi li reputi veri. Per esempio, la divisibilità della materia è problematica; la estensione, la gravità, la impenetrabilità son credute proprietà de' corpi, quandochè esser potrebbero

semplici fenomeni. Nella fisiologia ancora s'ignora qual mai sia la sede del principio della vita, e quale la sua indole; di qual natura sia il fluido nerveo e lo sperma, e come si esegua il meccanismo della generazione. In astronomia si tiene che i pianeti girino intorno al sole per la combinazione delle due forze centripeta e centrifuga: la prima però di esse è certa, e non lascia alcun luogo a dubbi; ma qual è la origine dell'altra? qual è la mano che la rinnova? la potenza che produce questo moto perpetuo dov'è? In oltre si crede che il sole sia una vasta officina di fuoco; mentre le vette de' più alti monti son fredde e le interne parti del globo vengono agitate da un eccessivo calore. La metafisica poi è sopra ogni altra scienza involta nella oscurità; poichè i filosofi ignorano come si senta, come le idee degli oggetti esterni si stampino nel cervello e perchè ne rimangano le tracce: la quistione dell'anima non è stata decisa e forse non è stata neppure ben proposta; nè la divisione delle facoltà della mente sembra esser necessaria. Per non menarmi in lunga, tralascio le altre scienze; potendosi da ciò che ho detto

rilevare l'errore di quei i quali credono che il presente sistema scientifico sia vero, e che perciò non abbia bisogno di riforma. Le auree parole di Socrate *hoc unum scio me nihil scire* non dimostrano quanto questo sapiente uomo valesse più di tutti gli antichi e moderni scrittori di romanzi filosofici? . . . .

Compose inoltre quest'inclito personaggio *lo Spaccio della bestia trionfante*, libro di filosofia morale, nel quale fa vedere che indipendentemente dalle religioni e massime dalla papista, noi esser possiamo uomini probi e onesti cittadini. Molti principii di Obbes sono analoghi alle idee cardinali, che Bruno sparse in sì fatto opuscolo. Or non ostante che l'illustre nostro concittadino abbia scoverto le miniere delle più luminose e più utili verità, pure le opere sue sepolte si giacciono nell'obblio; e la barbarie nostra è tale, ch'esse non si ritrovano neppure nelle pubbliche librarie delle diverse città italiane . . . .

Bruno dopo aver vagato molto tempo, andò a Venezia, ove gl'inquisitori tenutolo prigione per molti mesi, lo mandarono finalmente in Roma. Quivi esaminato da

parecchi teologi e dal tribunale d'inquisizione, deluse i giudici per due anni; ora fingendo di ritrattarsi, ora procurando di produrre le sue difese. Una volta disse ai magistrati che lo minacciavano di tormentarlo: *Voi certamente avrete maggior timore in pronunziar la sentenza che io in udirla.* Indi eglino accortosi della costanza delle opinioni di lui, lo sentenziarono ad esser bruciato vivo il dì 9 febbraio 1600. Bruno si avvicinò alle fiamme con tanta fermezza d'animo, che avendogli detto uno de' carnefici; *apparecchiati a morire*, rispose: *e voi apparecchiatevi a tremare.* Posciachè ebbe profferite queste parole, guardando con occhio bieco i vessilli di quel culto che abborrito aveva, si gittò nelle fiamme, e senza mettere neppure un sospiro, diè fine alla vita ed incominciamento alla gloria ch'è della vita assai più preziosa. Nemici della filosofia, minacciate voi a savi l'esilio o la morte? Sappiate che l'esilio non intimorisce coloro che hanno per patria l'universo; e che la morte non è spaventevole a quei grandi, i quali son certi di vivere in sempiterno nella memoria degli uomini.

Infiniti martiri numera la storia della filosofia da Socrate sino a dì nostri; ma pochi ne vanta che come Socrate e Bruno siensi consecrati in vita con ostinato fervore a menare in trionfo la verità e che in morte fatto abbiano mostra di un eroico coraggio. I tormenti cui questi eroi della filosofia soggiacquero, furon passaggieri; ma nelle pagine della storia è scritta a caratteri indelebili la infamia di coloro che prepararono i tartarei strumenti di morte: la voce della natura non si soffoca, nè spegner si può la coscienza dell'uman genere, checchè ne dicano i maestri consumati della scelleraggine e dell'errore; *scilicet illo igne vocem populi romani . . . . et coscientiam generis humani aboleri arbitrabantur* (1).

(1) Tacit. Vit. Agr.

VITA

DI

TORQUATO TASSO.

Lascio agli antiquari e agli scrittori di memorie la cura di esporre esattamente la lunga genealogia di Torquato Tasso: io non volendo gittar il tempo in rivangar cose in sè stesse nè utili nè dilettevoli, solo pongo in prospetto che gli avoli di lui furono un tempo signori della valle Brembana, donde passarono a soggiornare a Bergamo. Indi col volger degli anni imparentatisi colle più spettabili italiane famiglie, si diramarono in varie contrade e di questa nostra penisola e della Europa. Bernardo Tasso discendente dalla linea primogenita di sua prosapia, le diede assai splendore non meno per le alte virtù di animo, di cui era adorno, che per le sue pregiabili

opere in rima e in prosa scritte. Oltre alle altre facoltà essendo egli versatissimo nella scienza che riguarda il governo degli Stati, richiesto fu per primo segretario da Ferrante Sanseverino, principe di Salerno. Per così fatto motivo venuto a Napoli, dopo lungo soggiorno in questa città ne acquistò la cittadinanza, e tolse in moglie Porcia di Giacomo de' Rossi. Su l'eccellenti qualità della sua consorte Bernardo scrisse a Francesco della Torre nella seguente lettera:
» Del corpo la Dio mercè sono sano, nel-
» l'animo sanissimo; poichè nè ambizione
» di vani onori, nè cupidità di vane ric-
» chezze non albergano con esso meco:
» de' beni della fortuna mediocremente ab-
» bondante, colla compagnia di una nobi-
» lissima ed onorata moglie. »

Da questi ragguardevoli personaggi trasse i natali il nostro Torquato il dì 11 marzo 1544 nella città di Sorrento, ove eglino da più tempo soggiornavano, come un'altra lettera del padre di lui ci fa chiari. « Io
» ho eletto, dice Bernardo a messer For-
» tunio Spira, per mia abitazione Sor-
» rento città da Napoli poco lontana, tanto
» piacevole e deliziosa che i poeti finsero

» essere stata albergo delle Sirene, la cui
» allegoria la sua bellezza senz'altro vi farà
» conoscere: deliziosa dico non di quelle
» delizie che sogliono gli animi nostri nei
» vizi e nelle voluttà allettare, ma di quelle
» che alla salute dell' anima e del corpo
» insieme son convenevoli. Dove la mente
» che come augello di ramo in ramo, di
» negozio in negozio si andava diportando,
» agli studi ho richiamato talmente, che di
» corto qualche parto ne vedrete: il quale
» per avventura verrà nello specchio del
» vostro giudizio a rimirarsi, e a farsi
» bello » . . . Questa lettera dimostra, che Torquato Tasso si fu napoletano; e ciò senza dubbio alcuno, poichè Bernardo, come diceva (dopo di essergli stato dato lo stato napoletano), fece stanza in Sorrento ove procreò il figliuol suo, cui poscia fece educare alle lettere in Napoli. Ma la confessione stessa di Torquato pone il suggello alla verità quando dice in una delle sue canzoni;

Sassel la generosa alma Sirena
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna.

E nel dialogo in cui introducendo l' oste a domandargli di qual patria ei fosse, così

risponde: « Sono nato nel regno di Napoli,
» città famosa d'Italia, e di madre napo-
» letana. »

Tasso, il quale fu uno di quegli straordinari ingegni che non compariscono nel mondo se non dopo il giro de' secoli, diede sin dal primo periodo della infanzia aperti segni del suo accorgimento. Perocchè appena compiuto il sesto mese, incominciò a snodare la lingua e a favellare, mostrando di aver prima la parola che lo scilinguagnolo, e prima il sentimento che il suono. In oltre nella prima età non fu mai veduto ridere, e di rado piangere; fenomeno che ordinariamente non si osserva ne' bambini. E ciò che altrui pare incredibile, si è che favellava non a caso, ma con giudizio, ed agiva non con leggierezza, ma con gravità assai ben sostenuta. Incominciò poi nell'età di tre anni ad andare a scuola, la quale era da lui frequentata con tanto piacere che in nessun altro luogo avrebbe voluto dimorare giorni interi. Il primo suo maestro fu messer Giovanni D'Angeluzzo, sotto la cui disciplina lasciollo il padre quando andò a trovare il principe di Salerno in Germania presso la Corte di Carlo Quinto.

Poscia lo mandò alle scuole de' gesuiti, presso i quali posesi a studiare con tanto impegno che si levava di letto prima di spuntare il sole, ed alle volte a mezza notte. Era tanta poi la brama sua di esser menato al maestro che spesso spesso la madre facevalo accompagnare per istrada co' torchi accesi. In cotesta scuola furono grandi i progressi di lui nel breve spazio di tre anni; perocchè non solo apparò la latina lingua, ma anche addottrinossi alquanto nella greca. Nello stesso tempo s' istruì nell' arte di scrivere sì in prosa che in versi: cosicchè terminato il decimo anno compose e recitò pubblicamente orazioni e versi, sorpreso rendendo chiunque lo ascoltava. Questi avanzamenti furono molto rapidi non che contrari alle leggi della progressione dello spirito umano: ma quando è assai intempestivo lo sviluppo degli esseri sensitivi, suppor si deve o un' eccessiva vital forza, o un' occulta debolezza, che poscia degenera in istupidità. In Torquato però la prestezza dello sviluppo delle morali forze produsse i più fausti effetti, di cui parlerassi in questa vita. Intanto qui vien destro di rilevare quanto grave sia

l'errore di quei filosofi, i quali anzi co' sofismi che co' veri ragionamenti vogliono dar ad intendere che non influendo affatto la natura su le virtù, o i vizi sul sapere o la ignoranza nostra, tutto dalla educazione ripeter si debba. Quando si vedrà sostituito alla strana ciarlataneria de' moderni filosofanti un ragionare più maschio e più analogo al senso comune!

Per le tante insidie che il vicerè Pietro da Toledo ordite avea contro il principe di Salerno, ridottosi costui alla dura condizione di doversi sciogliere dal giuramento di omaggio che prestato aveva all' imperadore e di darsi nelle braccia del re di Francia, seguito fu nelle sue disavventure da Bernardo Tasso. Questi giunto a Roma, fecesi colà menare il suo Torquatello, prevedendo le sciagure che succeder dovevano alla famiglia sua. E di fatto poco dopo dichiarati furono ribelli, il principe, Bernardo Tasso, e 'l figliuol suo, il quale inteso avendo la sentenza che confiscava loro anche i beni, disse pieno di magnanimità: *Ti ringrazio fortuna, che togliendomi i beni tuoi, mi dai cagione di cercare quei della filosofia*: e avendogli detto un tale

che quella sentenza di ribellione oltre la perdita de' beni, lo aveva eziandio dannato alla morte, rispose come il filosofo Demetrio a Nerone: *Se il vice-reggente ha condennato me alla morte, la natura ha condennato lui.* Intanto per sottrarsi alle ire di quel tirannuccio, con ingegni si mise in fuga, della quale fa menzione in questa sua delicata ode:

Me del sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse, ahi di quei baci
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti
Con sospir mi rimembra e degli ardenti
Preghi che si portar l' aure fugaci.
Ch' io non dovea più giunger volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci
Lasso! e seguìi con mal secure piante
Qual Ascanio o Camilla il padre errante.

Bernardo dovendo partir per la Francia, pensò di lasciare in Roma il ragazzo sotto la disciplina di messer Maurizio Cataneo gentiluomo quanto probo, altretanto di cognizioni fornito. Fatta tal deliberazione, continuò il viaggio verso Parigi, donde poscia ritornato nella Italia, si ricoverò presso Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, da

cui fu cortesemente ricevuto. Non andò guari che quivi udì la trista nuova della morte di Porcia sua moglie, la quale e da lui e dal figliuol suo venne assai compianta e sospirata. Laonde per alleviare il peso delle tante sue sciagure, fermò nell' animo di richiamare presso di sè il figliuolo, il quale fortunatamente sottratto si era a un pericolo; giacchè essendosi rotta improvvisa guerra fra lo Stato della Chiesa e 'l regno di Napoli, ei cadde nelle mani de' soldati regi, e ne campò per opera di Giovambattista Manzo. Giunto a Mantova, fu l' oggetto dell' ammirazione del padre, pel motivo che appena compiuto il dodecimo anno sapea benissimo di greca e di latina favella, di rettorica, poesia e loica. Oltre a ciò succhiato aveva il latte della morale da' libri di Aristotele, e dagl' insegnamenti di Maurizio, cui nella maniera di vivere imitava. La fisonomia di lui lasciava ancora ravvisare al padre un certo che di divino; essendo dotato di una gran mole di testa, di fronte quadra e spaziosissima, di occhi cilestri, ma alquanto loschi, di severa e grave guardatura, d' inarcate sopraciglia, e di un' aria di viso espressiva e piena di

riflessione. Difettoso era solo nella lingua, la quale ebbe mai sempre balba ed impedita: e però avendolo taluno una volta rimprocciato ch' ei parlar non sapesse, rispose: *Quando io apro i miei sensi mi fo sentire da tutte le nazioni e da tutti i secoli.* La stessa risposta si narra che Virgilio avesse data a un meschino, il quale fecegli simil rimproccio.

Essendo Torquato sì alto di mente, il padre fissò in esso le speranze sue; per cui mandollo a studiar in legge a Padova insieme con Scipione Gonzaga, giovinetto di buona indole e di ottimi costumi. Ei profittò tanto nelle leggi canoniche e civili, nella filosofia e teologia, che con istupore di tutto il collegio fece pubblica professione di queste quattro facoltà. Ma alla fine disgustatosi de' Bartoli e degli Accursi, consecrossi alla poesia e alla filosofia: il che il padre avendo inteso con sommo dispiacere, risolvette di portarsi a Padova per fargli cangiar proponimento. Quivi giunto, sgridollo forte per la risoluzione che presa avea, e quanto più il figliuol si tacea, tanto più egli lo rincalzava con pungenti parole, domandandogli « Qual profitto tu, filosofuolo

» mio, ti sei tu cacciato nel capo di ricavare » da cotesta tua filosofia? » e Torquato modestamente: *Quello appunto di accogliere con lieto animo le ingiurie che voi mi dite.* Ad onta però di questa filosofica risposta, Bernardo non si rimosse dal suo pensiero; poichè riandava nella mente, che per quanto bene egli avesse saputo scrivere e in prosa e in versi, non era stato nel caso di ovviare alla miseria, e di cozzare colla sinistra fortuna. Ciò nulla ostante il giovinetto, involando il tempo allo sterile studio del jus, si diede a comporre il poema del *Rinaldo* il quale terminò nella età di 20 anni, come si rileva dalla stanza che pose nella fine dell'ultimo canto:

Così scherzando io risuonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e' dolci affanni
Allor ch' ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni.

Compiuto ch'ebbe il Rinaldo, lo espose al giudizio del Molino e del Veniero, i quali approvato avendolo lo incoraggiarono a darlo a luce. E benchè sulle prime il padre non approvasse cotal deliberazione, pure spronato da' dotti uomini, piegò alle volontà del figliuol suo. Sicchè pubblicato

sì fatto componimento, l'autore sorprese tutta Italia, superato avendo parecchi poeti e nella costituzione della favola, e nella locuzione e nel costume, e nelle sentenze. Sì fatto poema dunque annunziò di quali forze fosse capace colui ch'esser doveva il creatore della epopea italiana nella Gerusalemme Liberata. Se l'opera non fu perfetta, fu certamente prodigiosa per un giovine; ma il giovine era Torquato Tasso, come il vecchio che compose l'Odissea, era Omero.

Nel tempo ch'egli era intento allo studio del diritto, frequentava la scuola del Sigonio, da cui era smidollata assai bene la poetica di Aristotele. Spesseggiava altresì la conversazione e la cattedra dello Speroni, la quale sembravagli, siccome egli stesso afferma, simile al liceo di Atene. Annoiatosi poi de' *testi* e delle *chiose*, col consenso del padre dedicossi allo studio della filosofia sotto la scorta di Francesco Piccolomini e di Federigo Pendasio. Ed era tanta la sua attitudine alle materie scientifiche e massimamente a quelle che riguardano l'uomo, che ravvisò nella grande abbondanza delle cognizioni di questo filosofo alcuni pensieri della sua fanciullezza, come

egli stesso dice nel dialogo che ha titolo *il Costantino*. Dal che comprender si può che Torquato sin dalla gioventù era disposto a divenire sì inclito poeta come egregio filosofo. E di fatto i dialoghi che compose su diverse teoriche naturali e morali, sono i soli che si appressano a' dialoghi di Platone fra tutti quei che abbiamo in nostra lingua. Stesa intanto la rinomanza del giovine poeta per la Italia, le accademie e' letterati celebravanlo non meno con epistole che con versi. Sicchè per così fatte lodi acceso vie più di brama di gloria, concentrò con maggior ardore tutti i suoi pensieri nelle filosofiche e poetiche discipline. Avvenne poi che i signori della città di Bologna e i direttori di quel Collegio lo chiamarono appo loro, ed ei vi andò di buon animo per aver maggior agio a coltivare gli studi. Quivi esercitandosi a disputare nelle accademie, sostenne sovente alte e spinose quistioni intorno alle scienze e alla poesia. Fra le altre n' ebbe una con monsignor Galbiato, il quale prodigando somme lodi a un sonetto del Coppetta, asseriva che fosse il migliore di quanti ne abbia in nostra lingua. Tasso ch' era di contrario avviso,

ne propose uno composto sullo stesso soggetto dal Casa, dimostrando essere desso di gran lunga a quello superiore; e fu sì giudizioso ed esatto ne' ragionamenti, che gli applausi raccolse di tutti i circostanti.

Mediante questi esercizi accademici, ed altre assidue applicazioni, divenne eccellente non solo nella poetica che nella filosofia: le quali comechè sembrino disparate fra loro, pure ei ne formò quello stretto legame che tanto ammirasi nelle opere sue; vedendosi temperata la gravità dell' una colle dolcezze dell' altra, ed uniti gli slanci della fantasia col raccoglimento della riflessione. Or sentendosi forte nel poetare e nel filosofare, concepì l' alta ed ardita idea del poema del Goffredo. Immaginatane dunque la favola, ne dispose le parti, scelse le persone che introdur dovea, e dispose con sommo magisterio tutte le fila della tela. Ei si propose di laudare in quest' opera la casa di Alfonso d' Este duca di Ferrara, nella cui corte essendo stato chiamato, vi andò volentieri. Quivi accolto fu con tanti segnali di amorevolezza, che nel palagio ducale se gli concedettero stanze e tutto ciò che gli bisognava, onde con agio coltivar

potesse le Muse. In progresso di tempo fu sì fattamente careggiato in cotal Corte, che tra il duca e 'l cardinal Luigi nacque gara, presso cui dovesse Torquato principalmente rimanere. Sicchè un giorno il cardinale per fare esperimento dell' animo di lui, domandogli ove più volonteroso dimorar volesse, se in casa de' cortigiani o pure de' soldati: ed egli risposto avendo *Dove è maggior pace*, il cardinale disse: *Il vostro parere dunque è in favor nostro*: allora Torquato replicò: *Non mi arrogo tanto senno che possa subito terminare sì fatta quistione; poichè se i soldati guerreggiano co' palesi nemici, i cortigiani pugnano cogli occulti; di cui non so qual sia più pericolosa la tenzone.*

Or il cardinale essendo necessitato ad andar in Francia, tanto seppesi fare e dire che menò seco Torquato, il quale nel viaggio accrebbe di dieci e più stanze il poema, cui già dato avea mano. Giunto a Parigi ricevè i più distinti omaggi di stima non solo dalla nobiltà francese e dal collegio di Parigi, che dal re Carlo IX; il quale sommamente compiacevasi della profondità della sua dottrina, della vasta sua erudizione,

e quel ch'è più del genio di poetare. E volendogli usar tratti di beneficenza, egli, ch'era alto di cuore e assai moderato, rifiutò le liberalità del monarca. Dopo qualchè tempo ritornò a Roma, e poscia a Ferrara, dove nell'età di 28 anni compose e fece rappresentare l'Aminta, favola boschereccia, che per la sua novità, per l'esatta osservanza delle regole poetiche, per la naturalezza e varietà de' caratteri, non è stata agguagliata sino a dì nostri. Laonde non fia maraviglia se appena uscita in luce fu traslatata in latino, in francese, in inglese, in tedesco e in ispagnuolo; ond'è che per tutta Europa si allargò la fama di cotanto poeta. Più edizioni si fecero di questa favola in Italia, e recitata fu più volte nel teatro di Ferrara sempre in mezzo agli applausi. La principessa di Urbino però non avendo potuto esser presente alla recita dell'Aminta, pregò il duca di volerle concedere Torquato almeno per un mese. Questi contento della cortese invitazione, si recò ad Urbino ove fece sentire la pastorale e quei canti del Poema che avea già composti: la qual cosa recogli grandissimo onore.

Ritornato a Ferrara, fu gagliardamente stretto dalla passione di amore cui sin da primi anni dell'adolescenza era stato prono. Madonna Lucrezia d'Este, principessa piena di grazie, di bellezze, di coltura era fatta per amare ed essere amata da Torquato, ch'era tutto cuore e tutto mente. Or mentre gli amori procedevano innanzi senza verun intoppo, volendo egli una volta dare all'amante un saggio del mirabil suo ingegno, e de' forti sentimenti che nutriva per lei, imprese a sostenere pubblicamente nell'accademia di Ferrara cinquanta conclusioni amorose. Per tre giorni disputò senza mai esser superato da alcuno: *E chi poteva*, egli dice, *superare un poeta innamorato, e con quali armi! sedendo ivi fra gli altri quasi giudice la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortesemente portar la palma nelle amorose quistioni?*

Mentre Torquato invescato si era in questa amorosa pania, ebbe nel 1569 la trista notizia che il padre suo gravemente erasi ammalato ad Ostia sul Po, ove faceva da governatore pel duca di Mantova. Sicchè e per dovere e per amore andò a trovarlo: e benchè sul principio scorgesse di

esser assai leggiera la malattia, pure dopo un mese se lo vide rapire dalla morte in età di settantasei anni. Per così fatta perdita contristatosi oltremodo, soggiacque ad una penosissima malattia, dalla quale riavutosi, ritornò a Ferrara. Intanto madonna Lucrezia erasi maritata, ed ei che viver non sapea senza amare, incominciò a corteggiar madonna Eleonora Estense, principessa quanto bella e gentile altretanto modesta e prudente. Ad onta di queste doti di lei, le vaghe e piacevoli qualità di Tasso e la eloquenza sua fecero tale impressione nell' animo di una donna colta ed istruita che ei ne divenne il più intimo famigliare. Havvi di quei i quali credono che gli amori giunti fossero sino al termine loro, e che mentre il poeta beveva una volta nella coppa del piacere, sopravenuto un fiero temporale, compose quel sonetto che incomincia:

Odi, Filli, che tuona, odi che in gelo

Le amorose cure e le distrazioni della corte non gli toglievano il tempo di proseguire la composizione del Poema, il cui incominciamento aveagli fatto concepire le

più alte speranze. Mentre però era intento a così fatto lavorìo, si vide tolta la pace dell'anima da uno stuolo di tristi e maligni letterati e da parecchi cortigiani, i quali invidiavano la somma reputazione ch'ei si aveva acquistata, e la imminente gloria cui era per salire. Tradimenti, insidie, calunnie, maldicenze; tutte le nequizie in somma adoperate furono per oscurare il merito di lui e per denigrarne la probità. Laonde ristucco del suo stato, pensò dopo di aver compiuto il Poema di abbandonar la Corte e di cangiar cielo. E fatta parola di cotal deliberazione al Gonzaga, pregollo d'instare il cardinal de' Medici, perchè lo ricevesse presso di lui. Il Gonzaga che venerava l'alta intelligenza di Tasso, si maneggiò e presso il cardinal de' Medici e presso il gran duca che gli dessero ricovero.

Cotesti signori sentendosi onorati di aver seco loro sì chiaro personaggio, condiscesero assai volontieri alla domanda, e gli fecero le più larghe proferte. Ma il poeta poco fermo ne' pensamenti suoi, non si volle appartare dalla corte di Alfonso, cui viveva molto grato e riconoscente. D'altronde morto essendo Giovambattista Pigna, storico della casa Estense, ei chiestane la carica,

l'ottenne; ond'è che vie più fortificossi nel proponimento suo. Essendo però giunto al termine del Goffredo, ne mandò una copia al Gonzaga perchè lo leggesse attentamente e ne desse poscia giudizio. Questo prelato accintosi alla impresa, scelse per compagni quattro de' più valenti letterati i quali allora fossero in Roma. Mille dubbi e mille discordanti opinioni insorsero fra essi su l'azione del Poema, su gli episodi e su parecchie altre cose; in guisa che la pubblicazione non mai succeduta sarebbe se Torquato non si fosse mosso ad andar a Roma per abboccarsi co' revisori. Quivi giunto dileguò la maggior parte delle difficoltà per mezzo de' ragionamenti che tenne a viva voce con esso loro.

Partito quindi di Roma, ove era stato onorevolmente ricevuto, ne andò di nuovo a Ferrara presso il duca, il quale gli conferì la cattedra di geometria sublime: il che increbbe tanto a' cortigiani che tutte ordirono le macchine contro di lui. E come la maninconia gli premeva il cuore, e 'l fuoco della immaginazione abbagliavagli l'intendimento, così cominciò a farneticare con tanta stranezza che già pareagli di vedersi privo della grazia di Alfonso; opinava che

gli amici in nemici cangiati si fossero, e temea che in ogni attimo piombar dovesse nelle bolge dell' inferno. Di fatto consecratosi allo studio degli antichi filosofi, alquanto dubitato aveva della creazione del mondo, della immortalità dell' anima, della incarnazione del Verbo. Il duca però con tratti di amorevolezza, e gli amici con persuasioni sforzaronsi di sgannarlo delle sue illusioni; ma egli di sospetti pieno e di affanni, continuava a vivere assai inquieto; di modo che in una lettera al Calabrino dice: *Il riso non mi passa il gozzo: e se non fosse che il sig. Duca mi ha donato oggi una botte di dodici mastelli di vino preziosissimo, il quale mi ha tutto raddolcito il palato, sputerei fiele ed aloe.* Infelice condizione dell' uomo, che quando crede di trovar la felicità in mezzo agli agi della vita, o di riposar tranquillo all' aura dell' affettata benevolenza de' grandi, diviene bersaglio dell' altrui invidia; e se questa manca, delle proprie fantasie!

Intus et in pectore aegro nascuntur domini.

Torquato in mezzo alle penose agitazioni della vita non poneva mai in obblio

il suo Poema, i cui primi canti letti solamente da alcuni, e non ancora pubblicati, facevanlo grandemente ammirare. Non potè però terminarlo nel tempo in cui proposto si era; perocchè Alfonso lo condusse seco a Venezia, donde ritornò ammalato: ma essendosi riavuto in salute si diede a correggerlo; e diffidando del proprio suo giudizio, lo espose alla censura de' più severi Aristarchi. In questo mezzo compose i discorsi su l'arte poetica, e in particolare sul poema eroico, perchè richiamando alla memoria le regole dell' Epopea, potesse con severità praticarle. Indi volse di nuovo le sue cure al Poema; ma non potè vacarvi come il bisogno richiedeva, per esser forte assalito dall' umor melanconico. I medici esaurirono tutt' i soccorsi dell' arte; madama Eleonora sua amante o almeno sua amata, lo condusse seco a Consandoli; dopo alquanto tempo il duca menollo in villeggiatura; gli amici delle diverse città della Italia lo scongiurarono per lettere di andare a diporto appo loro; ma egli ora secondandoli, ora non dando orecchio alle invitazioni, continuava ad esser tenacemente vessato dalla maninconia: in modo che

sembrava a coloro che gli eran da presso di aver dato di volta al cervello. Venuto intanto l'anno 1574 si propose definitivamente di dar l'ultima mano al Poema, di cui già composto avea 18 canti. E però fece leggere il manoscritto a parecchi dotti e massime al duca, cui pregò di por mente a tutto ciò che nel Poema riguarda l'arte militare. E di vero in esso leggonsi assalti di campi, marce di eserciti, ossidioni di fortezze, condotte di viveri, e giornate campali. Nelle quali cose tutte Tasso pareggia Omero, il quale da parecchi critici stimato viene l'eccellentissimo de' militari scrittori.

Mentre egli tutte dirigea le forze dello spirito ad ergere il monumento della sua gloria, non intralasciava di scaldarsi a' raggi d'amore. E però insorsero alcune contese fra lui e 'l Guarini, il quale portava invidia non solo alla fama che agli amorosi piaceri di Torquato. Si lacerarono dunque questi due poeti con satiruzze indegne non meno della loro amante, che del nome loro. Per lo stesso motivo di amore brigossi una volta con un suo amico, il quale dando mentita ad alcune parole di lui, ne ricevè una gotata. Laonde costui stizzitosi, insieme

co' fratelli armati andò in traccia di lui, per fargli soddisfare la pena della licenza poetica che presa si avea. Ed avendolo trovato, mentre uno di essi era sul punto di ferirlo di dietro, Tasso se ne avvide, sguainò la spada, e fugolli subitamente. Il duca in questa occasione prese a difendere il poeta ed a perseguitare gli avversari di lui, contro i quali ordinò che si procedesse con istraordinario rigor di giustizia. Campato però in questo pericoloso frangente, ebbe il dispiacere di udire che il Poema stampavasi in una città della Italia. Sicchè percosso da profondo dolore, porse caldi prieghi al duca che tutti i mezzi prendesse onde non dar luogo alla stampa, e perchè il Poema ridotto non era all'ultima perfezione, e perchè ei veniva fraudato del guadagno che far poteva. Il duca per fargli cosa grata, interpose i suoi buoni uffizi presso il pontefice Gregorio XIII, e presso il duca di Parma, perchè non addivenisse ciò che l'autore temeva.

Standosene intanto immerso nella più angosciosa maninconia, il conte Ferrante Tassoni, verace amico suo, invitollo ad andare in propria casa a Modena, sperando di fargli quivi godere quella calma che

rapita gli era in Ferrara. Tasso accettando l'offerta, vi andò nelle feste del Natale; e benchè quivi fosse stato ricevuto cortesemente, pure non istette più tranquillo del solito. La sua fantasia ingombra di panici timori prender gli faceva, come uom dice, la nuvola in vece di Giunone. Ritornato di Modena a Ferrara, si vide per qualche tempo un po' più tranquillo del solito; ma poscia fu preso di nuovo dalla solita maninconía, in guisa che sospettava de' suoi più cari amici, e temea che altri non lo avvelenasse. La duchessa di Urbino, madama Eleonora e il duca si sforzarono indarno di cavargli di mente le fantastiche idee che lo tormentavano. Anzi cangiatosi l'umor melanconico in atrabilare, scagliò una volta il coltello che teneva in mano a un servidore di Alfonso. Per lo che questi imprigionar lo fece non con intenzione di punirlo, ma con animo di porlo nella necessità di ravvedersi del grave fallo che commesso avea. E veramente dopo poco tempo sottrattolo alla prigione, menollo seco nella villa di Belriguardo, dove studiossi di giocondarlo con ogni maniera di rustici piaceri. Ma quale gioia istillar mai possono nel cuor

dell'uomo gli oggetti i più piacevoli, quando la mente non è sana!

Tasso cinto di sospetti e di timori, senza speranza di racquistar nel mondo la perduta tranquillità, fece il pensiero di ridursi nel monastero di S. Francesco in Ferrara. Effettuata cotal deliberazione, inviò ad Alfonso una lettera piena d'insolenti espressioni, le quali punsero sì forte l'animo di lui che ordinò di non iscrivergli più in avvenire. Assai costernossi per quest'ordine; e non sapendo che farsi in Ferrara, travestito da pastore, inconsideratamente si diede alla fuga. Lunga pezza andò ramingo pel reame di Napoli; ma alla fine risolvette di andar a trovare in Sorrento una sua sorella di nome Cornelia. Ecco le dure vicende cui soggiacque il povero Tasso a cagion del livore de' cortigiani e de' semidotti. Se questo grand'uomo abborrita avesse la Corte, se contentato si fosse della celebrità del proprio nome e dei comodi che procacciati gli avrebbero le sue cognizioni, non si sarebbe ridotto a peregrinare, e quel ch'è peggio, a vedersi all'orlo della pazzia. Ma l'uomo è un'impasto di contradizioni: cieco amatore della

felicità, ingannasi per l' ordinario nella scelta de' mezzi, onde barcolla continuamente fra' piaceri e i dolori, fra' vizi e le virtù.

Ogni anima sensibile idearsi può quanto grande dovette essere il piacere di Cornelia in vedere il proprio fratello, povero sì ma colmo di gloria. La sua assistenza e le affettuose sue cure recarono a lui gran sollievo; tanto più che, lontano dall'appestata ciurma de' cortigiani, si riebbe quasi all'intutto da quell' umore melanconico che tanto lo molestava. Non sapendo però viver lontano dalla Corte, pensò di ritornare nuovamente in Ferrara, dove chiamato veniva per lettere della sua Leonora. Col mezzo dunque di un certo cavalier Gualenguo, ottenuta dal duca la permissione di rientrare nella Corte sua, andò di bel nuovo in Ferrara. Furono sul principio assai grate le accoglienze che praticarongli il duca e le principesse, ma dopo alquanti giorni egli si accorse l'affezione del primo essersi molto illanguidita. Anzi come si raccoglie da una sua lettera al duca di Urbino, Alfonso facendo poco conto di lui, distornarlo volea da ogni gloria letteraria, insinuandogli che

dal Parnasso, dal Liceo e dell'Accademia agli alloggiamenti di Epicuro rifuggisse; ond'è che recusò di dargli le sue composizioni, perchè non uscissero mai a luce. E benchè il poeta sforzato si fosse di rimuoverlo da sì ingiusto pensiero, pure non ne riportò che inciviltà e scortesie.

Torquato dunque senza i suoi tesori letterari ne andò a Mantova con la speranza di trovar rifugio presso quel duca che tanto amato avea il padre suo. Ma rimaso deluso in cotal desiderio, per vivere gli fu forza di vendere a vil prezzo un anello di molto valore. Di Mantova fece il pensiero di passar a Venezia, ove, com'egli stesso narra, non trovò neppure ospitalità. Per lo che si pose in cuore di entrar nello stato di Urbino per trovare quel duca, il quale benchè in vedendolo si fosse mostrato suo caldo protettore, pure co' fatti manifestogli freddezza di sentimenti; il che lo strinse ad andar via. Inviatosi dunque verso Torino col disegno di cercare asilo presso il Marchese Filippo d'Este, genero di Emanuele Filiberto duca di Savoia, accade che per istrada senza essere conosciuto fu accolto assai ospitalmente da un cavaliere. Questi

non potendo saper da lui chi mai si fosse, conghietturò nondimeno di dover essere un grand' uomo a motivo degl'alti ragionamenti ch'egli tenne sulla scienza economica, sull'agricoltura e sull'astronomia, nelle quali discipline era molto versato. Dopo alquanti giorni s'incamminò a piedi verso Torino, e giunto alle porte della città, ributtato venne da' custodi, per non poter mostrar la fede di sanitade. Imbattutosi però in Filippo Ingegneri letterato veneziano, questi lo introdusse in città, ed accompagnollo sino al palagio del marchese; il quale vedendo cotanto uomo immerso in tanta miseria, ne fu molto addolorato. Laonde ricevutolo in propria casa, non trascurò mezzo alcuno di colmarlo delle più obbliganti cortesie. Il principe di Piemonte Carlo Emanuele impietosendosi della indigenza di lui, gli offerse quella stessa pensione che davagli il duca di Ferrara, purchè piegasse l'animo ad entrare al servigio suo. Torquato non acconsentì a cotal progetto sull' idea d'anteporre la presente tranquilla situazione a uno stato migliore in apparenza, ma in realtà penoso e pieno di affanni.

Intanto la sua salute migliorò assai, perocchè si tranquillò sì fattamente col cervello, che diedesi ad amoreggiare con una dama della Marchesana e a comporre bellissime canzoni ed ottimi dialoghi. Dopo qualche tempo scrisse e fece scrivere al cardinale Albano che s' impegnasse presso il duca di Ferrara a restituirgli i libri, le scritture, alcune sue poche robicciuole, e a favorirgli un centinaio di scudi per poter istrascinare la povera vita sua in casa del marchese. Il duca non fu ritroso a render paghe le brame di lui, anzi gli notificò che le porte del suo palagio erano sempre aperte per esso, quando si contentasse di trattare più dicevolmente dell' usato. Altro non vi voleva per mettere di bel nuovo in moto il cervello mobile del poeta. E di fatto egli spasimando tuttodì la casa Estense, ostinatamente partir volle di Torino ad onta delle dissuasioni dell' ospite, e di parecchi altri amici suoi.

Giunto a Ferrara il dì 29 febbraio 1579, si avvide un'altra volta quanto deboli e vacillanti sieno le speranze che nel cuore dei pretesi grandi si fondano. Si accorse eziandio quanto torni più conto il cibarsi di

rozze vivande in propria casa, che non andare a sedere alle sontuose mense luculliane ne' palagi de' ricchi. Beato colui che sapendosi rendere indipendente dagli uomini, dice anche nella miseria: IO BASTO A ME STESSO. Tasso non potè aver udienza dal duca, nè essere introdotto dalle principesse; divenne favola de' cortigiani, non che ludibrio dei maligni rivali suoi; e ricolmo fu di villanie da' gentiluomini ferraresi. Per lo che bassata la visiera, diede ne' più pungenti sarcasmi contro tutti quei messeri, chiamandoli ciurma di vili, ingrati e ribaldi. Il duca avendo inteso l' accidente, ordinò che Torquato condotto fosse nello spedale di S. Anna ov' erano gl' impazzati. Qui cade in acconcio di considerare che se Alfonso avesse riflettuto, il suo nome dover rimanere oscuro appo i nepoti mentre quello del poeta star doveva in eterno, accolto lo avrebbe come se gli conveniva dopo di avergli offerta ospitalità. E non avendo ciò praticato, poteva almeno perdonare gli accenti della collera a un intelletto che la Italia onorava, e il suo secolo. Ma gli uomini ordinari cogli occhi ficcati entro la carne non guardano più in là delle cose sensibili; attengonsi al

presente, anzi che al futuro; e non ostante che la umana vita sia un giorno nubiloso e corto, pure hanno più a cuore il frivolo giudizio de' loro contemporanei, che la grave sentenza della posterità. Laonde preferiscono i beni apparenti a' reali, il falso onore alla soda gloria, le seducenti attrattive del vizio al rigido aspetto della virtù, la sregolata tirannide delle passioni al libero impero della ragione.

Tasso dunque pieno di nobili, grandi e belle idee, imprigionato venne come matto; nè potè ad onta della sua condotta regolare, nè ad onta delle ammirabili sue produzioni persuadere il duca, ch' egli godeva fior di senno. Per giustificare le azioni sue, scrisse vari sonetti e canzoni non meno a lui che alle principesse; ma tutte furono inutili. Nè gli recò alcun giovamento la lunga epistola che diresse al Gonzaga, cui tra le altre cose diceva: « Nè giudica men » degno di perdono le parole che io dissi, » perchè fur dette da uomo non solo ira» condo, ma in quella occasione adiratis» simo; e vuole Aristotele che chi offende » altrui per ira, o per altro umano affetto, » faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò si

» possa dire uomo reo ed ingiusto. Per-
» ciocchè l'ira e senza maturo consiglio e
» non ha nulla in sè nè d'insidioso, nè di
» maligno; e molte fiate ove l'ira più abbon-
» da, ivi è maggiore abbondanza d'amore. »

Alfonso tuttochè sentisse queste ragioni, pure si rese inesorabile a' lamenti di lui, come Augusto alle querele dello sventurato Ovidio. Nè fruttarono le preghiere e le lettere di raccomandazioni di cardinali, principi, e sommi letterati. Perlochè durante il corso di parecchi anni rimase prigione, afflitto dalla miseria, e maltrattato da'suoi bassi e vili custodi. Intanto venendo celebrato per cento bocche e cento il nome di lui, i più ragguardevoli personaggi andavano a folla a visitarlo. Gran compenso per l'anima sensibile ed infiammata dal nobile ardore della gloria; ma debole ed inefficace ad asciugare totalmente le lagrime della infelicità! Egli trovava il massimo sollievo nello studiare e nel comporre, ed in una nobile alterigia di carattere che non si lasciava ammansare per le ingiurie.

Dopo qualche tempo alla sventura della carcere si aggiunse quella che fu stampato in Venezia una porzione del Poema da

Domenico Cavalcalupo, cui diede quattordici canti Celio Malaspina. Torquato, il quale pubblicarlo non voleva se non dopo d'averne interamente fatta la correzione, si riempì di sdegno in sentire che uscito era a luce monco e lacero il più bel parto dell' ingegno suo. E benchè esternate avesse le più alte doglianze alla repubblica di Venezia, pure il fatto disfar non poteasi. Angelo Ingegneri adoratore de' meriti del poeta, per ristorarne il danneggiato onore, fece fare a sue spese una nuova edizione migliore assai della prima, ma nondimeno imperfetta. Tutta l'Italia ricevette una scossa al comparire di cotesto Poema, vedendo rinascere nel suo seno dopo 16 secoli un epico di prima sfera. Fra sei mesi ne furono fatte sette edizioni, sei in diverse città italiane, ed una in Francia. Nè altrimenti accader poteva; perocchè se Ariosto recato aveva sommo diletto agli ammiratori del bello, Tasso destò l' ammirazione e la sorpresa. Il primo arricchita aveva la nostra lingua di nuove delicate grazie, l' altro le dava quella robustezza e quella energia cui credevasi che le forze umane non potessero darle. Nell' Orlando Furioso scorgevasi

la bellezza e la varietà del colorito, nel Goffredo la magnificenza e la unità del disegno, ch' è assai più difficile. Quello somigliava una pittura di Raffaello; questo un quadro del divin Michelangelo. In una parola, Ariosto ammirato fu come poeta; e Tasso come poeta e come filosofo.

Ma che contrasto di fortuna in questo uomo straordinario! Mentre le lodi della Gerusalemme eccheggiavano per tutti gli angoli della Italia e della Francia, l'autore languente in prigione, si giaceva infermo e bisognoso di tutti gli ajuti necessari alla vita. Di più, questo suonator della più chiara tromba, soffrendo afflizioni sopra afflizioni, divenne bersaglio di alcuni protervi letterati sforniti di genio. Esempio ovvio nella storia letteraria, in cui scorgesi che la stima de' sommi uomini viene spesso spesso detratta da coloro, cui misericordia e giustizia sdegna.

Il cavalier Salviati avendo letto un dialogo di Camillo Pellegrino, nel quale anteposto era Tasso ad Ariosto, per mercar favore e protezione dal duca di Ferrara discese nell' arena a scagliare avvelenati dardi contro Tasso: e per mancanza di

coraggio, si valse del nome dell' accademia della Crusca, cui trasse al suo partito. Udito ch' ebbe il poeta le villanie e le goffaggini dell' accademia, rispose con molta modestia, dolendosi solo che i suoi avversari anzi che far uso della magnanimità, la quale alligna ne' nobili petti, avean voluto con plebee ed ignominiose pratiche incrudelire contro un disgraziato: e però scriveva a un amico suo: « Mentre fui in » buono stato, m' invitarono all' amicizia, » la quale io non ricercava; e dappoi che » io sono in cattivo, hanno voluto costrin» germi alla nemicizia, la quale io rifiu» tava; ed allora fecero maggior acquisto » dell' animo mio ch' essi medesimi non » avean procurato, ed ora avrebbero fat» ta minor perdita della mia benevolenza » ch' altrui non sarebbe piaciuto. Ma con» tinuando nell' istesso proponimento, sono » stati più veloci nel seguirmi ch' io nel » ritirarmi; laonde non è meraviglia che » m' abbian raggiunto ». Nel 1585 uscì alla luce l' apologia di Torquato, nella quale senza fiele e senza satira furono esposte con tutti i principii della dialettica le ragioni che militavano, non meno in suo

favore, che del padre suo, al cui cenere neppure si era risparmiato. Il combattimento non terminò qui; perocchè altri libelli uscirono fuori, ed altre gravi apologetiche risposte furon date; in guisa che quasi tutta la famiglia de' letterati italiani si vide divisa in due fazioni, in Tassisti ed Ariostisti, il numero de' quali fu mai sempre minore, e più debole di quello dei primi. Onde Francesco Redi compassionar solea Galilei, perchè invaghito della chiarezza di Ariosto, non sapea gran fatto gustare la energia, la eleganza e la dignitosa maestà della Gerusalemme.

Mentre i saccenti gittavano il tempo in vaniloqui, Tasso gemeva in prigione; della quale solo doleasi, poco curandosi di tutt' altra cosa. La noia e la molestia veramente erano giunte al colmo, giacchè oltre la miseria, travagliato era anche da un genio o spirito folletto, il quale giorno e notte gli faceva mille dispetti. Ecco perchè non cessava di scongiurare il duca per la sua liberazione, la quale non si effettuava mai, benchè alle tante istanze fatte pel passato si aggiugnessero quelle della città di Bergamo, e del papa Sisto V. Il duca

era restìo a cavarlo di prigione, perchè conoscendo i poeti essere *genus irritabile*, temeva che Tasso non aguzzasse la penna contro di lui, per vendicarsi delle tante ingiurie sofferte. Ma alla fine impegnato a viva voce dal duca di Mantova, di cui era amicissimo, non potè a meno a non liberarlo dopo una prigionia di 7 anni. Torquato gongolò di gioia nel ricuperare la tanto sospirata libertà; era però a tal segno ristucco della rimembranza delle passate sciagure, che nel breve tempo, in cui si trattenne a Ferrara, non volle esser visitato nè visitare chicchessia. Solo desiderava abboccarsi col duca, e ringraziarlo di aver finalmente dato orecchio alle sue suppliche; ma costui non volle riceverlo. Sicchè partì per Mantova insieme col principe, nella cui Corte accolto e trattato con tutte le maniere di onore e di cortesie, incominciò a rasserenarsi di animo. La principessa Leonora de' Medici gli diede le più chiare testimonianze di stima ed amorevolezza, e 'l duca Guglielmo fu molto soddisfatto della condotta del figlio suo che avea menato seco sì illustre personaggio. Laonde ordinò che se gli dessero stanze

nel palagio, e se gli somministrasse tutto quello di cui abbisognava. Egli dunque visse lieto e contento per lungo tempo; talchè applicossi seriamente a correggere i suoi dialoghi, a terminare la tragedia del Torrismondo, ed a compiere il Floridante, poema che già era stato incominciato dal padre. Scrisse ancora una lunga lettera, o piuttosto dissertazione riguardo al quesito inviatogli per parte del duca di Urbino: *Qual sia migliore la repubblica o 'l principato perfetto e non durabile, o il men perfetto che possa lungamente conservarsi.*

In mezzo a tutti i comodi della vita, in mezzo all' ozio e alla tranquillità letteraria, egli si annoiò del soggiorno di Mantova, e per sentirsi assalito da una continua melanconia, e per vedere che altri non lo avesse in quella riverenza che dovuta gli era, rincrescendogli oltre modo ogni picciolo disprezzo. A questo proposito in una lettera ad Ascanio Mori, ei dice: « Non posso vi-
» vere in una città, ove tutti i nobili o
» non mi concedano i primi luoghi, o al-
» meno non si contentino che la cosa in
» quel che si appartiene a queste esteriori
» dimostrazioni, vada del pari. Questo è il

» mio umore e la mia ragione ». Ei ragionava bene riguardo alla nobiltà; poichè nobile certamente non è colui che sin dalla nascita è adorno di gotici titoli, ma chi ha nobiltà di mente e di cuore. Cosa è mai quel conte, quel marchese, quel principe, che abbietto, vile, ignorante magnifica e le sue annue rendite, e le vaste tenute, e le razze de' giumenti, e la lunga serie de' maggiori che non furono se non fortunati predoni? Innanzi allo sguardo del filosofo questi miserabili son plebei; stimandosi da lui nobili solo coloro che per la via della gloria illustrano e la propria famiglia e la nazione, cui si appartengono. In Inghilterra chiunque produce un' opera, in cui traluce il genio, dichiarato è gentiluomo. Mirabile legge, come quella che nobilitando il cittadino pe' meriti personali, incoraggia il talento e la virtù!

Il poeta per deviar le cure che gli rodevano l' anima, se ne andò a diporto a Bergamo, ove avendo soggiornato per qualche tempo in compagnia de' parenti e amici, fece ritorno a Mantova col pensiero di portarsi a Roma. In questo ricevè da Genova la invitazione di andare a leggere l' Etica

di Aristotele in quell'accademia; e benchè ei agognasse a questa lettura, pure per l'indebolimento della memoria accettar non volle il partito. Sicchè risolvette di dirigersi alla volta di Roma, facendosi provvedere de' danari per lo viaggio dagli amici suoi; poichè il duca per frapporre un ostacolo alla sua partita, ricusato aveva di soccorrerlo. Giunto in quella città, gli si praticarono inaspettate scortesie dal cardinal Albani e dal Cataneo; e però non potendo quivi menare quella vita che per lui era dicevole, fermò nell'animo di andare a Napoli per tentare il ricuperamento de' beni de' genitori suoi. Nel giugnere a' confini del regno, fu talmente tocco dalla sua vaga posizione, che scrisse quel sonetto le cui quartine son queste:

Del più bel regno che il mar nostro inonde,
  O d'altro più lontan ch'il sol illustri,
  Veggio e lasciate valli ime e palustri
  Lieti colli, alti monti, e rapid' onde;

Veggio i termini suoi marmorei; e onde
  Partii fanciullo, or dopo tanti lustri
  Torno, per far a morte inganni illustri
  Canuto ed egro a le native sponde.

Maggiore fu la consolazione e sorpresa allo stesso tempo quando entrando in Napoli vide il delizioso ed ameno sito della città, la magnificenza e le rare sue bellezze. Non era mai stanco di contemplare i vaghi colli che coronano Partenope, le onde del mare che le bagnano i fianchi, il molle Posilipo che le serve di ornamento, il Vesuvio che or fumica, ed ora erutta smisurati vortici di fiamme. E nel suo soggiorno non fu mai abbastanza satollo di contemplare la perenne verdura della campagna, di respirar quell' aere così salubre, e di godere nel crudo verno il soave vivificante calore della primavera, e i raggi solari che a traverso le nugole dell' atmosfera non cessano mai di rilucere, e di beare gli esseri. Lieto adunque visse per più tempo nella sua patria, vacando alle liti e agli studi. Tutti i letterati, e la maggior parte de' nobili, fecero a gara d' intertenerlo presso loro in mezzo a' trasporti della gioia, e in mezzo a' sentimenti dell' amicizia la più schietta. Nondimeno ei volle ritornare a Roma per maneggiarsi più comodamente di ottenere i libri che aveva lasciati a

Mantova. Giunto in quella città, sbrogliarsi non sapea dalla dogana, ove si pretendevano quattro ducati per rilasciargli una sua cassetta; e però fattosi venire padre Niccolò Oddi abate Olivetano, costui trattolo d'impaccio, lo menò seco nel suo monastero; ove non ostante una febbricciatola che lo molestava, non fece altro che rivedere le opere già scritte, e comporne altre, fra le quali è la *Gerusalemme conquistata*. Egli fu però assai disgraziato di non poter gustar il piacere di pubblicarle da sè, o d'avere un guiderdone degno delle sue fatiche: anzi pareva alla sua fantasia che il mondo non ne facesse neppure quella stima che ad esse si doveva. Sicchè era di parere di potersene ragionevolmente appellare all'imparziale giudizio della posterità: e in una lettera che invia al Costantino, dice: « Benchè io cercassi che la lode fosse
» non solo ammaestramento, ma anche ac-
» crescimento della virtù, non posso non-
» dimeno negare che io mi doglio oltre
» misura di essere stato tanto disprezzato
» dal mondo, quanto non è altro scrittore
» di questo secolo. Laddove io credeva che
» la mia virtù, qualunque ella sia, dovesse

» ricevere qualche premio e qualche grazia
» dalla giustizia e dalla liberalità de' prin-
» cipi, dopo tante pene e tante disgrazie
» che molti anni mi hanno tenuto infelice;
» ma questo dolore, a cui niun altro s'ag-
» guaglia, dee tenersi occulto quanto si
» può »

In processo di tempo venne in somma estimazione del pontefice Sisto V, il quale comechè non fosse poeta, pure pregiava assai le poesie di Tasso, per trovarle, come ei dicea, piene di platonica e peripatetica filosofia, nelle quali molto addentro egli era penetrato. Onde essendone sommamente favorito, si trattenne in Roma più di quel tempo che si era proposto. Intanto avendolo chiamato alla Corte sua con replicate istanze il gran duca Ferdinando, ne andò a Firenze, ove non solo fu onorato da quel signore e da tutti i nobili della città, ma eziandio dagli accademici della Crusca; i quali tuttochè avessero lacerato col dente della satira il suo onore, pure ne careggiarono moltissimo la persona. In mezzo però a così fatti tratti di benevolenza, ei pensava di andare a menare il resto de' giorni suoi in Napoli sua patria, ove vinta la lite

sarebbe vivuto colle proprie sostanze, senza esporsi agli urti della inumana alterigia dei grandi e della nera invidia de' cortigiani. Con questo proponimento abbandonata Firenze, si portò a Mantova, ove avendo ricuperati i suoi libri, le scritture e le altre picciole sue mobiglie, filosoficamente incamminossi a piedi verso Roma, donde dopo qualche tempo si rimpatriò, fermo nell'animo di non più uscir di Napoli. Infatti menava quivi i giorni alquanto tranquilli, riformando la Gerusalemme Liberata sotto il titolo di Conquistata, e dando mano al Poema del *MONDO CREATO*. Ma la fortuna che avea preso a burlarsi di lui, quasi indispettita di vederlo quieto e tranquillo, lo volle porre di nuovo in movimento, e ne trovò l'occasione. Perocchè sedendo nella Cattedra di S. Pietro Clemente VIII, il cardinale di lui nipote, Cintio Aldobrandini scongiurò Torquato di venire a Roma non già a corteggiare, ma bensì a poetare e filosofare, offerendogli tutti quegli agi ch' ei avrebbe desiderati. Torquato ch' era ormai ristucco di *cardinali*, *di pontefici e di duchi*, e che finalmente sentiva tutto il

pregio e l'incantesimo della vita privata, non accolse le invitazioni del cardinale. Ma gli amici suoi tanto si seppero fare e dire, che lo indussero a non mettere in non cale una tal occasione, come quella la quale far potea la felicità della sua vecchiezza. Onde venendo sempre più richiesto da Cintio, ascoltò i loro consigli, e nel 1592 intraprese il viaggio di Roma.

Giunto in quella città, fu assai ben ricevuto dal pontefice, e massime da Cintio e Pietro Aldobrandini, i quali gareggiarono di generosità verso di lui: e nel processo del tempo giunse a tale la loro virtuosa gara, che Torquato non sapea cui de' due attenersi dovesse. Intanto risolvette di andare di bel nuovo a Napoli, avendo rapattumato all' amichevole il suo piato: sicchè preso congedo dal papa e da' suoi nepoti, vi ritornò nella state del 1594. Or perchè il nostro Torquato fu mai sempre costante nella sua incostanza? perchè superando la forza della sua fantasia quella della riflessione, esser dovea di necessità capriccioso, volubile e sconvolto da un turbine di affetti. Si comprenderà chiaro questa verità,

ove pongasi mente che la fantasia non estendesi più in là della superficie delle cose; laddove la riflessione ne penetra il midollo: la prima abbraccia con impeto le immagini degli oggetti, la seconda ne considera con posatezza non meno le parti che i rapporti: l'una versa nelle cose sensibili, l'altra elevandosi su'sensi, nella sfera delle idee si sublima. Laonde si vede per l'ordinario che coloro i quali sono più che uomini quanto alla immaginativa, sono più che donne nelle pratiche della vita.

Chi mai avrebbe creduto che Torquato dovesse intraprendere un nuovo viaggio per Roma? Eppure il suo amico Cintio per rendergli un tributo della sua stima, pregò il pontefice suo zio che concedesse al nostro poeta il trionfo e la corona d'alloro in Campidoglio: il che essendo stato con pubblico decreto stabilito, il cardinale ne diede subito avviso a lui scongiurandolo di ritornare a Roma per effettuare quella solennitade. Ma Tasso conscio della sua superiorità non chimerica, ma reale, ricusava di accettare un così fatto onore con nuovi disagi, e stimava inutile la splendida pompa delle apparenze, avendo acquistata quella

gloria che niuno rapirgli poteva. Intanto gli amici suoi più cari lo spronarono all' incoronamento, con mettergli avanti gli occhi non meno il suo che l' onor della patria e della intera Italia. Per sì fatti motivi dunque si mosse ad andarvi nel 1595, non ostante che vacillasse sotto il peso degli infortuni, delle infermità e della miseria. Prima di giugnere alle porte di Roma gli andarono incontro le due famglie dei cardinali, quella del papa, molti prelati e cortigiani, i quali tutti gli presentarono un principio del trionfo. Torquato ravvolto in mezzo a una tal pompa entrò nel palagio papale a baciar le mani de' cardinali Cintio e Pietro Aldobrandini, e i piedi del pontefice, il quale in vedendolo, gli disse, *Di aver determinato, ch' egli con la sua virtù onorasse altretanto la corona di alloro, quanto essa aveva in addietro gli altri onorato.* Dopo queste parole egli baciò i piedi a Clemente, cui rese quelle grazie che per lui fossero maggiori. Si fecero quindi gli apparecchiamenti della pompa trionfale, da cui Torquato non fu affatto tocco, presagendo la prossima sua morte. Infatti essendogli stato presentato un sonetto di Ercole

Tasso su questa coronazione, rispose con quel verso di Seneca:

Magnifica verba mors prope ad mota excutit.

Il pronostico del poeta ebbe luogo; perocchè mentre si logorava il tempo a preparare la gran pompa, egli ammalò. Nè lo potè riergere dall' abbattimento in cui languiva la gioia che sentì di avergli il pontefice assegnata un annua pensione di dugento scudi. Intanto gli apparecchi del trionfo eran quasi compiuti, e non si aspettava che la serenità della primavera, per celebrarne la funzione. Ma appena giunto il mese di aprile, egli peggiorò a tal segno in salute che si vide tra le braccia della morte. Perlocchè volle andar a morire nel monastero di S. Onofrio, ove giunto ragguagliò all' amico Costantino lo stato della sua infermità in questa epistola: «Che dirà » il mio signor Antonio, quando udirà la » morte del suo Tasso? e per mio avviso » non tarderà molto la novella, perchè io » mi sento al fine della mia vita, non es- » sendosi potuto trovar mai rimedio a que- » sta mia indisposizione sopravenuta alle

» molte altre mie solite, quasi rapido tor-
» rente; dal quale, senza poter avere alcun
« ritegno, vedo chiaramente esser rapito.
» Non è più tempo che io parli della mia
» ostinata fortuna, per non dire dell' in-
» gratitudine del mondo, la quale ha pur
» voluto aver la vittoria di condurmi alla
» sepoltura mendico, quando io pensava
» che quella gloria che, malgrado di chi
» non vuole, avrà questo secolo da' miei
» scritti, non fosse per lasciarmi in alcun
» modo senza guiderdone....»

A malgrado de' rimedi, della continua assistenza e della salubrità dell' aria, la sua malattia peggiorò di giorno in giorno, in guisa che da' medici venne disperato. Laonde vedendosi imminente la morte, pregato fu di dettare qualche epitaffio d' apporsi su la sepoltura, ed egli sorridendo disse, *che una semplice pietra bastava a ricoprirlo.* Poscia domandato a far testamento, rispose, *che sì poco curava i beni di fortuna, e sì poca quantità ne aveva avuto in vita, che non potea brigarsene dopo la morte*: intanto rivoltosi al confessore dissegli: *scrivete ch' io rendo l' anima a Dio, il quale me la diede,*

il corpo alla terra, onde il trassi; io erede de' miei scritti il cardinale Cintio Aldobrandini, e lascio una tavoletta dov' è il mio ritratto al marchese della Villa, che non me l' ha voluto dare se non in prestanza; ed a questo monastero dono il mio crocefisso. Poscia avendolo interrogato il cardinale, se volesse disporre di qualche altra cosa, disse, che *adunate tutte le copie delle sue opere, si dessero alle fiamme*, quasi pentito di aver tanto travagliato per la gloria di quel secolo e di quegli uomini ch' erano stati sì ingiusti e sì irriconoscenti verso di lui, e che mendica gli avean fatto strascinar la vita sino all' ultimo de' giorni suoi. Quindi dopo essersi raccomandato devotamente a messer Domeneddio, morì in età di 51 anni compiuti, profferendo le parole *in manus tuas Domine.*

La morte di questo incomparabile uomo fu assai dolorosa pe' suoi amici, rincrescevole non meno alla patria che all' Italia tutta, ed esiziale alle Muse volgari, le quali caddero alla sua caduta. *E come addiviene*, dice il Crescimbeni nella storia della volgar poesia, *al cader di robusta ed annosa*

quercia, o d' alto e vasto edifizio, sotto le ruine di lui restò di tal maniera oppressa colle scienze tutte ed umane lettere la buona volgar poesia, che appena per pochi anni in pochissimi ingegni si conservarono le vestigia di quella. Grandi e pomposi gli furon fatti i funerali dal cardinale Cintio, il quale, vestito il cadavere d' una nobile toga, ordinò che se gli adornasse la chioma della corona di alloro. Fu dunque in tal guisa portato per la piazza di S. Pietro in mezzo ad un gran numero di cardinali, di vescovi, della intera Corte Palatina, di nobili e letterati. Tutti gli ammiratori del bello e del grande, tutti quei che si sentivano un' anima nel petto, tutti corsero a guardarlo per l' ultima volta: e i pittori affollatisi intorno a farne il ritratto, n' esposero in pubblico l' effigie. Elogi, epitaffi, elegie, orazioni funebri composte furono a gara per onorare un sì eccelso poeta: e sul sepolcro di lui venne apposta la seguente iscrizione:

Hic iacet
Torquatus Tassus.

Qual campo di riflessioni offre questa Vita agli osservatori dello spirito umano!

In essa si scorge che un ragazzo incomincia a favellare prima del tempo dalla natura prefisso; poscia diviene esule, e nell'esilio intende notte e giorno alle lettere; appena uscito di fanciullo, sorge a far versi; e mentre vien forzato a non coltivar le Muse, dà alla luce un Poema nel quinto suo lustro: vive sempre in mezzo a' grandi, ed è misero sempre; languisce per più tempo in carcere come matto, e sale intanto alla fama di primo poeta epico dell'Europa: va cercando di qua e di là pace e quiete, ed è incessantemente o vittima della umana malizia, o trastullo di un malefico invisibile genio: stende la mano per prendere la corona che se gli offre; e pria di prenderla muore povero e tapino in un convento di frati.

VITA
DI
PAOLO SARPI

Parecchi uomini forniti di alta intelligenza rimasero inutili e alle lettere e alla filosofia, perchè aggregati vennero prima della età della ragione in quella famiglia di oziosi i quali credono di servire Iddio mentre sono servi della gola e spesso dei vizi, che da una vita neghittosa derivano. Paolo Sarpi vittima della bigotteria istillatagli da un maestro imbecille, allettato fu nel verde degli anni suoi a rinserrarsi nel convento de' Serviti. Qual carica augurar se gli poteva se non quella di baccelliere o di provinciale? Ma la natura come forma alcuni alberi che per la loro straordinaria altezza signoreggiano nelle selve, così produce alcune teste che fra tutte le altre occupar debbono un luogo eminente. Fra Paolo nato per esser grande, superò gli argini i quali se gli frapponevano nella sua carriera e giunse a quell'apice di gloria

cui necessariamente menar lo doveva una straordinaria elevatezza d' ingegno soccorso da non interrotte applicazioni.

Nato in Venezia il dì 14 agosto 1552 (1) da un mercatante assai povero (originario di Friuli), nomato Francesco, e da Isabella Morelli di onesta famiglia veneziana, sofferse la disgrazia di esser privo del padre nella puerizia sua. La Isabella rimase dopo la morte del marito tanto miserabile, che un suo fratello prete, di nome Ambrogio, mosso dalla pietà la tolse in propria casa. Questi che uomo era d'illibati costumi e nelle lettere molto esperto, osservato avendo nel nipote pronta facoltà di percepire, validità di memoria e raffinatezza di giudizio, si diede gran cura di ammaestrarlo nella grammatica e nella rettorica. Non andò guari ch' ei divenne provetto in così fatti studi con grande stupore dello zio; ma quel che più faceva le altrui maraviglie si

(1) Il testo dice 1662; ma è sicuramente un errore di stampa. Del resto questa Vita del Sarpi, come tutte le altre che si hanno fin qui di lui, è assai imperfetta e sparsa di errori. Una più ampia, e molto curiosa sia pel modo con cui è trattata, che per la novità delle notizie contenute su Frà Paolo e sul suo secolo, è quella di A. Bianchi-Giovini che si sta ora stampando a Zurigo da Orell, Füssli e C.

era lo scorgere nel ragazzo una ciera malanconica e pensierosa, un'aria di profonda meditazione, una notabile taciturnità e una costante avversione al giuoco, nessuna avidità di cibi, de' quali si nutricava sì parcamente che un prodigio pareva come mai ei viver potesse. Il buon Ambrogio vedendo tante belle disposizioni del ragazzo, si mosse a fargli studiare le matematiche e la lingua greca ed ebrea nelle scuole dei più dotti maestri di Venezia. Poscia lo mise sotto la direzione del padre Giovan Maria Capella da Cremona, perchè apparasse la logica, la filosofia e la teologia, nelle quali discipline fece sì rapidi progressi che per la sottiglieżza del ragionamento inviluppava in tal guisa il maestro, che spesso cangiar faceagli parere; e però costui arrivò a dire che non aveva più che insegnarli. Intanto la famigliarità di questo frate gli mosse il desiderio di vestire l'abito de' *Serviti*, non ostante che la madre e lo zio non acconsentissero affatto. Dopo tal risoluzione entrò in convento nel 1566, e non ebbe altro oggetto che lo studio; per cui il maestro ammirava di gran lunga la sua ritiratezza, il silenzio, la quiete e l'abborrimento in ogni

maniera di divertimenti e di trastulli. Onde come in proverbio dir soleva a' discepoli, *tutti noi altri a bagattellare e Frà Paolo a' libri*. Per sì fatta foggia di vivere, giunse a saper tanto che in giovanile età sorpassò anche i più provetti nelle scienze e sostenne onorevolmente tesi e conclusioni le più inviluppate. Nell'anno 1572 tenendosi a Mantova il capitolo generale della religione, ei destinato fu fra tutti ad andar a disputare nel congresso. In esso sostenne 318 difficili quistioni di teologia e filosofia naturale, con tanta facilità che Guglielmo duca di Mantova pregò i superiori di lui che glielo dessero in qualità di teologo della corte sua. Sicchè rimasto a Mantova non solo decorato fu di sì fatta carica, ma anche di quella di cattedrante de' sacri canoni.

Mentre praticava in corte, sentita la necessità di erudirsi nella storia profana, vi si applicò con tanto ardore, che non fu a tempi suoi chi in siffatta materia agguagliar lo potesse. E recava diletto il veder in un giovine di 22 anni ammassate tante cognizioni; perciocchè non solo era versatissimo nella filosofia, nella teologia e nelle leggi sì canoniche che civili; ma sapeva

eziandio le matematiche pure e miste, la medicina, la chimica, la botanica, la storia naturale, varie lingue vive, e tra le morte la latina, la greca, la ebraica, la caldea. Per giugnere alla mêta di tante conoscenze usato aveva il metodo, che quando gli era duopo di osservare qualche articolo della storia, un problema o teorema di matematiche, o altra verità filosofica, non dava luogo al tempo: nè si quietava se non dopo di aver veduto subitamente tutto quello che veder si potesse. Non si rimosse da sì fatta abitudine anche nella età la più avanzata, giacchè spesso fisso la mente in un problema matematico, o in altre speculazioni, s'interteneva a delinear figure o numeri un giorno intero, o tutta notte, nè faceva trascorrere un dì, in cui almeno otto ore non istudiasse.

La sua gioventù però non solo era fregiata di sì belle doti dell'intelletto, ma ancora di quelle del cuore, essendo forte di animo, temperante e frugale, modesto e decente a tal segno che non fu mai rampognato di aver proferita parola sconcia, nè fatta azione disdicevole. Nel vitto poi continuò mai sempre ad essere così parco,

che per l'ordinario si nutricava di pane e frutta, gustando di rado un po' di carne, perchè più libero fosse nelle applicazioni.

Il soggiorno di lui a Mantova fece le delizie del duca, e di tutti i letterati che erano in quella città, ove sacrato sacerdote di anni 22, accrebbe il rigore della solitaria vita; e non fece altro uso del tempo che quello di leggere e meditare. Di Mantova poi ne andò a Milano; ed abbattutosi nel cardinale Borromeo, fu da costui molto amato e ricolmo di onori.

La santità de' costumi e l'altezza del saper suo non lo esentarono dagli assalti della calunnia; perocchè un tal maestro Claudio Piacentino, quanto oscuro di nome, altretanto vituperoso per le sue nequizie, non potendosi mettere al livello di Paolo nella scienza o nelle virtù, lo accusò innanzi al tribunal d'inquisizione di aver sostenuto che dal primo capitolo del Genesi cavar non si potesse l'articolo della Trinità, come dal testo ebreo risultava. Avvocatasi la causa in Roma, l'inquisitore dichiarato fu ignorante per non aver potuto proferire la sentenza a cagione della sua imperizia nella lingua ebrea; e Frà Paolo

assolto venne del tutto. In questo tempo essendo affetto da una ostinata stitichezza cagionatagli dalla sedentaria vita, e dal bere al giorno una picciola dose di acqua, s' indusse per consiglio de' medici a far uso del vino; del che ebbe grave pentimento in vita sua.

Riavutosi dalla malattia, andò a Venezia ove fu subito a comuni voti creato provinciale e reggente degli studi. Egli non avendo allora che 26 anni, dava un documento affatto nuovo per non essersi mai veduto un provinciale sì giovine fra lo spazio di 340 anni dal tempo in cui l' Ordine era stato fondato. In questo mezzo tenendosi a Parma il capitolo generale, fu stabilito che da tutto il corpo della religione fossero scelti tre dei più dotti e saggi, i quali fossero nel caso di foggiare nuove costituzioni e regole pel governo dell' Ordine. Uno de' triumviri fu *Frà Paolo*, il quale andato a Roma cogli altri due soci, sfolgorò di altezza di talenti in ordinare tutto quel che si apparteneva a' canoni, alla riforma del Concilio di Trento e alla ragion de' giudizi. Questo suo lavoro benchè lieve, eseguito fu con tanta saggezza che

fece le maraviglie de' giureconsulti, i più consumati, ed avrebbe fatto lo stupore della posterità, se egli anzichè essere il legislatore di un monastero, lo fosse stato di un popolo. Quanti uomini nelle picciole imprese mostrarono eminenza di sapere, eppure per la infelicità delle circostanze i nomi loro non pervennero a' tardi nepoti! Al contrario se i Licurghi, i Soloni, i Numa, anzichè essere ordinatori di repubbliche, e duci di nazioni, fossero stati *guardiani* di un convento, qual mostra avrebbero fatta negli annali della gloria?

Sarpi nel suo posto di provinciale diede chiaro testimonio di una impareggiabile rettitudine, in guisa che niuno de' suoi giudizi in istanza a maggior giudice venne riprovato. Fu poi così austero e così incorrotto che ricusò ogni sorta di doni, non avendo altra cosa avanti gli occhi nel ministrar giustizia che la santa verità. Istituì in oltre nella provincia ordini ed usi, i quali se si fossero servati come ei desiderava, rimossi avrebbero quei mali che dopo la travagliarono. Questo provincialato fece conoscere l'alto suo valore negli affari di governo

ne' quali ei si acquistò maggior fama per la loro maggior importanza. Terminata sì fatta carica, fu estremo il suo piacere di entrare nel porto della quiete, ch' egli chiamava tutto il riposo che in vita goder potesse. In questo mezzo applicossi alla notomia di tutte le sorti di animali, per lo più vivi ch' egli stesso tagliava. Nella notomia dell' occhio principalmente divenne eccellentissimo; e però l' Acquapendente suo amico ne allegava l' autorità non meno nelle lezioni che negli scritti. È veramente Sarpi fu il primo ad osservare il modo, con cui nell' umor cristallino si faccia la visione; fu parimenti il primo a scovrire, che le tuniche dell' occhio per sè opache e dense, diventino diafane e trasparenti, per essere imbevute di umor chiaro. Inoltre considerando la gravità del sangue, si avvisò che sì fatto fluido non possa rimaner sospeso ne' tubi delle vene senza un argine che lo ritenesse, e senza quelle chiusure che per la loro elasticità aprendosi e rinserrandosi, gli dessero il flusso e l'equilibrio necessario alla vita. Egli dunque scoprendo le valvule e i loro usi, e congetturando la

circolazione del sangue, fu il precursore di Harvey che ridusse la teorica di lui a dimostrazione.

Dopo tre anni di vita privata, la fama e la riputazione di cui godeva, lo trassero dal giardino delle delizie letterarie allo spinoso campo delle faccende del chiostro, venendo creato procurator generale. Sì fatta carica obbligollo ad andar a Roma, ove con gran prudenza maneggiò gli affari della religione; in modo che conosciuta la sua abilità in cose più gravi, intervenne d'ordine del pontefice Sisto V in diversi congressi, ne' quali era d'uopo sciogliere difficoltà e dubbi di sommo rilievo. Sisto, che conoscer sapea gli uomini, usò verso Frà Paolo tal benevolenza, che degnavalo della più stretta famigliarità. Per lo che ognun credeva di dover lui ben tosto divenir cardinale; la qual dignità per altro egli non ambì, nè ricercò giammai.

Terminato il tempo della sua carica, ritornò a Venezia, ove in mezzo alla quiete del chiostro si abbandonò alle sue meditazioni, scrivendo in quel tempo alcuni pensieri sulla metafisica, sulle scienze naturali e sulle matematiche. Allora fu che capitò

a Venezia il sig. Alfonso Antonini (1), il quale ritornando di Germania, andar volle a consultare il Padre sopra certi istromenti e macchine militari, di cui conceputa aveva la invenzione. Grande fu il piacere che quegli assaporò in udirlo ragionare all'improvviso, e da maestro, su tali materie, e massime su certi specchi de' quali Sarpi non solo ideò la fabbrica, ma ne distese anche in iscritto le dimostrazioni. Un'altra volta giunse in quella città un oltramontano (2) che credeva di esser singolare in sapere a fondo tutte le proprietà della calamita. Costui s'imbattè in Sarpi, il quale messosi a favellar seco lui, lo sorprese in maniera che ammutolito non sapeva ove si fosse e cosa si dicesse. Tanta era in esso la prontezza dello ingegno, la vastità delle cognizioni, la chiarezza e la fertilità delle idee.

Mentre logorava il tempo e la vita nello studio, si vide assalito da una non lieve persecuzione. Certo frate di nome Gabriello Colissoni, uomo di vizi lordo e

(1) La visita dell'Antonini va differita agli ultimi anni di vita del Sarpi — (*Edit.*).

(2) Guglielmo Gilbert inglese — (*Edit.*).

di scelleratezze, dopo di aver scissa in due fazioni la religione de' Serviti, cercò di trarre a sè Fra Paolo; il quale abborrendo di fare alleanza col delitto, volle restar neutrale. Ma poscia obbligato a dichiararsi in parte, si unì agli interessi del General dell' Ordine; del che stizzitosi Frate Gabriello, lo querelò a Roma innanzi alla Inquisizione di aver intrinsichezza cogli eretici. Nello stesso tempo querelar lo fece anche in Venezia da un suo nepote, accusandolo che negato avea l'ajuto dello Spirito Santo. Non ostante la meschinità dell' accusa, furono esaminati i testimoni, i quali anzi la innocenza che la reità del Padre provarono. Ma il papa Clemente VIII, che era assai fisicoso in materia di religione, insospettitosi ch' egli si affratellasse cogli eretici, investir non lo volle del vescovado di Nona (1). Onde dir solea a quei che lo avean proposto, che Frà Paolo benchè fosse un personaggio insigne nelle lettere, e di

(1) Questa è la opinione comune; ma il sig. Bianchi nella Vita ricordata di sopra, prova che i motivi di tale rifiuto furono meramente politici.

(*Edit.*).

ottima morale fornito, pure non era degno di far da pastore delle anime cristiane; poichè se la sentiva co' lupi, quali erano appunto gli eretici.

Livio volendo dare un' alta idea della grandezza d' animo di Camillo, dice *nec dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Lo stesso dir si può riguardo a Sarpi, poichè le accuse e la ripulsa dal vescovado non abbatterono il di lui animo, come prima la carica di procurator generale non lo estolse. Egli abitando nel mondo delle idee cui occhio vulgare non vede, desiderava su questo pompeggiare, e non già sul misero e picciolo teatro del fasto degli uomini ordinari. Rendutosi dunque a sè stesso, s' immerse di nuovo nelle speculazioni matematiche e poscia nelle metafisiche e nelle morali. Sì fatti studi durarono sei anni continui, nel corso de' quali compose varii libriccini sul modo onde svellere i vizi dell' animo, e piantarvi le virtù. Scrisse tre aurei opuscoli a foggia di quei di Plutarco: il primo de' quali conteneva una medicina dell' anima; l' altro esponea come nel nostro intendimento nascano e si estinguano le passioni; e 'l terzo, che l' ateismo alla

natura umana ripugoi. Lavorò eziandio sopra un trattato di metafisica, e su l'esame de' propii difetti. Benchè gli amici i più intimi, e coloro ch' eran vivuti con lui per lungo corso di anni, non avessero scoverto nell' animo suo alcun diffetto, pure egli in questo parecchi n' espone. Qual nobile franchezza! Qual rettitudine di cuore! I suoi nêi possono essere tacciati dagli uomini ciechi d' intendimento; ma il filosofo non vede nella sua confessione che il candore della virtù, ed una condotta più elevata e più mirabile di quella di Pittagora, che con seco e non già in pubblico le proprie colpe rivisitava. Infelice colui il quale ha così brutta l' anima che sdegna pur anco guardarla!

Prima di terminare il sestennio ch' ei consecrato aveva alla filosofia, l' invidia chiedendo soccorso alla superstizione, si sforzò un' altra volta di fare esprimento del suo stoicismo. Un diffinitore nomato Maestro Santo querelandolo nel Capitolo, gli scagliò tre accuse così puerili da far pietà. La prima era che il nostro Padre portava in capo una berretta contro la *forma* prescritta sino dal pontificato di

Gregorio XIV; la seconda, che faceva uso delle pianelle incavate alla francese; e che nel fine della Messa non recitasse la *salve regina*, era la terza.

Per queste bagattelle fu fatta una piccola disamina: e fra le altre prove, d'ordine del giudice gli furono levate le pianelle da' piedi, e portate innanzi al tribunale; il quale assolto avendo il Padre, diede luogo ad un adagio, che Sarpi *era così puro ed intero che anche le sue pianelle erano state canonizzate.* Circa quel tempo essendo costretto ad esaminar la famosa quistione sulla *grazia*, che ha tanto occupato le menti de' teologi, scrisse una dissertazione la quale è forse la più bella di quante ne sieno uscite su tal argomento. Intanto le faccende della repubblica lo richiamarono dalla sua vita privata; perocchè assunto al pontificato Camillo Borghese col nome di Paolo V, questi che non era molto amico della repubblica di Venezia, prese motivo da alcune leggi di essa onde venirne ad aperta rottura. Pretendeva il papa che le leggi fossero contro l'immunità ecclesiastica, e perciò era di avviso che come ingiuste si dovessero cancellare ed

abolire. All' opposto la repubblica asseriva che fossero giuste, e non contrarie ai diritti della Chiesa. In sì fatta disparità di pareri la Santa Sede fulminò nel 1606 parecchi monitorii e censure contro lo Stato Veneto. E perchè la controversia era in parte teologica e in parte legale, il Senato risolvette di eleggere un teologo ed un canonista. A voti unanimi scelto fu Frà Paolo, il quale allora ebbe eziandio il carico di tutte le altre faccende dello Stato, dovendo ei maneggiare ogni sorta di affari, come di pace, di guerra, di confini, di patti, di giurisdizione, di feudi e di qualunque altra ragion di trattati o controversie. E giunse a tale la confidenza che la repubblica aveva in lui, ch' essendo morti i consultori in jure, Marco Antonio Pellegrini, Erasmo Graziani, Agostino dal Bene, egli sostenne tutto il peso ch' era diviso fra questi personaggi: e sebbene avesse avuto durante qualche tempo per socio Servilio Treo, pure, mancato costui, restò affatto solo.

Non potendo però intendere da sè medesimo a tanti diversi affari, stimò d' uopo trovarsi un compagno fedele; ond' è ch' elesse Frà Fulgenzio Bresciano, il quale

5.*

allora si trovava in Bologna a leggere la teologia scolastica. In quel tempo ebbe agio di scrivere un *Trattato intorno alla scomunica* e compose alcune *Considerazioni sulle censure*, le quali produzioni gli tirarono addosso l'odio della Corte di Roma. Ma quel che principalmente accrebbe la malavoglienza del papa verso di lui fu la storia del Concilio di Trento, ch'ei diede alla luce in 8 libri (1). Nè potè nascondersi, cangiando il suo nome anagrammaticamente in Pietro Soave Polano; perocchè non ebbe alcuno che dubitasse di esser quella un parto della mente sua. E di vero, egli solo era atto in quei tempi a tessere una storia assai commendabile per la robustezza dello stile (2), e per la profondità della civil prudenza, per la esattezza della critica, e per la unità del disegno, non che per la maestria con cui gl' intrighi e le furberie de' pontefici

(1) Questa storia fu scritta dal Sarpi più anni dopo, e stampata poi senza sua saputa nel 1619 in Londra del celebre de Dominis. Lunghi e nuovi ragguagli si hanno nella Vita scritta dal signor Bianchi-Giovini, come anche dei motivi per cui il Sarpi scrisse nel 1609 la *Storia dei Beneficii ecclesiastici* ed altre opere.
(*Edit.*).

(2) Sarpi reputar si deve uno de' più eloquenti scrittori italiani, nonostante che i pedantuzzi trovino

sono ragguagliati. Assai odio ancora concitato gli avea la sua operetta su' *Benefizi*, nella quale espose per quali mezzi la Chiesa divenuta sia padrona di grandi rendite; e come i beni ch' erano stati dati sul principio da' *fedeli* per la conservazione del Clero e pel sollievo de' poveri, divennero in processo di tempo il fomite della cupidigia degli ecclesiastici, e 'l traripamento produssero de' costumi loro.

Intanto nel principio del 1607 conchiuso l' accomodamento tra Venezia e Roma per mezzo de' cardinali Perron e Gioiosa, si compose la lite, e tutti quei che caduti erano nell' odio del pontefice furono espressamente perdonati. Anzi una volta parlandosi del Sarpi innanzi a Paolo V, questi disse, che aveva data la sua santa benedizione a tutti, e che perciò era sua intenzione di non parlarsi delle passate brighe (1).

---

in esso de' difetti e nelle parole e nelle frasi. Orazio però, il quale con occhio filosofico guardava a tutt'altra cosa che a simili nèi, dir soleva:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis . . . Art. Poet.

(1) Nella istruzione che diede al suo nunzio spedito a Venezia, è detto anzi tutto il contrario. (*Edit.*).

Acquetati in tal guisa i rumori, capitò in Venezia Gasparo Scioppio, il quale abboccatosi col Padre, gli disse in segreto che il papa sentendosi da lui gravemente offeso ne voleva fare le vendette, o con procurarne l'uccisione, o con farlo menar vivo a Roma. Sarpi risposegli, non aver lui fatto alcuna cosa che potesse cattivargli l'odio e la stizza del pontefice; aver bensì difesa una giusta causa, solo rincrescendogli che cotal difesa fruttato gli aveva la indignazione del Santo Padre: nondimeno essendo stato incluso nel trattato, non dover sospettare mancamento di fede pubblica in un principe, e massime in un principe spirituale. In quanto poi alla sua uccisione si protestò di non infastidirsene nè punto nè poco, asserendo che sì fatte macchine non contro i privati, ma contro gl' imperadori o regi si ordiscono. Che se poi contro un uomo in basse fortune giacente altri volesse a torto incrudelire, egli era sempre preparato al destino, non così ignaro delle cose umane che non sapesse ciocchè sia la vita e la morte, e se si debbano da chi le conosce, bramare o temere più di quel che si conviene: che se il pontefice agendo secondo l'usato, da volpe e non da leone,

lo avesse fatto prender vivo, tutta la possanza di lui non impedirebbe che ogni uomo sia prima padrone di sè che altri; e che per conseguenza egli prima del pontefice deciso avrebbe della vita sua. Terminato questo discorso, ringraziò lo Scioppio dell' affetto ch' esternato gli aveva; e fidando nella propria coscienza, non diede ricetto ad alcun timore. E qual timore assalir mai poteva un personaggio munito di sì nobili sentimenti?

Lo Scioppio partito di Venezia, pubblicò una composizione satirica, nella quale affermava che in congresso avuto col Padre Sarpi, non lo aveva trovato *nec indoctum nec timidum*. Crescendo intanto i sospetti contro di lui, gl' inquisitori di Stato gli dissero di tenersi lontano dagli agguati che se gli preparavano; ma egli intrepido quanto il più severo stoico, non prestò orecchio a tali dicerie; per cui continuava a menare il solito tenore di vita. Ecco però il turbine di morte. La sera de' 5 ottobre mentre ritornava da S. Marco al convento, assalito fu nel calare il ponte da cinque assassini, i quali gli cacciarono tre colpi di stile, due nel collo ed uno nella faccia, ch' entrando

nell'orecchia destra usciva da quella vallicella ch'è tra il naso e la guancia destra. Gli assassini credendo di averlo morto, si fuggirono; mentre Frà Paolo moribondo venne portato in convento.

Questi furono i tristi effetti della eccessiva sicurezza cui abbandonar si volle. Tanto è periglioso il serbare innocenza in mezzo a' malvagi, di cui pieno è il mondo: *Periculosum esse*, dice sapientemente Livio, *in tot hominum erroribus sola innocentia vivere*.

Per ordine pubblico furon chiamati i medici e i chirurghi più esperti, i quali opinarono di esser mortali le sue ferite, ma non incurabili. Nel numero di costoro fu Fabrizio Acquapendente, il quale essendo amico antico di Frà Paolo, non volle partir dal convento in tutto il tempo della malattia. Or benchè questa fosse lunga grave e penosa, pure Frà Paolo non diede mai segni di dolore, anzi serbò la massima costanza, proferendo spesso qualche facezia che muoveva le risa. E una volta detto avendogli l' Acquapendente che non aveva ancora medicato la più stravagante delle ferite, parlando di quella della mascella, ei rispose:

Eppure il mondo tiene che sia stata fatta stilo romanae Curiae. Fu grande poi la sua altezza di animo quando essendo corsa voce che i rei erano stati presi, riempiuto di dispiacere, disse: *Potrebbero eglino manifestare qualche cosa che desse scandalo al mondo e nocumento alla religione*. La Repubblica diede chiare pruove della estimazione e del rispetto che avea per cotanto uomo; poichè tutti i senatori quando udirono il funesto accidente, trovandosi adunati, incontanente corsero a visitarlo. Poscia provvidero di danari il monastero per menare a termine la cura, ed ordinarono che ogni giorno alcuno de' medici ragguagliasse lo stato di sua salute. E perchè in avvenire la persona del Padre esposta non fosse agl' insulti, il Senato fece un editto al popolo, incitandolo a sollevarsi se mai egli assalito venisse: e promise amplì premii a coloro che manifestassero alla giustizia qualunque macchinazione contro di lui. Inoltre perchè il Padre preservarsi potesse dagli agguati, gli accrebbe lo stipendio, e fece sì che dal pubblico se gli pagasse una casa a S. Marco, ove potesse con più sicurezza abitare. Ma egli ricusò il presente,

supplicando il Senato che lo lasciasse vivere nel monastero co' suoi frati, come pel passato vissuto avea. Mirabile rifiuto! Plutarco in facendo il confronto tra Timoleone e Paolo Emilio, encomia la condotta di questo generale romano che preferì una volontaria povertà alle ricchezze: e non loda Timoleone che ricevette in dono una casa. Per lo che dice a questo proposito che l' accettare i beneficii non è cosa disdicevole; ma ch' è il colmo della virtù il rifiutarli, e 'l mostrare nella povertà di non aver bisogno di nulla. Se ciò è vero, come a mio credere è verissimo, di qual laude è degno Sarpi, il quale ricusò il presente mentre ne abbisognava? Egli guarito dalle ferite non usò altra cautela che quella di non camminar a piedi per la città, ma sempre in gondola. E poichè se gli minacciava il veleno, fu assai liberale verso i maneggiatori del pane e del vino, e verso i cuochi del monastero. Nè uom creda che cotesta liberalità in lui fosse stato uno sforzo; perocchè egli era così prono a donare che quando altri gli chiedeva danaro ad imprestito, glielo dava a condizione che non se gli fosse restituito, se pria addomandato

non lo avesse. Più volte fu macchinato contro di lui; ma i mezzi che presi aveva la repubblica per la sua salvezza fecero andare a voto tutti i tentativi de' ribaldi.

Campato in mezzo a' pericoli, continuò ad intendere al pubblico servigio, e fu sì fedele che il Senato gli diede la permissione di potere svolgere tutti gli archivi segreti, di vedere e maneggiare tutte le scritture dello Stato. Nello stesso tempo non trasandava di tener volta la mente alle scienze della natura: e però concepì di dover essere nel disco lunare quelle macchie, le quali poscia dall' Evelio dette furono *Pontus Euxinus*, *mare Adriaticum*, *mare Ægaeum*, *mons Sinai*. Fu eziandio uno dei primi ad ideare che la terra sia una gran calamita, la quale attira a sè tutti i corpi che intorno ad essa si aggirano. Progredendo di volo in volo, si propose di perfezionare tutte le parti della vasta scienza della natura. Ma da avverse circostanze impedito, non potè il conceputo disegno mandare ad esecuzione: previde almeno tutto ciò che gl' ingegni dell' età posteriori pensar dovessero circa i primi elementi e la natura dei corpi sublunari e celesti, le proprietà e qualità loro, la generazione e disfacimento dei

misti, l'anima sensitiva e gli oggetti sensibili, la nutrizione e vita degli animali, e circa tutt'altro che nel vasto regno della natura si cape. Sugli specchi ustorii, la cui concavità generale sia una curva parabolica, prevenne appuntino i ragionamenti di Cavalieri (1). Per sì fatte indagini trascendendo egli quasi tutti gl'ingegni della età sua, Galilei appellar lo soleva *comun padre e maestro*, ed affermava niuno poterlo superare in Europa nella cognizione delle matematiche. Paragonar dunque si può ad Archimede, e per l'altezza delle cognizioni nelle scienze della natura e per la sincera devozione verso la patria, e per la fidanza che i propri concittadini posero in lui nelle avversità dello Stato, e per le traversie cui soggiacque a motivo del patrio zelo. Qualche divario solo scorgesi in ciò che Archimede non eccelleva se non nelle matematiche; mentre Sarpi era insigne e in queste e in tutte le altre parti dell'umano sapere (2).

---

(1) Tranne le osservazioni sulle macchie della luna, fatte nel 1610, tutte le altre scoperte del Sarpi qui accennate sono anteriori al 1600.

(*Edit.*).

(2) L'autore, ad esempio degli altri biografi di Frà Paolo, non fa alcun cenno della vita politica di lui

Intanto l' ora della sua distruzione era giunta; perocchè a motivo delle lunghe ed assidue meditazioni, la vita fuggiva, ed un gelo micidiale serpeggiava per le membra del corpo. Mentre però la morte gli correa dietro a gran giornate, egli non ostante che fosse versatissimo nella medicina, pure circa gli ultimi periodi della vita n' entrò in tanta diffidenza che pareagli di non più credere che saper si potesse ciò che giovi o noccia alla salute. E benchè per l' addietro tacciato veniva di fare spesso uso dei medicamenti, pure in avvenire non ne volle ricevere di sorta alcuna.

Egli poi era di statura mediocre, di testa molto grande in comparazione del corpo, di fronte larga e spaziosa, di poca e rara barba, di ciglia ben incurvate, di neri acutissimi occhi, di naso grosso e lungo, di color bianco misto di rosso, di viso magro e sparuto. Ma preso da una lenta estinzione di fluido nerveo, la sua effigie

---

nei diciasette anni che fu consultore di Stato, comechè piena di accidenti curiosi e molto importanti la storia della società. Questo vacuo fu molto bene riempiuto dal moderno autore della Vita di Frà Paolo, all' opera del quale rimandiamo il lettore.

(*Edit.*).

apparve trasfigurata, gli occhi incavati, la faccia smunta, le labbra tinte di pallore, i vitali spiriti ammortiti. Ad onta del totale abbattimento delle forze sue, non cessava mai di rivolgere nella mente matematiche, politiche ed astronomiche materie: e non dolendosi mai dello stato della sua vacillante salute innanzi agli amici, di cui amò sempre la conversazione, faceva mostra del più rigido stoicismo.

Il Senato ch' era dolente per la morte di un cittadino che avea servita la patria per lo spazio di 17 anni, volendo raccogliere dalla di lui bocca l'ultimo oracolo, gli propose alcune quistioni di Stato, alle quali egli rispose con assai giudizio. Allorchè poi udì dal medico che finirebbe nella notte del 14 al 15 gennaio 1623 (1), disse: *Sia lodato Iddio; a me piace tutto ciò ch'è di suo piacimento.* Quindi rivoltosi al Padre Fulgenzio che lo assisteva, disse *Andatevene: non restate più a vedermi in questo stato, andate a riposare, mentre io ritornerò a Dio, da cui siam tutti venuti.* Il Padre Fulgenzio andò a pregare i frati che praticassero gli ultimi

(1) La frase, 14 *al* 15 *gennaio*, mancante nel testo, l'abbiamo supplita noi — (*Edit.*)

uffici di pietà al moribondo, il quale nell'esalare lo spirito, proferì queste parole *Esto perpetua*, *sii eterna*; la qual preghiera fu indirizzata alla Repubblica. Così un uomo che consecrato aveva alla patria una vita virtuosa ed innocua, esposta alla invidia e alla violenza, morì votando gli ultimi sospiri suoi alla patria in seno della tranquillità di un'anima giusta. Cotal morte che accadde nel settantunesimo anno della età sua spiacque a tutti quei che pensar sapeano, e increbbe assaissimo al Senato e al popolo veneto. E come mai la perdita di un uomo adorno di tante virtù apportar non doveva altrui lutto e cordoglio? Nemico di tutto ciò che fomenta l'ambizione, non aveva adoperato i suoi grandi talenti che per utile dell'umanità, e non per la propria elevazione. Amante del ritiro, ne uscì allorchè la voce della patria lo chiamava a patrocinare la sua causa, e a trattarne i sacri interessi. Modesto oltre misura, le sue scoperte sarebbero state sepolte nell' obblìo se la gratitudine degli amici non avesse renduto al suo nome quell' omaggio che si deve al merito trascendente. Disprezzando gli onori, a' quali la sua grand' anima era troppo superiore, ottenne quei

del suo Ordine senza averli mai brigati, e sdegnò di esser insignito degli altri per servili lusinghe. Quanto austero per sè, tanto compiacente per altrui; perocchè non gustava altri piaceri che quei che dall' amicizia risultano, ed era di un disinteresse impareggiabile. Oppresso d' ingiurie e di calunnie, accusato di eresie, assalito dal pugnale del fanatismo, seppe perdonare ai suoi nemici, e non oppose loro che la integrità de' costumi e la fermezza delle sue virtù. Tante qualitadi gli davano senza dubbio diritto all' apoteosi; ma avendo scritto in favore della verità, i suoi libri furono interdetti dalla romana Corte, e la memoria sua dannata. La patria però riconoscente ne bagnò la tomba di lagrime, e 'l Senato ordinò che a spese pubbliche se gli erigesse un monumento, su cui Giovanni Antonio Venerio compose un epitaffio (1). Sì fatti onori furono certamente più magnifici, più splendidi, più nobili di quelle servili mercenarie orazioni funebri che gl' ingegni vendereccì scrivono in lode de' piccoli o grandi oppressori de' popoli.

(1) Questo monumento non ebbe effetto per le opposizioni della corte di Roma. (*Edit.*)

VITA
DI
GALILEO GALILEI.

Qui genus humanum ingenio superavit...
. . . . . . exortus uti aetereus Sol.
Luc. lib. III.

Abbiamo da un giudizioso scrittore che tre furono al mondo gl' incliti personaggi degni dell' ammirazione delle universe genti. Il primo a parer di lui fu Omero, il quale nell' epoca della greca barbarie, compose due Poemi che le poetiche le civili e le militari dottrine racchiudendo, vennero mai sempre stimati miracoli dell' umano intelletto. L' altro fu Epaminonda, che rilevando dall' abbiezione la possanza di Tebe, superiore la rese a Sparta, a quella Sparta la quale tremar facea a suoi cenni la Grecia intera. Il terzo, che questo

autore reputa anche il grandissimo de' mortali è Alessandro, come quegli che in giovanile età sconfisse mediante un picciol numero di Macedoni i più possenti re dell'Asia, di cui conquistò i reami.

Che se noi il quarto aggiugner volessimo, aggiugneremmo senza tema di errore Galileo Galilei, il quale nato in tempi tenebrosi riguardo *alle scienze esatte*, divertì gl'intelletti dalla carriera che trascorrevano, e ne additò loro un'altra del tutto opposta. E veramente prima del secol suo il saper umano consistea tutto in autorità; onde chi citava reputato era filosofo, benchè ragionar non sapesse: e la filosofia secondo la opinione de' tempi credendosi rinchiusa ne' libri degli uomini, indarno si cercava nel gran codice della natura. Ignorati erano anco i mezzi di speculare, inquirere e scovrire il vero dal falso; giacchè la università de' filosofi usava il metodo di procedere dalle cagioni agli effetti, e dal particolare al generale. Sicchè cresceva sempre più la informe massa degli errori, i quali lungi dall'illuminare, illudevano le menti degli uomini, esseri di lor natura sensienti e fantastici, anzi che ragionevoli.

In questo stato di filosofica cecità venne Galilei, e come un Dio diffuse una nuova luce sul caos degli errori e de' pregiudizi. Calcando egli un sentiero che ne' precedenti secoli calcato non si era, rovesciò l'idolo dell' autorità, misurò tutto col compasso della geometria; e da' fenomeni alle cause progredendo, smidollò con nuovo mirabile artifizio le più difficili materie scientifiche. In cotal guisa tolse il mondo filosofico alla schiavitù in cui languiva, e mostrando quanto pernicioso sia il credere, praticò col fatto l'esame e il dubbio prima di Cartesio, e certamente con maggior saggezza di lui. Di più, facendo ciò che Bacone da Verulamio far non sapeva, oltrepassò gli angusti limiti de' precetti sul metodo analitico, e si attenne alla esecuzione. Ma Galilei non fu solamente in ciò superiore a Bacone, pel motivo che questi nelle idee metafisiche fu sfornito di quella profondità e sodezza di riflessione, di cui godè quegli in trattar la scienza della fisica e dell'astronomia. Quindi è che il sistema del filosofo inglese è rovinoso e vacillante; laddove quello del nostro italiano sembra essere inalterabile come la

natura, della quale pose in chiaro gli arcani. In oltre gli oggetti ch' egli abbracciò furono assai ampi, per aver fondato la dinamica e la meccanica, per aver estesa la vista dell' uomo sino a' cieli, in cui scoverse nuovi mondi, e per aver accreditate sul moto degli astri quelle congetture che sino a' tempi suoi sembravano inverisimili. Bacone al contrario di niuna scienza fu inventore; nè fece grandi scoperte utili alla specie umana. Ma questa differenza apparirà meglio dalla storia de' prodigi dello straordinario personaggio di cui tessiamo la vita.

Egli fu figliuolo di Vincenzo Galilei (gentiluomo assai versato nelle matematiche e principalmente nella musica) e di Giulia Amanati da Pescia discendente dall' antica stirpe degli Amanati da Pistoia. Nato il dì 15 febbraio 1564, fece mostra sin dalla puerizia di maravigliosa e stupenda intelligenza; perocchè nelle ore di solazzo si occupava a fabbricar colle proprie mani strumenti e macchinette di ogni ragione, imitando tutto ciò che d' ingegnoso osservava e di dilettevole; ond' è ch' era assai caro a' ragazzi

coetanei suoi. Quando gli mancavano i modelli di sì fatte cose, studiava d'inventarli, e sforzavasi di dare in qualsivoglia guisa il moto alle macchine, perchè operar le vedesse. Il padre di lui povero di beni di fortuna, e di famiglia aggravato, non potendo sostenerlo in un collegio, fecelo ammaestrare nelle amene lettere da un vulgar maestro di Firenze. Il ragazzo però cupido d'innalzarsi sopra la picciolezza della sua fortuna, fece il pensiero di ovviare per mezzo di un ostinato studio alla mediocrità del precettore. Sicchè consecratosi alla lettura de' classici latini, giunse a tale che ne' circoli e nelle accademie riportava mai sempre gli applausi.

Lo studio della logica non gli andò a talento, pel motivo che questa facoltà era a quei tempi un semenzaio di barbare scolastiche voci, d'inutili distinzioni e definizioni, priva d'ordine e di metodo, ed atta piuttosto ad ottenebrare che a rischiarar l'intelletto. Le ore poi di diporto impiegate erano ad apprender la musica, di cui in progresso di tempo seppe a tal segno che assai contrastò la palma a' primi professori di Firenze: e nel suonar il leuto divenne

da più dello stesso padre suo che insegnato glielo avea. Nel disegnò poi sì maestrevolmente addottrinossi che dir soleva agli amici che se fosse in sua balìa lo eleggersi una professione, scelta avrebbe la pittura. E veramente di tanto gusto egli era fornito in quest' arte che da' più eccellenti pittori di Firenze venne richiesto il giudizio di lui nella disposizione, nella prospettiva, nel colorito e in tutt' altra parte necessaria alla perfezione della pittura. Onde il Gigolo dir solea che quanto egli aveva prodotto di bello, dovevalo in gran parte a Galilei, come quegli che massimamente nella prospettiva gli era stato maestro. Nobile confessione che onora non solo Galilei, ma anche chi la pronunziava.

Il padre vedendolo in età di 18 anni esperto nelle belle arti, non che nella greca e latina letteratura, mandollo a studiar la filosofia peripatetica in Pisa, non ostante che questo sforzo superasse le rendite dall' angusto suo patrimonio. Lo spirito di Galilei che lontano dall' esser servile inchinava oltremodo a dominare, non si lasciò, ad esempio di Telesio e di Bruno, imporre il giogo dalle opinioni del filosofo di Stagira,

il quale riscuoteva la universale ammirazione. Prono egli all' esame, a nulla dando fede, e tutto ponendo in dubbio, si opponeva assiduamente nelle dispute a' difensori di Aristotele; onde acquistossi e da' maestri e dagli studenti il nome di spirito di contradizione. Ciò nulla ostante non ismagatosi nella lotta, anzi vie più infiammato, continuò col medesimo tenor di studio a coltivar la medicina e la filosofia nella università. Nello stesso tempo volgeva e rivolgeva da sè gli scritti di Platone e di Aristotele, non per imbeversi delle dottrine loro, ma per ben esaminarle e discuterle.

Il dubbio dunque, l' esame e la discussione formando il pabolo dell' intelletto di Galilei, mostravano un genio creatore. Ma questo genio perchè potesse spiegare alti e sublimi voli abbisognava del soccorso delle matematiche; non potendosi senza di esse divenir filosofo. Quindi è che sulle porte dell' accademia era scritto: *nemo geometriae ignarus ingreditor.* Ma queste discipline tuttochè fossero state restaurate dal Maurolico, dal Comandino e da parecchi altri, pure non istavano più, essendo universalmente tenute in dispregio. Sicchè

Galilei ignorando qual mai profitto trar potesse dal loro studio, non era mosso da veruno stimolo di applicarvisi. Avendo però udito assai volte dal padre che la pittura, la prospettiva, la musica traevano origine dalle matematiche, come uom che dal sonno si slega, ne concepì l'utilità, e fu spinto dal desiderio di darvi opera. Doveva però superare un ostacolo che sembrava quasi insuperabile, ed era appunto l' ostinatezza del padre che consecrarlo voleva alla medicina, la quale vive faceagli sostener le speranze sull' ingrandimento della fortuna sua. Laonde quello studio non gli venne permesso, non ostante ch'ei ne lo pregasse per quanto sapeva e poteva. Ma come per indole della umana natura i desiderii rinvigoriscono quando irritati sono dagli ostacoli, così egli commosso venne da una più ardente brama di apprendere così fatte discipline. Non sapendone però il modo, si rivolse a messer Ostilio Ricci di Fermo, maestro de' paggi del duca, pregandolo d'insegnarli qualche proposizione di Euclide senza che il padre se ne avvedesse. Il Ricci non fu affatto ritroso ad appagare i voti del giovinetto; ma per sua delicatezza

comunicò cotal pensiero a messer Vincenzio amicissimo suo, esortandolo allo stesso tempo di secondare la lodevole passione del giovinetto. Il padre non fu ritroso di compiacere al Ricci; ma solo vietogli di non far palese il consentimento suo al figliuolo, perchè questi non si distogliesse dallo studio della medicina. Galileo dunque aperta avendo la mente a tutto ciò che insegnavagli il Ricci su le definizioni, i postulati e gli assiomi del primo libro degli elementi della geometria piana, si elevò tanto in alto che diedesi a conghietturare quanto dovesse esser magnifico l' edifizio di una scienza che sopra basi così solide poggiava. Inoltratosi poscia nelle dimostrazioni, fu oltremodo contento di scorgere il vero ad ogni passo: e però compianse il tempo che speso non aveva in questa scienza. Per lo che, messa in non cale la medicina, abbandonossi interamente allo studio degli angoli e de' triangoli, in cui fece maravigliosi avanzamenti.

Accortosi di ciò il padre, il quale onninamente voleva che il figliuol suo fosse piuttosto seguace d' Ippocrate che di Euclide, tentò distorlo da questa nuova

applicazione; ma riusciti vani i suoi sforzi, pregò il Ricci che non gli facesse più da maestro. Il giovanetto non ostante che rimaso fosse senza guida, pure non si sbigottì nella intrapresa e perchè confidava sulle proprie forze, e perchè ardeva del desiderio della celebrità. Nè gli fu di ostacolo il non aver terminato il libro della geometria piana; poichè datosi a studiarlo da sè, lo comprese subitamente; e gli altri li corse e li seppe.

Fu estrema la gioia sua quando si vide in possesso delle cognizioni elementari della geometria, come quelle che nell' argomentare lo ajutavano assai più della logica e della filosofia scolastica che allora era in voga. Onde non potendo capere in sè stesso volle un giorno far sentire al padre il profitto ch' ei aveva fatto in cotali scienze, scongiurandolo di non deviarlo da uno studio cui la natura lo destinava. Il padre vedendo la perspicacia di lui in saper isciogliere i problemi ch' egli stesso proponevagli, ne sentì estremo piacere. Per la qual cosa, anzi che frastornarlo, lo inanimì a discorrere con fervore la carriera delle matematiche, persuadendosi che il figliuol suo per le matematiche era nato.

Non era necessario se non l' assenso del padre perchè la navicella del di lui ingegno solcasse a piene vele il vasto pelago delle matematiche. Di fatto in breve tempo apparò non solo gli elementi di Euclide, e le opere de' geometri di prima sfera; ma essendo giunto agli *equiponderanti*, e al trattato *de his quae vehuntur in aqua*, rinvenne una nuova esattissima maniera di poter iscoprire il furto dell' orefice nella corona di oro di Jerone. Per lo che scrisse su la fabbrica e l' uso di quella famosa sua bilancetta, per la quale diede notizia della specifica gravità di varie materie, e della mistione o lega de' metalli. Indi nel ventiquattresimo anno della età sua applicossi alla contemplazione del centro di gravità de' solidi: e benchè studiato non avesse più di due anni la geometria, pure fece parecchie invenzioni sulla maccanica, le quali furono sì stupende, che l' amicizia del granduca, e quel ch' è più la fama di sovrano filosofo gli procacciarono. Laonde onorato si vide della cattedra di matematiche in Pisa, tutto che valicati ancora non avesse gli anni ventisei. Nel incominciamento delle sue lezioni considerando che il ministro maggiore della

natura sia il moto, deliberò di contemplarne le leggi; e 'l caso gliene porse la occasione.

Un giorno vedendo egli nella cattedrale di Pisa le oscillazioni di una lampana, si accorse che tutte le vibrazioni avvenivano in tempo quasi eguale, benchè la estensione loro diminuisse. Comprese altresì che quanto più il pendolo era lungo, tanto più le vibrazioni erano lente, ma sempre isocrone. Questa scoperta fu per un uomo di altissimo intendimento il filo di Arianna, mediante il quale egli penetrò nel laberinto della scienza del moto, entro cui tutti i filosofi delle precedenti etadi smarriti si erano.

Allora fu che lasciando cadere nello stesso attimo corpi di differente peso e densità, scoverse che tutti arrivavano a terra quasi nello stesso tempo e con velocità eguale. Onde colla forza del suo genio tirando illazioni da illazioni, imprese a dimostrare che il peso e la gravità assoluta de' corpi sia proporzionata alla quantità di materia, e che la potenza di scendere sia relativa alla proporzione della massa dei corpi. Stabilita questa teorica, gli venne il

destro di dileguare la distinzione de' moti rettilinei e curvilenei, avvisandosi che questi ultimi in linea retta anche si eseguano. E di vero scomposto il moto di quei corpi, i quali si muovono in linee curve, si rileva ch' essi ubbidiscono a due forze, l' una d' impulso, di gravità l' altra. Del pari un corpo spinto da due opposte forze, siegue una intermedia direzione, ch' è la diagonale di un parallelogrammo, se le due direzioni sono i lati di un quadrato. Queste furono le conseguenze che Galileo trasse dal casual moto della lampana, il quale in quanto alla rivoluzione che produsse nella fisica considerar si può simile a quel punto di appoggio che desiderava Archimede per muovere il mondo.

Un tal sublime calcolatore traendo profitto dalle sue scoperte, imprese a rovesciare gli errori della scuola aristotelica. Ma come gli uomini sono ritrosi a disimparare ciò che una volta appresero, così i suoi contemporanei non furono docili alle sue lezioni. E vedendosi uniti il livore e 'l disprezzo contro di lui, gli scienziati lo mordevano, e gli sciolì, secondo il loro

costume, mettean voce che le sue indagini facili si fossero, e non mica utili. Non potendo però eglino fargli perdere l'alta riputazione che godeva, procurarono con isdicevoli mezzi di farlo cadere nell' odio del granduca. Perlochè Galileo vedutosi nella necessità di partir di Firenze, andò a rifuggirsi a Padova, ove conferita gli fu la cattedra delle matematiche coll' annuo stipendio di 180 fiorini. Fu sì alta la fama che levossi intorno a questo riformatore della filosofia che da tutte le parti dell' Europa andarono alla scuola sua i più ragguardevoli personaggi. Gustavo re di Svezia viaggiando per la Italia, volle anche aggregarsi nel numero de' discepoli suoi; ed avendo apparata la teorica delle fortificazioni, il trattato della sfera e l'uso di parecchi strumenti geometrici e militari, gli fu assai riconoscente e liberale.

Ne' primi sei anni della sua lettura a Padova inventò varie macchine per utile della repubblica veneta, e compose varii trattati, cioè uno di fortificazioni, uno di gnomonica, e un altro di meccanica, dei quali si sparsero le copie non solo per la

Italia, ma anche per la Francia e la Inghilterra. Circa l' anno 1597 fece la invenzione del compasso geometrico, di cui insegnò l' uso a' suoi discepoli e a diversi principi, fra' quali furono Giovanni Federigo principe di Alsazia, l' arciduca D. Ferdinando d' Austria e 'l duca di Mantova. Divulgatasi la scoperta di sì fatta macchina riuscì facile a Baldassar Capra milanese di appropriarsela; ma la verità elevò la voce in favore di Galilei e i diritti suoi furono rivendicati.

Nel 1604 apparve con universal maraviglia degli astronomi una nuova stella nella costellazione del Serpentario. Mille congetture insorsero su questo fenomeno, ma non ebbe alcuno che indovinar ne sapesse la verità. Egli solo si accinse a provare con sodi argomenti che la nuova stella era fuori della regione elementare e in luogo altissimo sopra tutt' i pianeti, benchè i seguaci di Aristotele altrimenti opinassero. Circa lo stesso tempo, avendo molto studiato su la virtù della calamita, trovò il modo di armarne qualsivoglia pezzo che sostener potesse una enorme quantità di ferro: il che d' altrui non era stato ancora

eseguito. Col soccorso dunque dell' esperienza e della geometria egli allargava di giorno in giorno i dominii della scienza della natura, dava un crollo alle idee aristoteliche, e non solo una nuova filosofia, ma anche una nuova maniera di filosofare insegnava.

Sdegnoso di avere eguali, studiavasi continuamente di crear cose nuove, perchè regnasse colla forza del pensiero su gli antichi e moderni filosofi. Per questo scopo ardì porre su la fronte dell' uomo nuovi organi, onde approssimare gli astri al suo sguardo per milioni di leghe, e onde dare a questi smisurati corpi maggior grandezza e maggiore splendore. Ma come avvenne questo prodigio?

Sin dal decimoterzo secolo fu conosciuta la proprietà che hanno i vetri convessi d' ingrandir gli oggetti. Il celebre Giam-battista Porta ideò poscia un occhiale a due lenti, l' una convessa, l' altra concava, per rinforzar la vista di quelli che confusamente vedevano. La combinazione però delle lenti s' ignorava a' tempi di Galileo, come l' uso del prisma sino all' epoca di Newton. Fu per puro caso che i figliuoli

di un occhialaio di Midlebourg, di nome Zaccaria Jeans, combinarono una volta i vetri in tal guisa che gli oggetti apparivano più grossi di volume. Sparsasi voce in Venezia di cotal invenzione, Sarpi ne diede avviso a Galileo, il quale postosi a meditare su la scoverta formò in pochi giorni un cannocchiale che ingrandiva tre volte il diametro, e nove la superficie degli oggetti. Poscia ne compose un altro, in cui la periferia de' corpi ingrandita vedeasi sessanta volte: e alla fine ne fece osservare uno ai senatori di Venezia che gli accresceva sino a un migliaio di volte. Indi pubblicò una scrittura, in cui espose la cagione, gli usi, e le conseguenze che trarre da esso si potrebbero in terra e in mare: ond'è che dalla repubblica conceduta gli fu a vita la cattedra con raddoppiato stipendio.

Mirando tutt'i rapporti di uno stesso oggetto, inventò anche il microscopio d'un convesso e un concavo, e d'uno o più convessi, mediante il quale vide i più piccioli corpicciuoli che sfuggono allo sguardo dell'uomo. Ma non contento di spaziare sulle terrene cose, sacrò di nuovo i suoi giorni a perfezionare il macroscopio, per

sublimarsi su i campi de' cieli. Sicchè facendo un tentativo, a cui per trenta secoli i filosofi di tutte le nazioni non mai aspirato aveano, imprese a considerare gli astri. E presentatasi sul principio la luna alle sue inquisizioni, si avvide che la superficie di questo pianeta era ripiena di cavità, asprezze e prominenze. Quindi accortosi delle variazioni della parte rischiarata del disco dal plenilunio sino al novilunio, osservò che i progressi della illuminazione erano irregolari, e che dal fondo oscuro uscivano gruppi di luce. Sicchè non dubitando di paragonare la natura terrestre alla lunare, giudicò che quei gruppi luminosi fossero sommità di montagne rischiarate prima delle pianure. Giudicò altresì che le parti oscure del pianeta fossero le pianure delle acque; e le luminose, le pianure delle terre. Poscia progredendo da induzioni in induzioni, provò che la superficie del globo della luna non sia punto diversa da quella della terra, e che aver possa anche un'atmosfera. In oltre dimostrò la gran verità che i pianeti sieno così pesanti e così materiali come il nostro, e che ci trasmettano quello stesso lume di riverbero, ch' essi dalla terra ricevono.

Galileo a misura che scopriva, così si sentiva punto dalla brama di far nuove scoperte. Drizzando dunque il telescopio verso il cielo, vide un immenso numero di stelle fisse, cioè di mondi luminosi ignoti all' antichità. L' occhio del mortale non aveva distinto fra le stelle che sei ordini di grandezze; ma egli fu il primo che parlò del settimo, chiamato da lui medesimo *il settimo ordine degl'invisibili*. Messosi poscia a considerare Giove, vide la notte degli undici gennaio 1609 tre astri che lo corteggiavano; e nella notte seguente ne scoverse il quarto, i quali unitamente ubbidiscono a questo pianeta, come la luna alla terra, e tutti al sole. Giunsé anche a scoprire il parallelismo delle loro orbite colla ecclitica; ne misurò i periodi, i luoghi e le configurazioni successive; formò la tavola generale dell' efemeridi; ed espose la idea di sostituire l' ecclissi loro alle lunari per correggere la geografia e somministrare i più grandi ajuti alla scienza della navigazione.

Nel mese di marzo dello stesso anno avendo pubblicato le scoperte già fatte nel suo *Nunzio Sidereo*, che intitolò a Cosimo

duca di Toscana, fu richiamato da costui in Firenze col titolo di primario matematico e filosofo della Corte. Intanto le sublimi verità esposte sorpresero tutti gli astronomi della Europa, de' quali alcuni furono schifi a dargli fede; ed altri impugnarono le sue teoriche non meno con satirici scritti che con mordaci parole. Egli però avvezzo a volare col pensiero su' cieli, non curò la piccolezza de' suoi rivali: simile a un gigante che correndo a gran passi verso la mêta, non bada a' cespugli che se gli parano davanti.

Non avendo ancora abbandonato Padova nel 1610, contemplò Saturno, e poscia il Sole, il cui disco essendogli sembrato cosperso di macchie, congetturò che esse fossero una porzione della sostanza di questo astro. La sorgente dunque della luce, che dagli antichi era stimata pura, si vide essere un miscuglio d'impurità: e però alti rumori si levarono ne' circoli e nelle accademie della Europa, e nuovi antagonisti insorsero dello scopritore. Rendutosi intanto assai celebre, sollecitato fu dal granduca a partire di Padova: ed ei aderendo alle invitazioni, ne andò a Firenze, ove fu

accolto non solo da' letterati, ma anche dai nobili in mezzo all' entusiasmo. Continuando nella patria le osservazioni che incominciate aveva sopra Venere, si avvide che questo pianeta mutava la sua figura come la luna. Ma quale impero esercita la verità su gli animi anche volgari! Galileo pe' suoi discoprimenti desiderato fu da tutta Roma, nella qual città essendo ito nel mese di aprile del 1611 fece osservare a' prelati e a' cardinali le magnificenze celesti, e massime le macchie solari. Per lo che ammesso venne all' accademia de' *Lincei*; il qual nome si conveniva principalmente a lui che avendo la vista di lince, sorpassava tutti nel guardare i più lontani oggetti.

Ritornato di Roma, diede alle stampe nel 1612 un discorso sopra i corpi che giacciono e si muovono nell' acqua. Nel principio di questa operetta espose i tempi de' movimenti periodici de' satelliti di Giove ed abbozzò la teorica delle macchie solari. Dopo qualche tempo facendone una seconda edizione, espose i suoi pensieri circa il luogo e 'l moto di sì fatte macchie, e manifestò di essere stato egli il primo ad osservare una revoluzione del sole in sè stesso

quasi in un mese: dal che traeva le più rilevanti conseguenze sul sistema Copernicano. Oltre a sì fatte idee stabilì che la gravità (detta poscia attrazione da Newton) sia un generale attributo de' corpi; che le particelle dell'acqua sieno unite da tal forza magnetica che distendersi non possono su le larghe e sottili falde metalliche; che l'acqua nel congelarsi si dilati, e che l'olio si addensi. Galileo dunque dando leggi al cielo, alla terra e al mare, pareva che sentisse nel petto un'ambizione più che divina; giacchè i primari Dei si divisero l'universo in tre parti, e ciascuno si contentò di quella che sortita avea; ma egli mostrava di voler dominar colla mente tutta la natura.

La maggior parte de' seguaci del Peripato scagliatasi contro il suo discorso, inondò di satire la repubblica letteraria; ma Galileo riempiuto di nobile orgoglio, non volle discendere sino a' suoi avversari. Il genio si avvilisce e si degrada quando si pone a lottare colla presuntuosa saccenteria; all'incontro altamente si vendica, allorchè fa uso della non curanza. Benedetto Castelli però, discepolo di Galileo,

soffrendo malvolentieri le villanie che contro di lui si profferivano, si occupò ad abbattere le frivole opposizioni degl' ignoranti ed invidiosi. Intanto egli tormentato veniva da una malattia cagionatagli dal troppo studio; ed allora fu che comparvero tre comete, fra le quali una nel segno dello Scorpione ch' era più cospicua e più lunga delle altre. Essendo però così indisposto, far non poteva le sue indagini intorno a questo fenomeno su cui eran fissi gli sguardi degli astronomi di tutta Europa. Ma Leopoldo arciduca di Austria andato a visitarlo, lo pregò che desse il suo giudizio su tale apparizione: ed egli comechè infermo si giacesse, pure per condiscendere a sì alto personaggio, comunicò i pensieri suoi a messer Mario Guiducci. Questi unendo le idee degli antichi a quelle di Galileo, e le opinioni confutando del gesuita Grassi, pubblicò nel 1619 un dottissimo discorso su tal materia. Tostochè il gesuita si avvisò di essere stati abbattuti i suoi argomenti, concepì una fratesca stizza non solo contro il Guiducci, ma anche contro il maestro di lui: onde sforzossi di maladirli con asprissime satire. Ciò mosse Gelileo ad uscire in

campo col *Saggiatore*, in cui non solo gli errori divolgò del gesuita, ma sparse anche dolcemente il ridicolo sopra di lui.

Nel *Saggiatore* però, come in altri suoi scritti traslucevano i lampi del sistema Copernicano. Sicchè gli emuli della sua gloria non sapendo come ferirlo, si proposero di accusarlo di empietà. Ma Galileo che guardava la terra come un granello di sabbia, non si atterrì innanzi a' conati di esseri sì piccioli: anzi raddoppiando le forze sue, procurò rovesciare dalle fondamenta le opinioni di Tolommeo, e di ergere su le ruine di quelle il sistema di Copernico. I suoi sforzi vennero solo secondati da Keplero; poichè questi determinò le leggi cui son soggetti i pianeti nel corso loro; mentre egli osservando i varii fenomeni di sì fatti corpi, i movimenti ne deduceva. Questi due grandi uomini dunque sedendo allo stesso tempo su differenti troni, furono i sovrani legislatori della nuova scienza astronomica.

Ma qual genio malefico perseguita su la terra la virtù e il sapere? Keplero visse e morì povero, e Galileo fu percosso da' fulmini del Vaticano. E poichè l'avvenimento

che riguarda questo divin uomo, esige la nostra attenzione, noi n'esporremo in breve la storia. Possa al nostro racconto arrossire la esecrabile impostura! Possan quei che son rivestiti del supremo potere ravvedersi quanto ingiustamente inviperiscano contro gli apostoli della verità!

La nuova opinione che nelle sue opere esponevasi sul moto della terra e su la immobilità del sole opponendosi alle regnanti idee, ed alle massime della Scrittura (1), scatenò contro di lui i tre potenti nemici del merito, la ignoranza cioè, la invidia e la ipocrisia. Accuse sopra accuse furon prodotte contro la sua maniera di pensare innanzi al tribunale della romana inquisizione. Egli sul principio se ne rise, come uom riderebbe del combattimento delle rane e de' topi; ma poscia stretto fu ad andare a Roma per perorare non meno la sua che la causa della filosofia. Il cardinal Bellarmino tutto che sentisse la forza de' di

(1) Il sistema di Copernico non è punto più contrario alla Scrittura, di quello che lo sia ogni altro sistema di fisica; ma era contrario al modo con cui la ignoranza de' frati pretendeva d'interpretarla.

(*Edit*)

lui raziocini, pure credendo la fede superiore alla ragione, l'obbligò a promettere di non più sostener questo sistema nè a voce nè in iscritto.

Ma la verità, simile alla scintilla elettrica, quanto più vien compressa tanto più si espande e si dilata a cagion della forza diffusiva che la informa. Galileo soffocar non potendo la voce degl'interni sentimenti, non era nel caso di rinunziare alla evidenza del moto della terra; e però fu denunziato la seconda volta alla inquisizione. Sicchè questo venerabile vecchio sacro interprete della natura, colla fronte calva e co' capelli imbiancati pe' lunghi studi e per le lunghe vigilie, si vide comparire innanzi al tremendo tribunale del S. Officio. Sette cardinali gli fecero il processo, e lo sentenziarono in tal guisa: *Sostenere che il sole immobile, e senza moto locale occupi il centro del mondo è una proposizione assurda, falsa in filosofia, ed eretica, poichè è contraria alla testimonianza della Scrittura. È parimenti assurdo e falso in filosofia il dire che la terra non sia punto immobile nel centro del mondo. Questa proposizione, considerata teologicamente, è*

erronea nella fede. Galileo poi ginocchione fu costretto ad abiurare nella seguente formola una verità che la filosofia gli rivelava e ch'egli stesso vedeva scritta con caratteri geometrici nel gran libro dell'universo: *Io Galileo Galilei,* sono le sue parole, *in età di 70 anni, costituito personalmente in giudizio, stando ginocchione, ed avendo innanzi gli occhi i santi evangeli che tocco colle mie mani, col cuore e con una fede sincera, abjuro, maladico, detesto gli errori e l'eresie di essere la terra mobile, e il sole senza moto locale.* Non potendo però egli contradire a' propri sensi, mentre scendeva per le scale, diceva: *Eppure la si muove.*

I dialoghi suoi furon proibiti, ed egli confinato in carcere per cinque mesi; dopo i quali sofferse la rilegazione prima nel palagio dell'arcivescovo di Siena, e indi nella sua villa di Arcetri. In questo mezzo ributtato vedendosi dall'astronomia, rivolse di nuovo la mente alla meccanica, nella quale rinvenne molte verità su la resistenza de' solidi, su le leggi del moto equabile e su la dottrina dei corpi liberamente cadenti

per piani inclinati. In questi opuscoli sono esposti i principii della composizione e risoluzione delle forze; si veggono i primi abbozzi del metodo degl'indivisibili, illustrato oltremodo da cavalieri e trasformato poscia da Newton nel calcolo delle flussioni; si scorgono eziandio i principii della scienza acustica; l'esame su le trombe aspiranti, a cui devesi il barometro Torricelliano, e le prime idee sulla forza della percossa. Cartesio pubblicò come sue molte scoverte del Galileo, e ciò non ostante scriveva al Padre Mersenno, che negli scritti del filosofo italiano non aveva trovato nulla che invidia gli destasse.

Si diede poscia a perfezionare le tavole dell'Efemeridi de' pianeti Medicei, e a sciorre il problema sulle longitudini, i cui risultati avendo rimessi agli Stati Uniti di Olanda, ne ricevè in premio una collana di oro. Intanto avendogli i continui studi logorato la salute, perdè l'udito nel 1626, e dopo alquanti anni perdè anche la vista. Oso dire che l'autor della natura volle gastigarlo per avergli strappato i più grandi segreti, come Giove gastigò Prometeo per aver rubato il celeste fuoco.

Galileo però sofferse la cecità con molto vigore di animo, soccorso e visitato da' più intimi amici e signori, fra' quali erano il cardinal Leopoldo e Ferdinando secondo granduca di Toscana. Alla fine morì d' una febbre lenta e d' una palpitazione di cuore in età di 78 anni, assistito come Socrate negli estremi da' suoi discepoli, e massime da' celebri Viviani e Torricelli. Ecco la vita e la morte di un filosofo celeberrimo, il quale, dopo di aver rovesciato gli antichi sistemi, insegnò e mise in pratica un nuovo metodo di ragionare, e fece l'applicazione della geometria alla vasta scienza della natura, nella quale scoverse le più utili e le più stupende verità. Ora essendo questi sforzi più che umani, non fia maraviglia se prima della età sua la natura non abbia prodotto un essere che nella sublimità della intelligenza pareggiar lo potesse. E dopo quanti secoli nascerà un altro simile a quel Grande, a motivo del quale l'immortale Newton venerava gl' Italiani?

VITA

DI

TOMMASO CAMPANELLA.

Egli è una massima corroborata dalla sperienza che presso un popolo energico la tirannide dà luogo alla libertà quando l'interesse generale è leso da un capo la cui ribalderia renduta siasi intollerabile. Così i Greci e i Romani allora che non poterono più soffrire la insolenza de' loro padroni, infransero le catene del servaggio; e gli Elvetici si sottrassero alla dominazione della casa d'Austria nell'epoca in cui quella imperversò tirannicamente contro di loro. All'opposto gli Italiani gravati per più secoli dal peso delle calamità, anzi che congiurare con unanime consenso contro i propri oppressori, morsero il freno, ma non lo ruppero;

ond' è che più schiavi diventarono. Ove ben si consideri questo fenomeno politico, si scorgerà chiaro ch' essi non furono nelle medesime circostanze che gli altri popoli. Perocchè oltre all' esser rêtti da' principi secolari, vennero anche dominati da un sommo sacerdote, il quale esercitando supremo imperio su le coscienze umane, fomentava la disunione e la dipendenza. Nè i regi cimentaronsi mai di atterrare questo sovrano de' sovrani, perchè temevano una crociata la quale armar potesse tutta la Cristianità contro di loro.

Per così fatta ragione dunque la Italia continuò nel decimo settimo secolo ad esser suggetta, parte a' domestici, e parte agli stranieri principi; mentre la Olanda scuotendo la chioma a' feroci suoi figli, aizzavali contro il dispotismo spagnuolo; la Inghilterra, sempre fiera e sempre costante nelle sue opinioni guardava con austero sopraciglio le ceneri di Carlo I assettate di vendetta, ceneri che poscia si lordarono di sangue civile. Intorno allo stesso tempo la Francia vestivasi di un nuovo splendore sotto l' augusto ministero di Richelieu, che studiò di rassettarne la monarchia; e la

Spagna riordinata dal saggio Ximenes, non cessava, ad onta delle sue perdite, di esser l'arbitra della Europa, di possedere in Italia la Lombardia, il reame delle due Sicilie, e in America vastissime terre.

Riguardo poi allo stato delle belle arti, il gusto cominciò a corrompersi, pel motivo che gli spiriti essendo saliti al punto del sublime, e non potendo là rimanere, rovesciarsi doveano secondo il corso delle naturali cose. Laonde al maestoso Torquato Tasso si vide succedere il gonfio cavalier Marino, come Lucano a Virgilio. La pittura e la scultura soffersero le medesime vicende; perocchè i Bronzini e i Polidori vennero d' appresso a' Raffaelli, a' Tiziani e a' Correggi. Dallo sfibramento degli animi, e dalla strana raffinatezza delle immagini risultò la corruzione delle parole; e però la italiana lingua s' imbarberì come la latina a' tempi di Caligola.

Quanto alle scienze, surrogato essendosi il calcolo alle altre intellettuali facoltà, giusta le leggi dell' umano intendimento, gli studiosi applicaronsi con più vigore alla contemplazione del vero, che alla dipintura del bello. Sicchè come nella Grecia, così

nella Italia nostra gli artisti e gli eruditi precedettero i filosofi. E poichè la natura dell'uomo dalla temperanza sdrucciolava alla sregolatezza, dalla buona fede alla perfidia, dalla franchezza alla finzione, gl'ingegni traboccarono nelle aride sottilità scolastiche, e ne' cupi sogni teologici; ond'è che i parti loro non puri, ma imbastarditi, non maschi e vigorosi, ma deboli ed assiderati uscirono a luce.

Quest'inconvenienti stati sarebbero assai perniciosi a' progressi delle scienze, se coll'addimesticarsi la ferocia de' tempi, i furori della superstizione non si fossero ancora calmati. Ma nel decimosettimo secolo la bigotteria formò l'alimento del popolaccio, mentre gli alti personaggi, e gli stessi prelati e cardinali erano sgombri la mente di favole. Del pari i senatori dell'antica Roma avean retti sensi, e intanto i soldati concepivano speme o timòre sul vario svolazzar degli augelli, e gl'infermi per ricuperar la sanità, eran fatti dormire nel tempio di Esculapio. In tutte l'etadi la superstizione fu una malattia epidemica, da cui indarno la filosofia procurò guarire i mortali.

Nelle circostanze da noi descritte fiorì Tommaso Campanella, il quale fece mostra di straordinario ingegno quanto alla metafisica e alla sapienza civile. Questo disgraziato ma inclito uomo nacque da onesti genitori in Istilo, città del reame di Napoli, nel mese di settembre 1568. Sin da fanciullo diede chiaro testimonio di prontezza d'ingegno; poichè render sapea ragione di tutto ciò che gli amici e il maestro insegnato gli avevano su gli elementi delle lettere. Giunto agli anni della pubertà, era così esperto ne' precetti della grammatica e dell'arte poetica, che con somma facilità parlava in prosa e in verso, e carmi non incolti componea. Per tale attitudine alle lettere, il padre mandollo in Napoli presso un suo parente, di nome Giulio Campanella, che quivi professava il jure. Arrivato egli in questa città, si pose a studiar la filosofia nel monastero di S. Domenico; ove commosso dalla fama di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino, non che dalla eloquenza di un suo precettore di logica, deliberò di vestir l'abito di domenicano. Dopo alquanto tempo andonne

di Napoli in Abruzzo nel convento di San Giorgio, per dare opera alla filosofia e alla teologia.

Imbattutosi nelle opere di Aristotele, guaste e sformate dagli scolastici, se ne nauseò grandemente; e però diedesi a trascorrere i libri di Platone, di Plinio, di Galeno e massime di Bernardino Telesio. E poichè il libro di questo filosofo era stato impugnato da un tale Antonio Marta napoletano, egli si accinse a difenderlo con tutto studio. Compose dunque un opuscolo in cui mettendo ad esame la peripatetica e la telesiana filosofia, confutò l'avversario; e così ebbe occasione di offendere più costui, che di difendere l'illustre suo compatriota.

Per dare a luce questa operetta, che aveva titolo: *Philosophia sensibus demonstrata*, si portò in Napoli, ove appena giunto accadde che mentre passava per S. Maria la Nova, vide una gran folla di gente, la quale entrava e usciva di quella. Sicchè fu spinto dalla curiosità di osservare cosa mai là entro si facesse: e scorto avendo che si disputava, e che ad ognuno permesso era

d'immischiarvisi, entrò nel certame. Or benchè meditato non avesse anzi tempo su le materie che si dibattevano, pure fu sì arguto e sì valido nell' argomentare, che tutti i suoi avversari superò. Per la qual cosa condotto in casa quasi in trionfo, venne invitato da' frati del suo convento a ritornar la dimane in quell' adunanza donde uscì mai sempre vincitore. Intertenutosi pertanto in Napoli, pubblicò il libro a favore di Telesio, per illuminarsi il nome, anzi che per aderire a' sentimenti suoi; perocchè egli lo confutò nell' opera *De re astronomica* e in quella *De sensu rerum*.

Campanella e per la singolarità delle sue cognizioni, e pel desiderio di contradire, e per la guerra che mossa aveva alle sofistiche ciancie della scuola, si cattivò l' odio de' frati: il che addivenir suole qualunque volta gli spiriti ravvolti nella mediocrità si veggono sorpassati da un ingegno creatore; perocchè non v'ha uomo il quale non brami di distinguersi; e quando la distinzione viengli impedita da un altro, intristisce per invidia e per odio, come prima insolentiva per vanità.

A questo proposito ha chi narra, ch'essendosi egli brigato una volta con un certo vecchio, il quale godeva grande reputazione, questi gli disse: *Taci, non t'intrudere nelle dottrine teologiche, come quelle che non hai mai gustato*; ed ei rispose: *Ve' quanto io imperito mi sono di queste materie che posso per dieci anni ammaestrarti, e costrignerti a confessare, che tu di tutte cose indotto ti sei.* Nè sue parole furon vane, perocchè inviluppollo con sì astrusi argomenti, che tutti i circostanti dissero aver lui sempre superato altrui, ma in quel giorno aver sè medesimo superato. Questa vittoria però cagionogli guai ed agonie di mente in tutto il corso della vita sua; poichè quel vecchio, secondo la consuetudine de' frati, accusollo presso gl'inquisitori ecclesiastici, che non avendo egli apparato alcuna scienza ne' libri, attinta l'avea dalla Stigia Palude.

Campanella sostenne così bizzarra accusa e colla fortezza dell'animo suo, e col potere del marchese Lavello, il quale non solamente lo protesse, ma gli diede anche ricetto in propria casa. Allora fu

che si diede a scrivere un esordio di metafisica, nel quale stabilì per principii *la necessità*, *il fato*, *l'armonia*; e imprese a ridurre in versi lucreziani la filosofia pittagorica. Ponendo anche mano al libro *De sensu rerum*, si sforzò di provare che tutti gli enti i quali capono nel vasto grembo della natura sien forniti di senso. Niuno essere, dice egli in quest' opera, dar può agli altri quel che non ha in sè stesso; e per ciò qualsivoglia cosa la quale è negli effetti, la è eziandio nella causa. Or non v'ha dubbio, che gli animali dotati sieno di senso; e non potendo esso risultar dal nulla, è uopo di asserire che dagli elementi derivi. E poichè gli elementi degli animali sono *l' acqua*, *l' aria*, *la terra e il fuoco*, siam costretti ad ammettere in questi il sentimento. Sente dunque l' universo impregnato di così fatti elementi; sentono gli animali tutti, i quali non si accorgono dell' universal sentimento delle cose: a somiglianza de' vermini che voltolandosi entro le viscere dell' uomo, non avveggonsi dell' intelletto, nè della volontà di lui. D'altronde noi stessi osserviamo i fenomeni

di questo senso nel regno minerale e vegetabile, come appunto la *generazione* e *putrefazione* delle acque, *la simpatia e l'antipatia* de' liquidi. Non ha per avventura uomo il quale ignori che le piante sien composte di cartilagini, fibre, ed ossa, di umori, vene ed arterie. Nè il senso è occulto in esse, come nella *parietaria*, nella *sensitiva*, e in parecchie altre che quelle somigliano. Stolta cosa poi sarebbe, secondo il suo avviso, l'asserire che il mondo non abbia senso, per esser privo d'occhi, di mani e di orecchie; giacchè questi strumenti son necessari allo spirito animale accecato dalla materia crassa che lo involge; ma al mondo basta la sua virtù diffusiva, la quale tien luogo di mani, e le stelle, che son come tanti visuali organi. Chi sei tu cieco mortale che osi porre in derisione queste idee? Ascoltale, dubita sulla loro veracità o falsità, e presta culto al genio che le produsse. Non ha detto forse l'immortale Giovanni Locke: che sappiam noi se fra tante occulte proprietà, le quali Iddio ha dato alla materia, le abbia ancora fatto il dono del pensiero? Virgilio due mila anni addietro cantava questi versi che

il pedante legge senza comprendere, e su cui il filosofo arresta il suo sguardo:

Principio coelum, ac terras, camposque liquenteis
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet:
Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus
Igneus est ollis vigor et coelestis origo.
Seminibus

E volendosi far uso del raziocinio in un argomento cotanto inviluppato, dir si può che il senso e il pensiero nell' uomo si riducono a una reazione sulle impressioni degli oggetti esterni. Or non v' ha dubbio che la reazione è una proprietà inerente a tutt' i corpi; in modo che i fisici pronunziaron l' apotegma: *actioni aequalis est reactio.* Si potrebbe dunque credere che i corpi reagiscano sentendo al par dell' uomo. Nè dalla differente conformazione desumer si deve che l' uomo solo senta, e che gli altri esseri insensitivi si sieno; perocchè la conformazione diversifica e non toglie il senso. Nè vale l' obbiezione, la quale altri potrebbe fare che la sperienza provi di non sentire se non che i soli animali: chi può asserire che la sperienza non ci additerà

il contrario, come per mezzo di essa ci siamo assicurati dell' attrazione fra la calamita e il ferro, fenomeno ignoto all' antichità? Noi appena siamo approdati al porto nel paese della filosofia, e crediamo intanto di averne scoverte immense regioni.

Campanella non si potè preservare dalla invidia e dalla calunnia de' frati nè per mezzo della sua probità, nè per mezzo della protezione del suo mecenate. Egli maggioreggiava agli altri; e per ciò soggiacer doveva al terribile destino de' grandi uomini, di essere sventurati. Costretto a partir di Napoli, ne andò a Roma, ove trovato avendo ammiratori e nemici, fece deliberazione di trasferirsi a Firenze. In questa città accolto venne amorevolmente dal granduca Ferdinando I, il quale pensò d'inviarlo professore di filosofia a Pisa: ma non essendo ciò riuscito, si pose in animo di andare a Venezia, e poscia a Padova per pubblicare le opere sue. Nel cammino furongli ghermiti i suoi scritti, e fra gli altri il primo libro della fisiologia, in cui opposto si era a tutte le idee che allora regnavano. Ciò non ostante portossi a

Padova, nella qual città incominciò a restaurare la filosofia di Empedocle, scrisse un nuovo sistema fisiologico, e difese l'opinione di Telesio che il mondo sia un animale. Dopo alcuni anni determinato avendo di gire a Roma, perdè sì fatte produzioni; le quali comechè avesse rinvenute a Bologna, pure non le addomandò, perchè si sentiva capace di farne migliori. Giunto in Roma, fu cacciato in carcere a cagione della sua miscredenza; ma ritrattato essendosi, ottenne la libertà con condizione di stanziare in Istilo, sua patria.

La fierezza dell' animo suo non soffriva che invendicato ei rimanesse dell' oltraggio; nè l' attività del suo genio adattarsi potea col marcido ozio del chiostro. Sensitivo, energico, cupido di riformar tutto, gli entrò nell' animo di macchinare una congiura, e per tradur sè fuori di oscurità, e per richiamare la patria a libertade, se era vero ciò che spacciava. E poichè metter non poteva eserciti in campagna, ebbe ricorso alla religione, ch' è uno de' maggiori sproni del cuore umano. Nè cotal espediente è da biasimarsi quando spiantar

si vuole un imperio; giacchè per mezzo della religione si acquista non meno la confidenza dell' universale che la forza; e in oltre dassi a credere a' popoli che non sia la mente dell' uomo, ma quella di un Dio che comanda nuova ragione di viver civile. Di fatto, Cesare il quale era accortissimo personaggio, quando usurpar volle il supremo potere, assunse il titolo di Pontefice Massimo; e le sue speranze non furon frustrate. Catilina al contrario che non pose alcun fondamento nella religione, vide subito distrutto il suo meschino edifizio, al cader del quale ei cadde. Quindi è che non ebbe mai saggio distruttor di tirannidi che non prendesse auspici dalla religione, come fanno fede Minosse, Pittagora, e tanti altri, i quali per giusti motivi io non nomo . . . .

Campanella dunque per mettere in buonassetto il reame di Napoli, tenne due mezzi, *la lingua o sia le prediche religiose, e le armi.* Col primo incitar volea la moltitudine a fare una sommossa contro la tirannide de' principi e de' prelati; coll' altro si avvisava di richiamare a sè tutt' i fuorusciti, di muover la plebe coll' ajuto di

costoro e di cavar dalle prigioni tutt'i carcerati. Oltre a ciò seminava voci di poter ricevere ajuti da più signori e prelati, e massime dal Turco, il quale pattuito avea di mandargli in soccorso un' armata navale. Le circostanze dello Stato favoreggiavano i disegni suoi; poichè le popolazioni eran oltremodo taglieggiate, i nobili avviliti, la plebe affamata, i tempii deserti; le prigioni piene di malfattori e le campagne tutte ingombre di ladri; il merito escluso dalle cariche e lo spionaggio ricolmo di onori; le leggi strette alla virtù, allargate al vizio; nè proprietà nè sicurezza, e per ciò nè popolazione nè agricoltura nè arti nè commercio; i germi della industria fisica e morale diseccati dal soffio mortifero della tirannia, onde ignoranza, desidia, avvilimento; interdetta la libertà di parlare e di scrivere, e i delitti nella maggior parte espiati con pena pecuniaria. Tutto in somma era disordine; e tutto il corpo politico piagato, smunto, scarnificato da' ministri del dispotismo spagnuolo. Queste sono per l'ordinario le sorti de' popoli conquistati. Essi, qualunque sia la denominazione del loro governo, son rètti secondo la massima di

Machiavelli. *Convien ridurre un paese di conquista ad uno stato che non possa più rivoltarsi.*

Campanella con somma imprudenza si mise a declamare contro sì fatti disordini nelle sue prediche, fra le quali havvene una compilata in questa forma. « Egli » è gran pezza che voi soffrite la boria e » la tirannica insolenza spagnuola, senza » porvi alcun rimedio. Voi chiedete giu» stizia contro gli oltraggi che vi si recano, » e non sofferite se non che nuovi torti » e nuovi insulti. Voi coltivate i campi « per alimentare gl' innocenti figliuoli e le » pie madri; ma ad onta de' vostri sudori » essi cascan di fame, perchè i mostri scor» rendo in nefande esecrabili voglie, strap» pan loro il pane di bocca. Creati da Dio » per godere sopra un suolo di beatitudine, » lo bagnate di amaro pianto; e questo » pianto, lungi dall' impietosire i tiranni, » dà loro più audacia ad opprimervi. Essi » tutto che padroni de' tesori dell' America, « sono così avidi di oro che vogliono an» che appropriarsi le vostre misere spoglie, » e scialacquare in una cena ciò che voi

» acquistaste negli anni. Ma il momento
» è giunto in cui gli orrori debbono ter-
» minare, avendo stabilito l'ottimo Iddio
» di sottrarvi alla oppressione, siccome nei
» libri de' profeti si legge. Sottoponetevi
» dunque di buona voglia a' decreti del-
» l'Essere Supremo: nè vi lasciate sbigot-
» tire dalla grandezza de' comuni nemici;
» poichè eglino eran prima miseri ed ab-
» bietti come oggi lo siete voi; nè si sono
» ingranditi che per mezzo della forza.
» Usate anche voi lo stesso mezzo in riu-
» nendovi, e siate certi che trionferete dei
» forti, in quel modo ch' essi un tempo
» trionfaron de' deboli. Questa è la ruota
» dell' innalzamento ed abbassamento delle
» umane cose. La natura ha messo tutto
» in comune, perchè i suoi figliuoli vives-
» sero felici; ma i possenti hanno escluso
» dall' universal patrimonio la più parte
» de' mortali, e se ne sono impadroniti:
» hanno in oltre eretto un soglio che non
» ha base nel plebeo animo loro, ma nella
» immaginazione affascinata de' popoli. Bi-
» sogna dunque torre a' ladroni la preda,
» agguagliarli a noi, e così mettere gli

» uomini e le cose nell' antico natural li-
» vello. Iddio lo comanda, ed io vel giu-
» ro, sarò fedele ministro della sua vo-
» lontà. »

Ad onta di queste promesse, nelle quali si ravvisa più entusiasmo che saggezza, ei per avventura divenuto sarebbe un usurpatore se conseguito avesse lo scopo suo. Perocchè l'uomo quando è servo d'altrui, cerca pria di liberarsi per la forza di reazione; poscia di si rendere eguale, per una specie d'istinto; quindi di esercitar dominio ed imperio pel depravato amor proprio. E di certo, Romolo sottrattosi alla servitù del tiranno d'Alba, si agguagliò con gli altri nella civil condizione: dopo alquanto tempo fabbricato avendo una città, prese tutti i mezzi onde rendersi assoluto dispotico monarca (1). Ciò mostra

(1) Catone maggiore diceva che Socrate mulcendo ogni cosa colla sua loquacità, ed istillando negli animi de' cittadini massime a' costumi contrarie ed alle leggi, procurava di rendersi bel bello tiranno della repubblica. Io non so se Catone argomentava bene; ma so che l'uomo tende per l'ordinario a farsi centro dell'universo. Adamo ed Eva messi a sovraneggiare nella terra delle delizie, non furon punti dal desiderio di appareggiarsi al Signore della natura?

che anche nel fanciullesco mondo primitivo la favola del lupo e dell'agnello fu la storia, la dolente storia del cuore umano. Onde l'Omero ferrarese scandagliando questi pendìi de' mortali, cantava in belli e delicati versi:

D'ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente,
Nè il più comun di quel dell'esser grande.
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande:
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi
Che non disegni ancor salir più innanzi.

Ma nel lagrimevole stato delle cose del regno, frate Tommaso procurando un cangiamento, renduto avrebbe il maggior servigio alla patria sua. Egli allora faceva pompa di vaghe idee di libertà popolare; ma se poscia istituita avesse una monarchia temperata, certamente recato avrebbe all'universale grandissimo vantaggio (1). Se egli stesso avesse preso a governare, le sue

(1) Quanto più medito su la miglior costituzione, di cui sien capaci le attuali nazioni dell'Europa, tanto più inclino in favore del governo misto, come lo è in

profonde conoscenze politiche gliene davano certamente il diritto. Poichè gli uomini eccellenti in virtù (secondo l'opinione di Aristotele) anzi che esser governati, debbono governare gli altri ad esempio di Giove. Quindi è che ogni accorto uomo ponderando questa verità, lo spalleggiava; e qualunque semplicione lasciandosi accalappiare dalle ciance religiose, gli correa ciecamente d'appresso. Di fatto, arrolò in breve tempo sotto le bandiere della rivolta 300 Zoccolanti, Agostiniani e Domenicani, 200 predicatori, e moltissimi vescovi di quella provincia. Fra gli altri suoi proseliti fu un certo frate Dionisio Ponzio, il quale andava predicando alla scoperta che Campanella era stato inviato da Dio

---

Inghilterra e in Isvezia. Quali altri civili ordini si possono mai istituire presso popoli sformati dalla corruttela de' costumi, ripieni di estremamente ricchi ed estremamente poveri, che non nutrono liberi sensi, che si han formato un Dio dell'oro, che non conoscendo altre arti che quelle di lusso, e non essendo nè crudi nè austeri d'indole, abominano il mestier delle armi? Se io potessi mettere altosuonanti voci, direi a' moderni Europei ciò che il filosofo Crato dir voleva agli Ateniesi dal più eminente luogo della città: *O stolti, dove precipitate voi!*

per consumar la redenzione del regno, siccome ne' libri de' profeti era scritto; che i re di Spagna erano iti all'inferno per avere occupata quella parte d'Italia; che i ministri regi scorticavano i popoli, e ne vendevano a vil danaro il sangue. Faceva dunque mestieri, secondo i consigli di questo frate, che si sollevassero tutti, che tutti accorressero alla grande impresa della liberazione; che al grido di libertà si dovessero spegnere tutti gli ufficiali del re, aprir le carceri, liberare i carcerati, abbruciare i processi, trucidare i preti e i monaci ritrosi ad ubbidir loro, e tutti i gesuiti passare a fil di spada. In oltre davasi ad intendere alla minuta gente che incenerirsi dovevano tutt'i Codici Legali e far nuovi statuti, che Stilo esser doveva capo della repubblica, e che frate Tommaso Campanella si aveva d'appellare il Messia, come quegli ch'era venuto a sanar le piaghe, le quali avean morta la patria. In virtù di queste prediche, molte città delle Calabrie si dichiararon pronte alla ribellione, e fra le altre Stilo, Catanzaro, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Tropeia, Reggio, Cosenza, Cassano, Castrovillari, Terranova. Tanto

è vero che i popoli somigliano i fanciulli, per la debolezza delle menti loro!

I mezzi delle armi non furono meno efficaci di quei della lingua, perocchè si adunarono 1800 fuorusciti, de' quali cresceva di giorno in giorno il numero per la impunità che loro si promettea. Frate Tommaso per agevolar la impresa, fece imbarcar nella marina di Castelveri Maurizio da Rinaldo con otto altri compagni sopra le galee di Murat Rays, affinchè muovesse costui a dar soccorso colla sua armata, offrendogli molte fortezze e terre. E di vero, fu stabilito mediante la efficacia di Maurizio, che l'armata sarebbe per venir nel mese di settembre l'anno 1599 tempo prefisso alla ribellione. Secondo l'accordo, le soldatesche entrar doveano nelle terre delle Calabrie, e spegnere gli uffiziali del re, non che tutti coloro che opposti si fossero alla catastrofe.

La trama era già ordita, e lusingava oltre ogni credere tutti riguardo al buon esito; ma essendo i congiurati moltissimi, difficilmente occultar poteansi i maneggi loro. Fabio da Lauro, e Giambattista Blibia

da Catanzaro palesarono il tutto all' avvocato fiscale della provincia di Calabria Ulteriore. Ben tosto ne fu dato avviso a D. Ferdinando Ruiz conte di Lemos, il quale senza perdita di tempo inviò D. Carlo Spinelli per fermare armata mano la congiura. Giunto costui in Catanzaro, cominciò a imprigionare a uno a uno parecchi dei complici; ond' è che tutti gli altri essendo disarmati, disuniti e senza un condottiero, si diedero alla fuga, e i terrazzani de' diversi paesi impauritisi, non fecero alcun movimento. Questi ed altri simili fatti provano di esser vero il pensiero di un grand' uomo, che la plebe alle volte con cento braccia abbatte tutto, alle volte con cento piedi striscia al suolo.

Acchiappati i complici nella maggior parte furon messi sopra quattro galee, e spediti alla volta di Napoli. Come quivi arrivarono, il vicerè ne fece sbranar due vivi, e quattro impiccare alle antenne, per mettere spavento e terrore. Tutti gli altri sprofondati in prigione, furon sottoposti a rigoroso processo, e chi a perpetui ferri, chi al remo, chi al patibolo sentenziato. Il

povero Campanella rimaso solo, corse travestito alla marina per imbarcarsi; ma colto in una capanna per insidie del principe della Roccella, fu preso e mandato in Napoli. Quivi tutto che soffrisse per quaranta ore i più aspri tormenti, pure nè la congiura nè alcuno de' congiurati scoperse. Avvinto con funicelli, i quali gli segavan le ossa, colle mani rivolte al tergo per una fune appiccata a un legno aguzzo che gli divorò sei once di carne, tutto grondante sangue, non si fece uscir di bocca la menoma parola.

Risultata vana l' accusa della congiura, si escogitarono de' pretesti per perderlo. Onde citato di nuovo in giudizio, gli fu fatta questa domanda: *Come ti sei tu un letterato, mentre non hai apprese le lettere? Ciò indica che hai il demonio in corpo*: ed egli rispose: *Io ho consumato più olio che voi vino.* I giudici non avendo a ciò che dire lo accusarono che in tempo di notte macchinato aveva contro un prelato; la qual cosa disse di essere impossibile, e perchè la filosofia gliel vietava, e perchè egli era affetto di miopia. All' accusa di aver

lui composto il libro *De tribus impostoribus* si oppose asserendo che questo erasi già stampato trenta anni prima della nascita sua. In oltre i giudici lo incolparono che se la sentiva con Democrito, e che non meno la repubblica che la dottrina della Chiésa abbominava. Ma ei li convinse del contrario, provando che scritto aveva un libro contra Democrito, e un altro in favore de' Cristiani. Finalmente lo dichiararono eretico e rubelle, perchè in molte materie da Aristotele dissentiva.

Per queste accuse, le quali oggidì muoverebbero le risa, lo sventurato languì in carcere ventisette anni. In tutto questo tempo, benchè studiasse i modi onde liberarsi dalla prigionia, pure ne sofferse le pene con magnanimitade. Perocchè non si abbandonò in preda al dolore, nè disperò delle sue avverse fortune, nè mai invilissi. Il che mostra ch' ei parlava di virtù non come Seneca, il quale essendo sovranissimo maestro di frugale e temperato vivere, tesaurizzava gl' immensi suoi tesori; nè come Sallustio che laudando gli aurei tempi virtuosi de' suoi maggiori, escluso

veniva dal Senato come discolo, ed abbelliva i suoi giardini mediante le ricchezze rubate in Numidia. Pochi, anzi pochissimi sono quei che dotati di un' anima non meretricia, s' accordan con loro stessi ne' costumi e nelle parole.

Essendogli stati negati i libri nella carcere, ei per impiegare il tempo si pose a comporre l' opera: *De Monarchia Hispanica discursus*, per la quale fama acquistossi e nominanza immortale. Io non guiderdonerò con vani encomi così fatta produzione, quanto avuta in pregio dagli stranieri, altretanto sconosciuta dal popolo de' filosofi italiani. Ragguagliandone le principali teoriche, renderò il dovuto omaggio al nome dell' autore, e farò conoscere un parto dello spirito umano che può stare a canto a quei degli Aristoteli e de' Macchiavelli. L' autore esaminando in essa le cause delle signorie umane opina di esser tre, *Iddio* che secondo lui è la forza inerente alla materia, la *prudenza* e la *opportunità*. Queste tre cause, (appellate *fato*) ch' ebbero immediata influenza alla nascita e all' ingrandimento di tutti gli imperii, concorsero allo stabilimento della monarchia

spagnuola. Ragionando poscia su la prima causa, prova che, ad onta della prudenza e della occasione, gli umani desiderii vengon frustrati, se quella manchi. E per ciò tutte le nazioni, e i filosofi di tutte l' età si sforzarono di esaminarla e di prevederla. Così i Medi, i Persiani, i Caldei cercarono Iddio nelle stelle; i Greci negli oracoli, i Romani negli augurii; gli Ebrei ne' profeti; Pittagora ne' numeri. Quindi applicando le idee sue alla pratica, asserisce che Iddio cooperò assai a menare la Spagna all' apice della grandezza; e in questo articolo perdendosi nell' astrologia, fà vani pronostici sull' avvenire. In oltre espone, come i principi usando prudenza, e cercando utile occasione, mantengano gli stati in fiore; e come li disfaccian quando sì fatti mezzi sono da essi trascurati. Posti questi principii, ei manifesta i modi co' quali le società debbansi reggere quanto alle leggi, alla milizia, alle finanze, alle civili istituzioni di ogni fatta. In ultimo ritrae maestrevolmente le cose della Spagna, della Francia, della Italia, della Germania, della Inghilterra, dell' Affrica, della Persia, della Turchia. Ciocchè ei dice quanto alla bontà delle

leggi, merita di esser rapportato, e perchè le sue idee mi sembran piene di sapienza, e perchè han dato luogo al sig. di Montesquieu di stabilire i rapporti fra la legislazione e il clima: « Le leggi, sono le sue
» parole, sieno ordinate in modo che il
» popolo le osservi piuttosto con amore
» che con timore, certificandosi di trar
» vantaggio da quelle. Perocchè quelle leggi
» che al solo re, o a pochi sono utili, par-
» toriscono l'odio del popolo ed aprono
» la porta alle prevaricazioni, alle confi-
» scazioni, alle multe, agli esilii e ad altre
» pene. Onde essendo esse trasgredite, vi
» saranno nuove leggi, e nuovi trasgressori;
» e così il loro numero si aumenta, l' ub-
» bidienza vien manco, e i sudditi insor-
» gon per odio contro il principe, o mi-
» grano dal regno con grave danno dello
» Stato; giacchè così il numero de' soldati,
» e la somma delle rendite decresce. Ogni
» tiranno dunque che ordina leggi utili a
» sè solo, è stolido, perchè in tal guisa si
» consuma; all' opposto provvede a' suoi
» interessi il re saggio, mentre sembra ad
» altrui che si noccia; e la sperienza stessa

» apertamente chiarisce che i principi po-
» polari s' innalzino più di quei che sono
» amici di pochi cortigiani, come Augusto
» e Tiberio. Finalmente convien che la
» legge si adatti alla consuetudine (1), poi-
» chè i popoli settentrionali amano le leggi
» umane, e vogliono piuttosto con riverenza
» che con forza esser gastigati. Per questo
» motivo il Belgio elevò la fronte contro
» il duca di Alba. I meridionali, come i
» Vandali, desiderano leggi rigorose; gli Ita-
» liani, i Lusitani, i Cantabri, mediocri. »
In un altro capitolo filosofando su gli stessi principii, dice: « I popoli settentrionali
» (non parlo di quelli che abitano l'estre-
» me contrade del Settentrione) sono ani-
» mosi e schietti; i meridionali all' opposto
» astuti, sottili, ma timidi: quelli somi-
» gliano il leone, questi la volpe; quelli

(1) Platone nel dialogo intitolato il Minosse, dice che la legge è analoga alla consuetudiue, e con ragione; perchè la consuetudine è fondata sulla volontà generale del popolo, nella quale la legge ficca radice. Laonde i giureconsulti antichi dicevano: *Lex est quod popolus romanus senatorio magistratu interrogante constituit.* Dig. de jur. nat. gen. et civil.

» lenti, ma costanti; questi impetuosi e
» leggieri... Per lo che quelli abbracciano
» la libertà di religione con maggiore avi-
» dità, sì perchè inchinano al vino, alle
» gozzoviglie e a conviti, mentre le leggi
» religiose inculcano l'astinenza e i digiuni,
» come perchè sono dominati da passioni
» veementi, e non credono con quelle di
» potersi moderare nelle voluttà. Onde vo-
» lonterosi prestaron fede a Calvino e Lu-
» tero, che predicaron, l'uomo non avere
» il libero arbitrio di fare il bene o il
» male .... nè di non bere o astenersi
» dalle donne... L'eresie insorte fra' me-
» ridionali sono sottili e piene di specula-
» zioni; dove quelle nate fra' settentrionali
» son grossolane. Alcuni de' meridionali
» negarono la divinità, altri l'umanità, e
» certi coll' umanità anche la pluralità delle
» volontà in Cristo: alcuni altri che lo spi-
» rito si proceda dal Verbo, e simili altre
» cose sublimi e misteriose. Ma i setten-
» trionali, messi da banda tutti gli ardui
» pensieri, sprezzarono i digiuni, le vigilie,
» la penitenza, la confessione e tutti quei
» dogmi che impediscono di far buon san-
» gue e buona carne.... Non ammettono

» ancora quelli l'autorità del vicario di
» Cristo, perchè essendo magnanimi, son
» forte attaccati alla libertà. E come nel
» temporale vengono retti a loro piacimento
» per repubbliche o principi elettivi, così
» nello spirituale non ammettono che un
» simile imperio . . . » Quanto a' Francesi
poi dice il paradosso: « Che non sapendo
» eglino moderarsi nel governare gli estra-
» nei, ed essendo troppo impazienti e in-
» discreti, non poterono mai giugnere al-
» l'alto della potenza; eglino sono ingordi
» e sforniti di gravità, non permettono ai
» sudditi di fare ciò che vogliono, trattan-
» doli ora inumanamente, ora con somma
» clemenza. Onde avvenne che non con-
» servarono mai i molti acquisti che fecero
» nell'Italia, perchè in un vespro la Sici-
» lia, e in un minore spazio di tempo
» perdettero il regno di Napoli in una col
» ducato di Milano: nè per altra cagione,
» se non perchè non seppero adescare
» quella gente ad amarli. » Assai sarebbe
lunga narrazione il produrre tutte le spe-
ciose idee di cui questo solennissimo poli-
tico riempì l'opera sua. Basti averne ac-
cennate alcune, perchè il saggio intenditore

scorger possa quanto eccellente sia il libro della *Monarchia Spagnuola*, e di quale genio sia stato dotato l'autore. E l'ammirerà vie più, quando darassi a considerare che ei lo compose nel profondo di una bastiglia, senza libri, senza alcun altro umano soccorso, e appena riavuto da una penosissima malattia. Io non parlo a te, scimunito figlio della prosperità, perchè tu ignori qual forza di animo sia necessaria per meditare e scrivere o fra lo squallor di una carcere, o fra la desolazione dell'esilio, o fra gli orrori della miseria. Io dirigo i miei accenti a quelle sublimi anime che avendo assaporate le calamità, sanno venerare il prode che per la causa degli uomini sia divenuto infelice (1).

Mentre egli menava una vita moribonda in carcere, Paolo V mossosene a compassione, mandò in Napoli lo Scioppio per

(1) Altre opere compose il Campanella nella lunga sua carcerazione, fra cui le eccellenti sue *Poesie filosofiche* stampate in Germania dall'Adami suo amico fino dal 1622, conosciute ai Tedeschi per una traduzione del filosofo Herder, e ignote agli Italiani finchè il professore Gio. Gaspare Orelli di Zurigo le fece elegantemente ristampare in Lugano presso Gius. Ruggia e C. nel 1834 in 8.°

ottenerlo dal ministro Spagnuolo. Il pontefice conseguito avrebbe forse l'intento, se Campanella non avesse dato nuovi indubitati sospetti di fellonia. Scrittori degni di fede narrano che il duca di Ossuna iva spesso spesso a trovarlo in prigione, per consigliarsi con lui su di una congiura contro la Spagna; ma andata a vôto la macchina, furono entrambi dichiarati rei. Per questo infausto accidente, egli scacciò ogni speranza che lo lusingava di veder la luce del sole: e forse morto sarebbe fra le pallide ombre di orrida carcere, se Urbano VIII non si fosse in favor di lui adoperato. Questo papa, uomo di sottile intelletto, ammirando le profonde di lui conoscenze, fece rimostranza a Filippo IV che frate Tommaso non essendo risultato reo di fellonia, ma di eresie, doveva essere giudicato dalla Chiesa. Ad istanze dunque di Urbano tolto venne dalle carceri di Napoli e mandato a Roma, ove fu messo nelle prigioni del S. Uffizio colla facoltà di scrivere e di conversare con chicchessia.

Dopo aver ivi languito per tre anni senza mai dichiararsi colpevole di fallo alcuno, ottenne la piena sua libertà, e ricevè

dal pontefice un' annua pensione col titolo di suo domestico. Allora fu che diede l'ultima mano al libro intitolato: *Respublica Solis*, (1) nella quale ritrae il modello di una perfetta repubblica, come Platone ritrasse la immagine astratta della giustizia, e non già della educazione, siccome Rousseau fu di avviso. L'autore prendendo idea dall' eguaglianza delle contrarie forze, le quali formano l' armonia del planetario sistema, pone che per esser bene ordinata una repubblica bisogni di mantenere stabile il contrasto delle forze politiche. Desume da questa verità che tutte le repubbliche del mondo fiorirono allora che il potere degli opposti partiti fu eguale: ma come insorse il disquilibrio, esse decaddero dall' alto della grandezza loro. Queste sono le principali fila con cui egli ordisce tutta la tela delle sue idee su tale argomento.

Alcuni Spagnuoli sospettando di lui, lo minacciarono di arrestarlo e di condurlo prigione a Napoli. Ma egli fatto accorto

---

(1) Tradotta recentemente in italiano col titolo: *La Città del Sole*, e stampata a Lugano da G. Ruggia e C., un opuscolo in 16.° —

della trama che se gli ordiva, fuggì in un cocchio dell'ambasciadore di Francia verso la Provenza: e giunto ad Aix, s'intertenne in casa del famoso Niccolò Peirescio. Finalmente nel 1634 ne andò a Parigi, ove ricevè gratissima accoglienza non solo da Richelieu, ma anche da Luigi XIII, il quale assegnogli una pensione di mille franchi per anno. Or mentre stava in quella città ad ogni suo destro, da' nobili onorato e da' dotti, si morì dopo quattro anni, i quali certamente furon per lui i più lieti e i più avventurosi. Terminò dunque bene i suoi giorni in una terra straniera colui che studiandosi in vita di dar documenti di virtù e di cognizioni sopra tutte le altre superiori, era stato in odio a' suoi propri concittadini. Quanti cospicui personaggi son costretti dalla rea fortuna a dire come Scipione: *O ingrata patria, tu non vedrai le mie ossa!*

VITA
DI
RAIMONDO MONTECUCCOLI.

Indubitata cosa è che fra sommi uomini, i quali stimolati sieno dal desiderio della celebrità, alcuni impiegano il tempo ad agire, come i capitani, alcuni altri alle cose contemplative drizzano l'intelletto, come i letterati e i teologi. I primi nelle repubbliche fioriscono; gli altri nelle monarchie; gli ultimi in quegli stati ne' quali è in osservanza un culto, che le menti allontanando dagli oggetti temporali, agli spirituali le richiami, e che descrivendo la terra come una valle di lagrime, riponga la vera eterna gioia ne' cieli. Questo è il motivo per cui la Italia, quando la repubblica romana era, produsse eccellentissimi condottieri di eserciti: poscia suggettata da un

solo, fu alma nutrice di filosofi, storici e poeti: e in ultimo avendo dato ricetto nel suo seno alla religione papista, riempissi di monasteri e di confraternite, e vantò una immensa caterva di abbati, vescovi e cardinali.

Vero è che negli andati secoli gli Alberighi da Barbiano e i Gattamelata colle belliche operazioni resero chiari i nomi loro e famosi; ma potean costoro e per le qualità dell'animo, e per l'altezza delle cognizioni mettersi a confronto co' Fabi, cogli Scipioni, co' Cesari?. L'unico che agguagliati abbia quei grandi nelle militari virtù si fu Montecuccoli, come quegli che accoppiò in una la prudenza di Fabio, il valore di Scipione, la scienza e la celerità di Cesare. Nè altro era da desiderarsi per lui, se non che una patria, perchè le grandi qualità delle quali era fornito vie più rilucessero; ma essendone stato privo, venne sospinto dalla divina fortuna a servire i re barbari. Nondimeno ei riempì la Europa della fama del nome suo, il quale certamente starà in eterno: tanto è vero che in qualunque tempo e in qualsivoglia circostanza le virtuose inclite gesta impongono ammirazione, e alla immortalità conducono.

Io nel ragionare intorno a questo esimio personaggio non so a qual metodo attenermi quanto alla narrativa de' fatti; perocchè temo ch' esponendoli tutti, non intessa piuttosto una storia che una vita. Volendo poi dar contezza de' principali, dubito di non farlo apparire in tutto il suo splendore, e di lasciare a un tempo nella oscurità le menti de' curiosi. Ripararò dunque all' uno e all' altro inconveniente, collo scansar la noia de' leggitori, e col non frandarli della conoscenza delle cose le più utili a sapersi. In tal guisa procedendo, valerommi del consiglio che Apolline diede a Fetonte quando gli commise il carro del sole: *Nella strada di mezzo andrai sicurissimo* (1).

Raimondo Montecuccoli nacque in Modena nel 1608 da Galeotto Montecuccoli, ed Anna Bigi, entrambi illustri per nobiltà di sangue. Sin dalla fanciullezza gli furono incitamenti alla gloria non meno il padre, preclarissimo per virtù militare, che due zii de' quali uno era egregio capitano,

(1) *Medio tutissimus ibis.*

l'altro ottimo politico. Specchiandosi continuamente su di essi, gli fu facile d'imitarli; ond'è che messosi a coltivar le lettere, divenne esperto e nella poesia e nelle storie e in qualunque genere di erudizione. Indi col crescer degli anni aumentando in lui la brama e la disposizione di sapere, si erudì con Tacito nella politica, con Vitruvio nell' architettura, con Machiavelli nell'arte della guerra. Avendo però una naturale inclinazione per quest' ultima facoltà, andò in Germania a servir da soldato sotto gli ordini del suo zio Ernesto, il quale allora era celebre ne' fasti militari per le strepitose vittorie riportate su gli Svedesi e i Batavi.

Il giovine Montecuccoli passando per tutti i gradi della milizia, apprese servire; e però fu conosciuto atto a saper comandare. E poichè ardeva allora formidabil guerra fra gl' Imperiali e gli Svedesi, ei ebbe il comando delle armate nella Slesia. Incaricato di far levare quivi l'assedio della fortezza di Nemesslan, che gli Svedesi bloccata aveano, sorprese i nemici con uno stratagemma militare, e con somma bravura

li ruppe. Ma poco dopo, la fortuna non gli arrise; poichè nel 1539 i generali Svedesi Weimar e Banier avendo vinto sul Reno e nel Mecklembourg, risolvettero d'irrompere nelle terre dell'imperadore per obbligarlo a domandar la pace. Banier dopo di aver conquistata gran parte della Boemia, deliberò di passare l'Elba a Brandeis, ove era Montecuccoli con dieci squadroni di cavalleria e con poche legioni d'infanteria. Abboccatisi fra loro i generali nemici, Montecuccoli rimase prigioniero, due mila Imperiali furon morti, e il resto incalzato sino alle mura della fortezza di Praga. Egli nella sua cattività non potendo più menare vita attiva, si volse alla contemplativa; ond'è che imprese ad istruirsi nella militar disciplina e a coltivare nello stesso tempo la storia, la filosofia, la giurisprudenza e la medicina. Poteva dunque dire come Scipione: *Io non sono solo che quando sono accompagnato; nè accompagnato che quando sono solo.*

Dopo alquanto tempo, libero della sua prigionia, se gli offerse l'occasione di far mostra de' suoi talenti, e del suo coraggio in utile della patria. Odoardo Farnese

duca di Parma sboccato essendo nello Stato Pontificio, fu vinto e costretto a darsi alla fuga. Francesco I duca di Modena, la repubblica di Venezia e il gran duca di Toscana legatisi contro il vincitore, crearono Raimondo a condottiero delle loro truppe. I pontifizi capitanati da valorosi capitani riportati avendo alcuni piccoli vantaggi nel Ferrarese, invasero il paese di Modena, ed assediarono Nonantola. Subito che Raimondo comparve alla fronte delle sue poche soldatesche, fece levar l' assedio, e venne a una decisiva battaglia, nella quale si tiene che perissero ottocento de' soldati nemici. Il resto si diede precipitosamente alla fuga, e 'l cardinal Barberini, ch' era uno de' condottieri del papa, ebbe un cavallo ucciso. Sicchè la vittoria fu compiuta per Montecuccoli, e non le mancò, secondo il pensiero di un autore contemporaneo, che un maggior teatro per renderla vie più celebre, come una delle maggiori prodezze di fortuna e di valor militare.

D' Italia fatto ritorno in Alemagna, venne un' altra volta adoperato in una nuova guerra che ardea fra l' imperadore e i re di Francia e di Svezia. Il motivo

delle discordie era la gelosia che destava a' francesi l' ingrandimento di Casa d' Austria, come quella la quale minacciava d' invadere tutto l' Impero. Il gran Gustavo Adolfo re di Svezia, che quanto uom benigno, altretanto era fiero e intrepido soldato, strinse alleanza colla Francia. Questo illustre principe che più volte sconfitti avea gli Austriaci, morì nella battaglia di Lutzen; ma i suoi talenti e il suo coraggio si trasfusero ne' cuori de' generali Banier, Torstedon, Wrangel, Konigsmark, co' quali Montecuccoli ebbe a combattere.

Questi pria di uscire in campagna, chiese all' imperadore uomini ben disciplinati, non curandosi della piccolezza del loro numero. Nella qual cosa pare ch' ei pensasse bene; poichè gli Ateniesi, i Lacedemoni, i Romani vinsero il più delle volte con poca gente poderosissimi eserciti. All' opposto le armate persiane furon per l' ordinario sconfitte ad onta della immensità del numero. La ragione è, secondo Machiavelli, che gli Orientali non facevan uso nelle zuffe che del solo impeto; e gli altri combatteano per disciplina, la quale dell' impeto assai più vale. Laonde Pirro

dir soleva che con quindici mila uomini ben disciplinati e ben ordinati, assalir voleva il mondo. Da queste idee si può comprendere, come i Francesi accoppiando ora la disciplina all' impeto, ed essendo capitanati da valorosi duci, sieno nel guerreggiare da più degli altri popoli.

Montecuccoli diede grandi pruove di valore quando destinato fu a difendere la Slesia contro Wittemberg generale svedese che con un vigoroso esercito marciava a gran giornate contro quella provincia. Dall' altra banda Wrangel si era proposto di fare una irruzione nella Boemia; ma per riuscire ne' suoi disegni, fu nella necessità di richiamare il generale Wittemberg colle sue truppe. Montecuccoli vedendo concentrate le forze de' nemici, andò ad unirsi in Boemia coll'armata di Giovanni di Verth, col quale stabilì di opporsi alla invasione di Wrangel. Messisi dunque ambedue in cammino, andarono a prender posto a Tuschöu, a mezza lega distante dall'armata nemica; e dopo alquanto tempo proseguendo lor marcia, occuparono il castello di Tribel, dove erano trenta dragoni svedesi.

Il loro condottiero temendo oltremodo la superiorità di Raimondo, gli offerse immensi tesori, purchè non venisse a battaglia campale. Questi però disse: *Io non combatto per l'oro, ma per la gloria: che se fame di oro mi stimolasse a combattere, non userei i mezzi della viltà, ma quei del coraggio per farne l'acquisto.* Avendo dunque deliberato di attaccare il nemico, ne sorprese la vanguardia composta di sei squadroni, la respinse, e le prese dieci bandiere. In questo mezzo avanzatasi la cavalleria svedese, ebbe luogo un combattimento, nel quale gl'Imperiali guadagnarono tredici stendardi, disfecero del tutto gli Svedesi, e morirono pur anche il general Wrangel. Posciachè Montecuccoli ebbe ottenuto questo vantaggio, tagliò a' nemici i passi ed obbligolli ad evacuar subitamente la Boemia.

Nell'anno 1648 i generali Konigsmark e Turenna, fabbricato un ponte sul Danubio, lo traversarono per andare ad Augusta. Soltzapel condottiero degl'Imperiali venuto alle mani co' nemici, perdè la battaglia dopo un'ostinata pugna, ed egli stesso rimase morto sul campo. All'imperadore gravò oltremodo questa perdita; ma poscia

guardando a Montecuccoli, si rammentò del novello Fabio, e destinollo ad essere il restauratore non meno de' danni che dell'onore germanico. Montecuccoli dunque andò ad assumere il comando dell'armata; e in mezzo a grandi pericoli arrestò la furia francese diretta dall'inclito Turenna, e mise argine all'impeto degli agresti abitatori della Svezia, che come gli antichi Romani sapean maneggiar l'aratro in tempo di pace, e la spada ne' campi di battaglia. Vedendosi inferiore in forze, usò lo stratagemma di tenere a bada i nemici per mezzo di leggieri certami, e senza mai venire a decisivi combattimenti: evitando di continuo le pianure, menava le fanterie per le montagne e pe' luoghi angusti, ove più il valore che il numero de' soldati trionfa: sottraendosi con somma destrezza agli agguati de' nemici, opponeva astuzia ad astuzia, con preparar loro insidie dalle quali svilupparsi non sapeano. Questi furono i mezzi ch' ei tenne per preservare il resto dell' esercito imperiale: e però riscosse somme laudi da tutt' i dotti dell' arte militare, e fece le maraviglie degli stessi nemici.

Per mezzo della pace di Monster e di Osnabruk ritornata la calma nell' Allemagna, egli fu punto dal desiderio di osservar nuove città e nuovi costumi di popoli. Trascorse dunque da filosofo la Germania, ed ammirò grandemente quello scoglio in cui urterebbe qualunque conquistatore di Europa, e quella repubblica di sovrani che sussiste per la contrarietà de' principii suoi. Traversò la Fiandra che torreggia di fortezze, e che quasi ad ogni passo presenta i monumenti del valor militare. Indi andò nella Olanda per ammirar quella nazione che facendo fronte a' tiranni aveva saputo rendersi libera, e che lottando colla natura, restringeva i limiti del mare e diveniva ricca per la industria e pel commercio. Finalmente portossi in Isvezia a visitar Cristina, che come Marco Aurelio onorava il trono colla filosofia, e che più grande di lui seppe rinunziare e viver vita privata.

Intanto essendo stato istituito erede da Ernesto suo zio, ch' era morto per le ferite ricevute nella battaglia di Brisack, partì di Stokolm, ed andonne a Modena. Quivi invitato ad assistere alle nozze del

duca Francesco I ebbe il dispiacere di ammazzare in una giostra Giovan Maria Molza cavalier modenese: e tanto fu il dolor suo di aver messo a morte uno de' più cari amici, de' quali gloriar si potesse, che all'istante, lasciando le dolcezze della patria, partir volle per Vienna. Allora fu che prese in moglie Maria Giuseppa Dietrickstein, dama che per le bellezze e le virtù sue ispirava l'amore e 'l rispetto. Ella era nel verde degli anni suoi più splendida che 'l sole, più fresca che i fiori di aprile, più bianca che l'alabastro, genuina di animo e schietta e candida, non mica di un umano ma di un divino candore. Ei l'amò con quella purità di sentimento con cui era amato; ed ebbe da lei tre figliuole ed un figliuolo, il quale, seguendo le paterne orme, divenne maresciallo di campo.

Montecuccoli nato per combattere e vincere, fu messo di nuovo dalla fortuna nelle circostanze di far pompa del valor suo. Carlo Gustavo uomo turbolento, inquieto e precipitoso in tutte voglie che il suo grado ispirava, subito che salì al trono di Svezia dopo la rinunzia di Cristina,

pigliò il partito di conquistar la Polonia. I guasti e sconci ordini di questo reame, e le discordie da cui era lacerato, gliene agevolavano la impresa. Vero è che i Polacchi eran coraggiosi, e fra essi gli ottimi condottieri non eran pochi; ma i nobili alla ubbidienza del re ricalcitravano, e non eran devoti verso la patria. Di più, ciascun di loro rovinar poteva la causa del popolo; laddove per procurarne la salute, faceva d'uopo il consenso di tutti; e sì fatto consenso era tardo e lento, poichè gli uomini sono più pronti a far il male che il bene. A ciò arroge che la università de' cittadini era scissa in parti, e le soldatesche non eran ben disciplinate, nè prone ad ubbidire a' loro condottieri. Un tale Stato necessariamente soggiacer doveva alla conquista di una potenza belligerante, come addivenne a Cartagine che per esser mal ordinata ricevè la legge da Roma. Fu facile dunque a Carlo Gustavo di assalire i Polacchi, debellarli e porre in fuga il loro re Giovan Casimiro. Montecuccoli però adoperato dall'imperadore a soccorrere quel re fuggitivo, marciò verso Cracovia con dieci mila uomini di fanteria e sei mila

di cavalleria. Paolo Würtz governatore di quella piazza, la difese per più tempo con molto coraggio; ma alla fine ceder dovette al valore degli assedianti. Posciachè Montecuccoli se ne impadronì, espulse gli Svedesi da tutto il reame di Polonia, e gl'incalzò sino a Thorn nella Prussia.

Intertenendosi per alquanto tempo nei dintorni di quella città, vietò pena la vita che nessuno passar dovesse per le biade. Un soldato perchè ignorava cotal proibizione traversò un sentiero in cui erano le biade. Montecuccoli che lo vide, spedì un ordine al prevosto dell'armata di farlo subitamente impiccare: all'opposto il soldato gli produceva le scuse di non essere in chiaro dell'ordine che pubblicato si era. Montecuccoli rispose: il prevosto faccia il suo dovere. E quell'altro disse: io non era colpevole; lo sarò dunque ora. E così dicendo scaricò il fucile contro il proprio generale; ma fallato essendo il colpo, Montecuccoli gli perdonò, anteponendo la umana alla civile e alla militar ragione. Licurgo anche concedette perdono a colui che gli scagliò una pietra nell'occhio. In tutt'i tempi gli uomini diedero esempi di virtù,

i quali ci fan dimenticare delle tante loro nequizie, siccome gridan le storie. Ogni qual volta si presenterà l'occasione, noi non tralasceremo di paragonare le azioni degli antichi con quelle de' moderni, perchè il leggitore di queste vite s' istruisca del bene, e si conforti del male.

Avendo il re di Danimarca mosso guerra alla Svezia, Carlo Gustavo diresse le armi sue in quel reame. La sola città di Coppenaghen fu esente dalla invasione di questo principe, per essersi ridotto nel suo grembo il proprio re, il quale con tutte arti ispirava furor marziale ne' cuori degli abitanti. In sì critico frangente, Montecuccoli avendo ricevuto ordine dall' imperadore di portarsi col suo esercito nell' Holstein, si unì co' Brandeburghesi e i Polacchi, ed irruppe in quella provincia. Ma per la gran penuria delle vettovaglie gli fu forza di andare nell' isola di Alsen, ove mise il blocco alla fortezza di Sundebourg. La guarnigione, pel rinforzo che ricevuto aveva, era in istato di opporsi all' impeto del nemico; ma il comandante di essa fu costretto da' propri soldati d' imbarcarsi sopra alcuni vascelli svedesi, e di

lasciare in poter degl' alleati anche due mila cavalli. Il generale svedese Klaust che era a Nordbourg fu assai più infelice, per essere stato fatto prigione con sei mila soldati di cavalleria. Montecuccoli benchè ferito fosse in un braccio, pure non lasciò di scacciare gli Svedesi da tutto il Jutland; e dopo di aver occupato Frideries-odde, risolvette cogli alleati d'impadronirsi dell' isola di Fionia. Ma il general Wrangel, cui Carlo Gustavo fidata avea la guardia di quell' isola, si oppose gagliardamente alla discesa loro: e 'l vento che soffiò contrario agl' Imperiali ne respinse con impeto le navi verso il Jutland, ond' è che si videro galleggiare su le onde gli avanzi dei vascelli tinti di umano sangue.

Montecuccoli anzi che perdersi d'animo per l' infelice successo di questo tentativo, deliberò di farne un altro, con discendere nell' isola da tre diversi luoghi. Il suo disegno sarebbe riuscito, se gli Olandesi lo avessero secondato; ma essi servirono con somma freddezza; anzi ha chi crede che scaricassero i cannoni carichi a sola polvere. Per lo che gli Svedesi, fatto animo, si difesero con assai intrepidezza: e Carlo

Gustavo ebbe agio a mandar loro in soccorso delle truppe, le quali strinsero gli alleati ad allontanarsi con notevol perdita. Questa disgrazia non depresse affatto l' animo di Raimondo, come quegli che non s'inorgogliava nelle felicità, e non era mai uso a disperar nelle traversie. Persuaso che la perdita della Fionia potea solo forzare i nemici ad abbandonare la impresa, si pose in cuore di far la conquista della Pomerania. Con queste pratiche dividendo le forze de' nemici, non dava loro campo nè di difendere il proprio nè di offendere l'altrui. I confederati discesi in questa provincia s'impadronirono della maggior parte di essa, e l' assedio posero a Stettin. Allora smembrato avendo gli Svedesi il loro esercito per difendere la Pomerania, venne fatto agli alleati di occupar l' isola di Fionia. Indarno i soldati ch' eran quivi rimasi fecero fronte agli assalitori; poichè soprafatti dal maggior numero, vennero quasi tutti fatti prigioni o spenti.

Occupata la Fionia incamminossi nella Jutlandia, dove incontrato avendo ostacolo, provocò i nemici a giornata e li ruppe. Il

macello di carne umana fu immenso, essendo perito degli Svedesi il fiore de' soldati, tutti gli ufficiali, e tranne due, tutt'i generali. Frutto della vittoria fu non meno la liberazione di Coppenaghen, che il risarcimento dell'onore di una nazione bellicosa ch'era stata umiliata.

Raimondo avendo preservato al trono due legittimi sovrani, e (ciò che gli è di eterna lode) due stati alla libertà, recò in altre regioni il terrore delle armi sue. Il Turco era venuto ad aperta rottura coll'imperadore, perchè voleva in ogni conto la Transilvania a sè soggetta. Questi non acconsentendo a sì fatta pretensione, destinò Montecuccoli a guernire con poche truppe le frontiere della Ungheria. Ma poscia ordinò che ritrogradasse, senza por mente che lasciava questa provincia esposta al furor de' nemici. I Turchi dunque vi entrarono con cento mila uomini, a' quali non tenne fronte che il picciol numero di sei mila soldati. I periti dell'arte militare idear si possono quali prodigi dovè far Montecuccoli per resistere a uno sciame di genti, che per dogma di religione non

temono la morte, e per esattezza di disciplina l'affrontano. Finchè non ebbe soccorso usò varii stratagemmi, ora stando a campo dove non poteva esser circondato; ora dando luogo al nemico di spaziare per ampio paese; ora simulando la fuga per avventarsi improvvisamente contro una parte dell' esercito ostile; ora facendo imboscate, e sempre evitando battaglia campale. Appena ricevuti i soccorsi dall' Austria, non si vide più nella necessità di temporeggiare; onde allestissi a un decisivo combattimento. L'armata del gran visir era formidabile pel numero delle artiglierie, de' cavalli, dei fantaccini. In quella poi di Montecuccoli scorgevasi l'ordine, la fermezza; poichè le prime linee munite erano di picche; di moschetti l'estreme; il centro veniva occupato dalle genti collettizie e da' veterani le ale. Stando l'esercito in questa situazione, assalito fu da' Turchi vicino al fiume Raab, limite che separa le due nazioni. I nemici gittaronsi sul centro del suo esercito, e lo conquassarono interamente; il che oltremodo intimorì i soldati imperiali. Ma egli avendo gridato: *Di non doversi*

paventare quando non ancora si era sguainata la spada, fermò gli animi e incitogli alla pugna. Quindi adunate genti dalle riserve, percosse il fianco de' barbari, e gli spinse nel fiume. A motivo però della gran moltitudine de' nemici, la battaglia essendo terminata in un luogo, ricominciò con più ardore in un altro. Gl' Imperiali eran in procinto di essere inviluppati dagl' innumerevoli squadroni di cavalleria turca, i condottieri che comandavan le ale de' primi, avvisavansi di suonare a raccolta; ma Montecuccoli ricurvando a foggia d' arco l' esercito suo, scagliò colpi micidiali su le nemiche falangi. I Gianizzeri e gli Albanesi anzi che dare le spalle, affrontarono con magnanimità la morte, e sospesa mantennero per più tempo la fortuna, agguagliando la battaglia. Ma rincalzati con veemenza, il gran visir diede segno di ritirarsi: ond' è che Montecuccoli gl' inseguì con tutte le forze sue. I Turchi ammucchiati al letto del fiume, rattener non poteano l' impeto dei cristiani, nè salvarsi a nuoto. Onde si aggrappano i feriti co' sani, i barcollanti coi feriti, chi sa nuotare con chi non sa, per

affogarsi; tutto di grida rintrona il cielo, l'aer si annebbia di spessa polvere e di densa caligine di fumo, scorre a torrenti il sangue de' nemici, i quali parte son trafitti dalla spada del vincitore, e parte ingoiati dalle acque del Raab. Questo fu nel 1670 l'esito della giornata di S. Gottardo, la quale per la sua celebrità, e per le gravi conseguenze che produsse, paragonar si può alla giornata di Maratona o a quella di Zama.

Ritornato Raimondo a Vienna, l'imperadore lo rimunerò con crearlo presidente del consiglio di guerra. Ad onta del disimpegno di sì fatta carica, ei non lasciava di coltivar le lettere e di essere a un tempo il protettore de' letterati, per utilità de' quali istituì anche un'accademia. Or accadde una volta in quella città che levossi un gran tumulto di popolo a motivo della carestia de' cibi. L'imperadore ordinò che la plebe raffrenata fosse colla forza; ond' è che tutt' i rioni di Vienna furono ingombri di soldati; ma essi avventatisi colle sciable su la moltitudine per impaurirla, furon respinti a colpi di pietre.

Giunto al colmo il disordine, si prese deliberazione di far uscire Montecuccoli, il quale come apparve, tutto che disarmato, rattenne gli animi, e la città sottrasse al più grave pericolo. Laonde avverossi in lui ciò che Virgilio dice di accadere in simili circostanze:

Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent arrectisque auribus adstant.

In questi tranquilli ozi però non visse lungo tempo; poichè dopo due anni avendo Luigi XIV re di Francia intimato guerra agli Olandesi, gli Stati Generali domandarono soccorso alle Corti di Allemagna, e massime a quella di Vienna. Quasi tutt' i potentati germanici promesso aveano di non immischiarsi in questa guerra; ma come nella somma fortuna la giustizia è nella forza (1), così non si fecero scrupolo di contravenire alle promesse. L'elettore di Brandebourg fu il primo a spedir truppe in favore degli Olandesi; ma Turenna si oppose alla marcia loro. L'imperadore irritato contro il re di Francia per aver

(1) *Id in summa fortuna aequius quod validus.* Tac.

posto, mediante il trattato di Munster, i principi di Allemagna in istato di restrignere la sua possanza, iva trovando l'occasione onde vendicarsi. Diede dunque il comando di un'armata di diciotto mila uomini a Montecuccoli, per andar a raggiuguere l'elettore di Brandebourg, e soccorrere con esso lui gli Olandesi. Ma egli avendo ricevuto assai tardi gli ordini dal primo ministro di Stato, non potè unirsi coll'armata dell'elettore; onde obbligato fu a differire le operazioni militari nell'anno seguente. Entrò dunque in campagna nel 1673 con 30,000 soldati, che l'imperadore stesso passati aveva a rivista in Egra città di Boemia. L'armata giunta in Franconia, accresciuta fu da altri 10,000 uomini, co' quali continuò la sua marcia verso il Reno. Poscia si avanzò sino a Nuremberg, donde andar poteva verso l'alto e'l basso Reno, entrare quindi in Alsazia, e unirsi cogli Olandesi.

Luigi XIV spedito avea contro Montecuccoli il general Turenna, il quale per osservar da vicino i movimenti del suo avversario deliberò di passare il Reno. Questa risoluzione così ardita generò spavento

negli animi di molti principi, i quali eran pronti a dichiararsi contro la Francia, e a favoreggiar la marcia dell'armata imperiale. Turenna avanzossi fino a Wentheim in Franconia colla intenzione di venire a battaglia cogl'Imperiali; ma Montecuccoli sfuggir volle ogni incontro, trar volendo prima al suo partito il vescovo di Virtsbourg. E riuscito in cotal disegno, passò il Meno, diresse la sua marcia verso Magonza, donde avanzossi fino a Coblenza, ne' cui dintorni tragittando il Reno si unì al principe di Orange. Il primo frutto della loro unione fu la presa di Bonn, la qual piazza era stata consegnata a' Francesi in pegno di fedeltà dall'elettor di Cologna. Montecuccoli entrandovi, taglieggiò gli abitanti di più milioni di fiorini; ma udito avendo che essi erano stati oltremodo smunti da' Francesi, non solo i suoi ordini rivocò, ma soccorse anche con rilevanti somme di danaro quelle famiglie che più delle altre avean sofferto discapito. Gli illustri capitani della Grecia e di Roma ci offrono esempi di molte virtù; ma fra loro non ha per avventura chi siasi mostrato verso i vinti sì liberale. La ragione si è che gli uomini

senza alcun lor danno esser possono continenti, magnanimi, pieni di prudenza; ma perchè usino liberalità, fa d' uopo danneggiare sè medesimi; il che di rado addiviene.

Accaduta la presa di Bonn, piazza che stabilì una comunicazione fra l'Impero e gli Stati Generali, l'elettore di Brandebourg destinato fu generale in capo delle due armate. Montecuccoli dunque prendendo superbia da' propri meriti, ricusò di ubbidire a un condottiero, ch' esser doveva il secondo e non già il primo nel comandare. Perlochè spodestandosi da sè medesimo, fidò la condotta dell' esercito imperiale al duca di Bournonville, il quale delle cose militari era molto esperto. Nè egli si sentì punto oltraggiato in vedersi posposto a un uomo d' inferior merito: come Fabio Massimo non divenne umile, nè depresso quando i Romani avendogli tolta la dittatura, la conferirono a Minucio. Questi ed altri esempi provano che l' uom virtuoso non si accora affatto degli oltraggi, i quali se gli recano; anzi deplora la cecità di coloro che avvisandosi di far male a lui, danneggiano e svergognan loro stessi.

Dopo la partita di Montecuccoli, la campagna dell' anno 1674 fu assai infausta per l' imperadore; poichè i due duci si divisero in parti; il ministro del gabinetto austriaco cadde in sospetto di spalleggiare la Francia; e l' armata imperiale che prima era composta di settantadue mila fu ridotta a ventimila. Laonde venne dato di nuovo il comando a Montecuccoli, il quale tosto che giunse alle spiagge del Reno, fece il pensiero di valicarlo e di entrare poscia nell' Alsazia. I nemici attraversarono la sua marcia vicino a Strasbourg: e però egli incamminossi verso Spira, ove fatto costruire un ponte, tragittò il fiume a malgrado degli ostacoli che se gli frapposero. Turenna non avendo potuto impedire il passaggio del Reno, fece che i nemici si estendessero: e come in quel luogo era eccessiva la inopia delle derrate, così essi si videro nella necessità di retrogradare e d' incamminarsi verso la volta di Strasbourg.

Il general francese che sospettava della infedeltade di quella città, si pose in animo di passare il Reno, e s' impadronì di Wilset. Montecuccoli poi rotta vedendo ogni comunicazione colla città di Strasbourg, si

accampò vicino a' Francesi. E tenuto avendo un famigliar parlamento con Turenna, questi gli domandò quale mai si fosse il più gran capitano della Europa. Egli rispose: per consentimento di tutti siete voi: e Turenna replicò: mi avviso che con maggior ragione il primato si appartenga a Montecuccoli. Sì fatta modestia ci fa sovvenire di ciò che narrasi sul tripode di oro ritrovato da' pescatori di Coo e conteso dagli abitanti di Mileto: la Pitia per troncar la controversia, ordinò ad ambe le parti di darlo al più sapiente degli uomini. Sicchè quei di Coo lo donarono a Talete, il quale lo mandò a Biante reputandolo più saggio di sè medesimo; e Biante ne fece dono agli altri sapienti, i quali anche ricusaronlo. Ond' è ch' essendo andato il tripode in giro, pervenne di bel nuovo a Talete, che non credendosene degno, lo sacrò ad Apollo.

Per la prossimità delle due armate i viveri così scarsi divennero che i cavalli furon nutricati delle foglie degli alberi. Ciò non ostante i nemici soffrivan la fame con pazienza, sperando ciascuno di far isloggiare l' altro onde poterlo meglio assalire.

Ma stando fermi i due eserciti, Montecuccoli che perir vedea le sue soldatesche, si propose di presentar la battaglia. D'altronde Turenna venuto in chiaro delle intenzioni di lui, si accingeva a reagire quando una palla di cannone lanciata dalle nemiche file lo tolse di vita. Così finì un preclarissimo capitano che somigliava il suo avversario e nell'altezza dell'ingegno, e nella imperturbabilità dell'anima, e nel saper vincere per talenti, non per fortuna; ma ch'era inferiore a lui quanto alla moderazione nella vittoria, e quanto all'amore della umanità.

Montecuccoli avendo udita cotal nuova, tutto contristato, disse: *Io deploro la perdita di un insigne uomo nato per onorare la specie umana*: parole più ammirabili del falsato pianto di Cesare quando vide la testa di Pompeo Magno. Poscia traendo profitto dalla costernazione insorta fra' soldati francesi per la morte del loro generale, costrinse i nemici a ritirarsi di là del Reno. In processo di tempo pose l'assedio alle due forti piazze di Haguenau e Savenna, le quali secondo l'avviso di parecchi sono le chiavi dell'Alsazia. E benchè il principe

di Condè opposto si fosse agli sforzi di lui, pure egli era in procinto di occuparle, allorchè ricevè ordine dall'imperadore di andare ad impadronirsi di Filisburgo. Montecuccoli ubbidì, e messa l'ossidione a quella piazza, la prese a dispetto degli sforzi di Condè, il quale riguardo al valore e alla scienza militare, se non aggua-gliava Turenna, ne seguiva almeno da vicino le vestigia. In tal guisa terminò la campagna del 1675 che fu per lui assai gloriosa; giacchè in essa fiaccò le forze dei più incliti generali della Europa.

Montecuccoli partì dal campo così ilare come colui,

. . . che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata,

e giunto a Vienna, riassunse la carica di presidente del consiglio di guerra.

Una volta accadde che avendo l'imperadore tenuto un consiglio di Stato, per deliberare se necessario fosse di muover guerra al Turco, onde allargare i propri dominii, Montecuccoli opinò negativamente. La principal ragione che addusse si fu che

la conquista lungi dal corroborare, snerva gli Stati, come una leva a misura che si allunga, s'indebolisce. In oltre soggiunse, la prosperità degl'imperii doversi meno misurare dalla estensione delle terre che dal numero delle genti, dalla bontà delle leggi e de' costumi, dal vigor delle armate, dall'essere in fiore le arti e le scienze, dal godere in somma i popoli il massimo dei beni in tempo di pace, e soffrire il menomo de' mali in tempo di guerra. L'imperadore si oppose a questi ragionari, ma ei non si ristette dalla sua opinione: e però essendo Cesare montato sulle furie, Raimondo si mantenne saldo nella sua proposta. Così praticando, eseguì appuntino la massima della prisca sapienza greca: *che o non bisogna parlar mai co' sovrani o dir loro quelle cose che ottime sieno e vere;* ma la verità sdegna di sedere su' troni de' re: essa riceve culto e adorazioni ne' senati delle repubbliche.

Non faccia poi maraviglia questa sua condotta; perocchè egli era fermo di carattere, libero di animo, elevato ne' sentimenti: quanto umano verso gli sfortunati

e gl' infelici, altretanto verso i prosperosi austero e verso i potenti. Ei si avvisava che la morale non dovesse esser disgiunta dalla scienza del diritto della natura; e che in virtù di questa scienza, gli uomini stimarsi dovrebbero membri di una stessa famiglia, cioè della immensa famiglia del genere umano. Laonde argomentavasi che il soccorrere agli sventurati sia il primo dei sociali doveri. Sì bene queste luminose idee platoniche convertite da lui in sentimento, ordinato gli avean l' animo alla virtù. Bramoso di far lodevoli azioni, non andava mendicando lodi: il che certamente è indizio di magnanimità; perocchè coloro i quali son consci di esser superiori agli altri uomini, non prezzano i loro encomi, nè curansi de' dileggi loro. Veritiero, leale nelle promesse, non mai di fucata fede ne' patti, e a tal segno nemico dell' adulazione che anche in ischerzo procurava di non piaggiare altrui: e però avendogli una volta l'imperadore domandato, se lo amasse sopra tutti gli altri uomini, rispose che gli volea bene, per esser lui un personaggio probo, non che un suo benefattore, e non

già per essere un principe; giacchè il principato guasta piuttosto, anzi che ridirizza gli animi: il trono, egli disse, non fece mai divenir buoni i tristi, ma tristi bensì i buoni.

Non ostante che riguardevol si fosse pel chiarore di tante virtù, pure oscurato era da alcune magagne, le quali producevano in lui lo stesso effetto che le ombre in una vaga pittura: secondo la testimonianza di più storici, egli inchinava più di quel che a grand' uomo si convenga a' piaceri sensuali: avea caro il vestire sfoggiato e lo addobbarsi con isplendide gale; la qual cosa più a donna che ad uom lice: riprendeva le altrui colpe con una certa acredine; e adiravasi forte quando i propri affari non andavano a seconda delle sue volontà. Quanto alla fazione del corpo era di statura ragionevolmente formata; gran venustà risplendeva negli occhi; le proporzionate membra spargevano un' aria di grandezza; l' onesto suo aspetto e venerando allagava di dolcezze il cuore del riguardante. Sicchè essendo bellissimo fra' bellissimi uomini, parea che la natura fosse

stata verso di lui assai larga e liberal donatrice delle grazie sue.

Dopo varie fortune corse, pensò di consecrare unicamente gli ameni suoi ozi alle lettere. Onde alternativamente si profondava nelle opere politiche, conversava colle Muse, e trasportavasi cogli storici in tutt' i tempi e in tutti i luoghi della terra: simile all' inclito distruttor di Cartagine, che ne' momenti di calma si deliziava con Omero, filosofava con Platone, erudivasi con Zenofonte.

Dalle fatiche rotto e dagli anni, si pose in animo di dare a luce le sue *Memorie*, nelle quali studiossi di ridurre a scienza la perniciosa ma necessaria arte della guerra. Esse divise sono in tre parti, delle quali la prima espone i precetti; l'altra insegna l' uso che far ne dovrebbe la Casa d'Austria; l'ultima le teoriche co' fatti e cogli esperimenti conferma. In tutta quest' opera illustrata si vede la militare architettura, i cui primi elementi debbonsi a Niccolò Tartaglia; vi s' insegna l'arte di accampar con vantaggio, e di porre in uso le artiglierie colla massima semplicità; si espongono i mezzi onde assicurare agli

eserciti la loro sussistenza, la quale era per l'addietro lasciata in balìa del caso. Montecuccoli dunque per essere stato il primo a smidollare così fatte materie fu il precursore di Folard e Turpin, come Galilei lo fu di Newton.

Lo stesso Folard parlando di questo grand'uomo dice: « Montecuccoli è uno » de' nostri maestri, è il Vegezio de' mo» derni, o a dir meglio, è assai maggiore » di Vegezio . . . è andato innanzi a tutti, » e se tutto non vi si trova, bisogna con» siderare la strettezza che si è prescritta » nell'opera sua, le quale altro non è che » la idea di un corso generale e completo » dell' arte della guerra. » Montecuccoli dopo di aver tanto operato colla mano e col senno, morì colmo di gloria nel settantaquattresimo anno dell'età sua: e assai più illustre ne sarebbe rimaso il nome appo le genti future, se egli come i grandi capitani della Grecia e di Roma, avesse avuto uno storico atto a giganteggiarne le imprese, le virtù e il sapere. Ma è da sperarsi che gli storici, i quali vivono negli stati suggetti sien così eloquenti come quei che fioriscono nelle repubbliche?

VITA

DI

GIANDOMENICO CASSINI.

Le immortali scoperte di Copernico, di Ticone, di Keplero e di Galilei recarono certamente il più grande utile all'astronomia. Ciò nulla ostante questa scienza che solleva l'uomo dalle terrene cose, e che gli distorna la mente da' delitti, da' mali e dalle miserie delle civili società, non compariva davanti gli sguardi de' contemplatori della natura in tutto l'apparato delle sue bellezze. Venne Giandomenico Cassini, e per mezzo delle sue teoriche, non che delle sue osservazioni, produsse una riforma assai più ardita di quella che prodotta aveva Ipparco in tempi remotissimi. Furono sì stupendi gli sforzi dell'egregio nostro compatriota, che rapito venne alla Italia dal famoso conquistatore e re Luigi XIV; il che dimostra che non solo nella prisca, ma anco nella moderna età

gl' Italiani furono maestri e duci de' popoli d' oltre monti in quanto al sapere.

Venne al mondo il nostro Giandomenico il dì 8 giugno 1625 in Perinaldo, villaggio della contea di Nizza, procreato da Tullia Crovesi e Jacopo Cassini, il quale sua prosapia traeva da una nobile famiglia di Toscana. Grande fu la sollecitudine di lui in intendere nella casa paterna agli studi, cui destinato fu sin dalla fanciullezza. Posciachè ebbe apprese durante lo spazio di due anni le belle lettere, ne andò in Genova nelle scuole de' gesuiti, ove sotto la scorta del Castelli si esercitò in comporre versi latini. Ma i poeti nascono; ed ei avvedutosi che nato non era per poetare, consecrossi alla filosofia. Scelse dunque a precettori il gesuita Ghiringhelli, il domenicano Gentili, e il teatino Dadiesso, pel motivo che ciascun di loro non appagava la brama sua di sapere e d'inquirere. Avendo dato opera agli studi filosofici, logorò molto tempo in apparare la teologia, nella quale si eccellente divenne che riportava quasi sempre la palma disputando. Poscia annoiatosi delle cognizioni teologiche, dedicossi all' etica e al diritto civile, e nello

stesso tempo si pose di nuovo a coltivar le Muse. Il perchè fra gli altri lavori poetici compose in italiano una tragedia ad imitazione di quella di Fulvio Testi.

Dato avendo pruova del suo ingegno, acquistossi la benevolenza e la estimazione di parecchi letterati, e massime di Giovanni de Franchis, il quale lo amò tanto che lo accolse nella villa, in cui uso era di soggiornare. Il duca d'Oria contratta eziandio amistà con lui, lo condusse seco nell'abbadìa di S. Fruttuoso, ove messosi a studiar la geometria, ebbe accaso per le mani le tavole de' pianeti Medicei che il Riniero, discepolo di Galilei, pubblicate avea. Cassini trascorrendole si sentì acceso da un forte amore per l'astronomia, cui vie più lo incitò Francesco Maria Lercaro, il quale dopo alquanto tempo eletto venne a doge della repubblica di Genova. Questo stesso signore per godere la compagnia di lui, lo rendè in propria casa suo commensale e suo ospite, trattandolo non come amico, ma come fratello. Nel luogo ove eglino dimoravano, era un certo ecclesiastico assai versato nell' astrologia, il quale prestò a Cassini alcuni libri pertinenti a cotal facoltà. Questi li lesse con fervore, e ne fece

un sommario; ond'è che imbevuto di quelle chimere, reputossi abile a predire il futuro, tanto più che parecchi suoi pronostici si avverarono. Messosi però a leggere l'opera di Pico della Mirandola contro gli astrologi, bruciò il sommario che disteso avea, ed ebbe a schifo l'astrologare. Indi rivoltosi allo studio dell' astronomia, profittò in tal modo che il marchese Malvasia gli offerse la cattedra nella Università di Bologna, per restaurare la perdita del Cavalieri, celebre autore della geometria degl' indivisibili. Egli tutto che amasse il soggiorno di Genova, pure stimò tornargli bene di andare a Bologna, ove stanziavano parecchi valentuomini, e fra gli altri il Riccioli, il Grimaldi e il Betini. Sicchè, fatta cotal deliberazione, recossi in casa del Malvasia, il quale spronollo a cooperare con tutto studio agli avanzamenti dell' arte astrologica. Gran fatica durò Giandomenico a persuadere al marchese l'assurdità delle sue opinioni, da cui forse distolto non lo avrebbe, se col fatto non gli avesse mostrato l'errore, nel quale era incorso sulla predizione di una tempesta. Assunto poscia alla cattedra di astronomia nel 1651, corresse le tavole astronomiche mediante le

sue osservazioni; ond'è che spronollo con l'esempio a mètter da banda l'astrologia, e a vacare alla vera scienza degli astri.

Ma ecco la fortuna che apre all'astronomo il tempio della gloria, e gli porge i mezzi di entrarvi. Nel mese di febbraio 1652 comparita essendo una cometa, egli fece su di essa le più mirabili indagini, le quali distese in un opuscolo, intitolato al duca di Modena. Provò in esso che il moto delle comete lungi dall'essere irregolare, sia simile a quello degli altri pianeti; avvisossi che tutte le comete, le quali per l'addietro erano state considerate come astri anomali, sien così antiche che gli altri corpi planetari: in oltre paragonando questa cometa con quella ch'apparita era 34 anni innanzi, asserì che nello stesso spazio di tempo la cometa apparir poteva. In tal guisa trascendendo su le opinioni del secol suo, e di 24 altri che preceduto lo aveano, distrusse gli errori degli astronomi, i quali credeano sì fatti corpi depurazioni dell'etere o meteore, e calunniavanli come apportatori di mali su la terra. Egli solo osservandoli simili al nostro globo, li vide muoversi nello spazio, secondo le generali

leggi della natura; onde concluse che al pari degli altri corpi planetari sussistano sin dal principio del mondo. (1)

Queste osservazioni quanto ardite altretanto sagge gli diedero il mezzo di sciorre un problema fondamentale di tutta l'astronomia, la cui soluzione sempre tentata indarno era stata creduta impossibile da Keplero e da Bouillaud. Il problema era: *Dati due intervalli fra il luogo vero e il luogo mezzano di un pianeta, determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità.* Egli determinò l'uno e l'altra; e così dando maraviglia a tutti gli astronomi della Europa, fu nel caso di cangiare la faccia dell' astronomia.

Cassini discorrendo tutta la scienza astronomica, osservò in essa altri vuoti, i quali si diede cura di riempiere. Ei rivolse sul principio la sua attenzione sul moto

(1) Giordano Bruno, settant'anni innanzi al Cassini, fu il primo tra' moderni a indovinare colla sola forza del suo genio la vera natura delle comete, ed il loro corso; e ad affermare che erano astri, e che la loro apparizione aveva nulla di comune colle fatalità umane: il che non valse a disingannare il Galileo, il quale continuò a supporle meteore.

(*Edit.*)

apparente del sole, il quale girar sembra più lento, ed esser più lontano dalla terra nella state che nel verno. Mise in chiaro tal fenomeno non solo colle ragioni astratte, ma anche colla sperienza eseguita a Bologna nella meridiana di S. Petronio, di cui fu il restauratore. Terminata la sua grande opera, invitò con uno scritto stampato tutt'i matematici ad osservare il solstizio di està del 1655, dir solendo in frase poetica, *ch' erasi locato in un tempio un nuovo oracolo di Apollo, e che si poteva consultare su tutte le difficoltà dell' astronomia.* Le nuove sue osservazioni furon più esatte di quelle degli altri astronomi, i quali se non le agguagliavano, incolpar dovevan loro stessi in non saperne costruire una simile. Laonde il Riccioli scriveva che le imprese dell' astronomo italiano eran più *angeliche*, che *umane*.

Insorta essendo una controversia fra i Bolognesi e i Ferraresi sulle acque del Po, il Senato di Bologna inviollo a Roma insieme col marchese Tanara presso il pontefice Alessandro VII. Quivi giunto, fece su tal materia parecchie sperienze davanti i cardinali della congregazione delle acque;

e nello stesso tempo tessette tutta la storia del Po con tanta accuratezza che diede a divedere di esser così abile nella dottrina della terra, come in quella de' cieli. Onde in guiderdone ottenne dal Senato la soprantendenza delle acque dello Stato, e la facoltà di rappattumare co' cardinali di Roma le pubbliche contese. Allargata vie più la sua rinomanza in così fatta occasione, D. Mario Chigi fratello del pontefice, e condottiere dell' armata di S. Chiesa, lo creò a luogotenente di Forte Urbano; nel disimpegno della qual carica ei non trasandava di affissarsi agli astri, come quelli ch' erano il principal teatro della gloria sua.

In questo bollendo lite fra Roma e Firenze su le acque della Chiana, per parte del pontefice delegati furono il cardinale Carpegna e Cassini, e per parte del gran duca il senator Michelozzi e Viviani. I commessari accordaronsi su ciò che avevasi a fare, e sul modo di derimere all' intutto la lite. Intanto Cassini e Viviani sdegnando di gittare il tempo in quelle occupazioni indegne del genio loro, impresero a far vantaggiose inquisizioni sugl' insetti nelle ghiande, ne' nodi delle querce, e sulle conchiglie.

Ritornato poscia da questa commessione, il pontefice fece istanza a' senatori di Bologna di volerlo presso di sè, e stimolò eziandio Giandomenico che allo stato ecclesiastico si appigliasse, promettendogli il cappello rosso: ma egli che aveva a sdegno e berrette e cappelli, diede gentil rifiuto alla offerta del pontefice.

Circa la fine del 1664 apparve una cometa, di cui osservando egli il movimento ne predisse il cammino; e la sua predizione avverossi con istupore degl' increduli. Nell'anno seguente comparita essendone un'altra, diede fuori una tavola, la quale, raffermando le precedenti osservazioni, poneva a calcolo la cometa come se un antico astro si fosse. Poscia datosi ad occheggiar Giove, scoverse il moto e il tempo della sua rivoluzione, ch'è di nove ore e cinquantasei minuti: indi congetturò che i suoi abitatori abbiano un giorno di cinque ore; che l'asse e i poli sien perpendicolari alla strada che esso descrive intorno al sole; che l'equatore si confonda colla ecclitica; che non essendo colà vicissitudini di stagioni, vi si goda una eterna primavera, vi

si goda quella età appellata dagli antichi favoleggiatori la età dell' oro.

Dal moto di Giove dedusse per analogia quello della terra; e dopo alquanto tempo postosi a contemplar Marte, si avvide che le sue macchie si movevan come quelle di Giove. In oltre riconobbe i due emisferi del pianeta presentati successivamente da un moto di rotazione, e ritrasse le figure delle macchie. Finalmente facendo il confronto di esse e degli emisferi del pianeta, si avvide che la sua rivoluzione compivasi in 24 ore e 39 minuti; ch' esso era parallelo al piano della sua orbita intorno al sole; e che l' asse era perpendicolare alla medesima orbita. Vero è che Hook celebre astronomo inglese, il quale prima di Newton concepì la idea della attrazione universale, osservò nello stesso tempo che Cassini le macchie di Marte; ma non trasse eguali conseguenze. Hook dunque dotato era del medesimo talento di osservazione, ma nel genio non pareggiava Cassini.

Gli spiriti piccoli non veggono che scompagnate le verità, dove i geni, unendone tutt' i rapporti, danno luogo a quelle

invenzioni che perpetuano i nomi loro. Cassini bramoso di render generali le idee sue, ardì d'estendere agli altri pianeti le leggi di Giove e di Marte. Per la qual cosa rivolto lo sguardo a Venere, osservò anche delle macchie, le quali gli diedero luogo d'indovinare a traverso molte difficoltà la rotazione del suo globo in 23 ore e 1/4. Dopo di aver dato il moto e le leggi a Giove, a Marte e a Venere, far volle da legislatore a Mercurio e a Saturno: ma Mercurio per la estrema propinquità al sole, e Saturno per la estrema lontananza si sottrassero così alle sue indagini, come a quelle degli astronomi posteriori. Ciò non ostante egli fu di parere che anche questi due pianeti avessero il moto di rotazione intorno all'asse loro. In sì fatta maniera l'analogia distesa fu sopra tutto il planetario sistema; e la ipotesi di Copernico e di Galileo intorno al moto della terra non soggiacque più a dubbi.

Tante grandi scoperte fecero salire il nome suo alla più alta reputazione, e spaziar lo fecero per la Europa; in modo che Luigi XIV prese tutt'i mezzi affine ch'ei si trapiantasse in Francia, come Filippo di

Macedonia trasse alla sua corte Aristotele. I motivi ch' ebbero questi due sovrani di far venire appo loro i due filosofi; degni furono della loro grandezza; e tanto più degni quanto più i re sono insoliti a praticarli: il monarca di Francia aveva in mira i progressi delle scienze, e quello di Macedonia la educazione del proprio figliuolo si proponea.

Cassini, che oltre agli altri impieghi era stato incaricato dal papa della soprantendenza della fortezza di Perugia, non assecondò sul principio le preghiere di Colberto di andare in Francia. Poscia avendogli fatte il conte Graziani ministro del duca di Modena per cotal gita replicate invitazioni, ei rispose di non poterle accettare senza il piacere del pontefice. Il re che in ogni conto lo desiderava, fece pregare Sua Santità, e 'l Senato di Bologna per mezzo dell' abate Bourlemont di volerlo a Parigi almeno per pochi anni. Fu necessario tal ripiego, perchè si potesse riuscire in queste pratiche, assai più onorevoli e più sublimi di quelle che trafficano la libertà e la indipendenza de' popoli.

Passati i monti, giunse nel 1669 in Francia, ove ricevuto fu dal re e dal suo ministro Colberto in mezzo alle dimostrazioni di una sincerissima stima. Lo scopo di lui era di ritornare nella Italia, anzi che porre in Parigi il soggiorno; ma Luigi e Colberto, concedutagli la cittadinanza, lo indussero quasi mal suo grado a trapiantarsi al suolo della Francia. A ciò arrose ch' egli avendo menato in moglie Ginevra Delaitre con molta soddisfazione del re, d' italiano divenne francese. Ciò non ostante la Italia ha quegli stessi diritti di reputarlo suo figliuolo che ha la Francia di rivendicare Cartesio, trapiantato e morto in Isvezia.

Or l' accademia francese profittando della calma, di cui a quei tempi godeva la Europa, sforzavasi di estendere i limiti dello spirito umano su le scienze della natura. Il primo oggetto a cui si affissarono le menti degli accademici fu la misura della terra, da cui le celesti determinazioni appuntino dipendono. I prischi mortali e il filosofo Eratostene ebbero cognizioni della esatta misura del nostro globo; ma il tempo che tutto seppellisce nell' obblìo, ascosto avea il loro metodo, ed i mezzi di cui

eglino avean fatto uso. Domenico Cassini fu il primo a pensare che supposto il moto della terra, i pesi discender dovrebbero con minor forza sotto l' equatore che sotto i poli, e che per ciò la lunghezza del pendolo esser dovrebbe differente secondo la distanza dell' equatore: e questo suo pensiero confermato fu dagli esperimenti che poscia si eseguirono. Avendo egli in oltre sciolta la quistione della parallassi del sole e delle sue rifrazioni, mandato fu Richer l' anno 1672 nell' isola della Caienna prossima cinque gradi all' equatore, per verificare quanto su tal soggetto egli asserito avea. Questo astronomo, fatto ritorno in Francia, palesò all' accademia di esser vero tutto ciò che Cassini aveva indovinato, mediante i suoi raziocini; ed espose ancora che le vibrazioni del pendolo erano più lente alla Caienna che a Parigi. Dopo alquanto tempo, Halley avendo ripetuto le osservazioni nell' isola di S. Elena, rassodò col fatto le teoriche di Richer; ond' è che la verità scoverta dall' astronomo italiano, ridotta fu ad evidenza. Fra le altre cose, Richer osservò all'equatore la parallassi di Marte nello stesso tempo che Cassini

l'osservava a Parigi; ma costui immaginò di potersi avere la parallassi del sole anche per mezzo di un solo osservatore: e così fatto metodo fu reputato miracoloso dal Whiston, uno de' più chiari astronomi inglesi.

Per mezzo di questi due metodi trovata essendosi la parallassi di Marte, da cui quella del sole dipendeva, fu essa dopo lunghi dubbi determinata a dieci secondi; e però si concluse che il sole sia distante dalla terra non meno di trenta milioni di leghe. Il vulgo opina che calcolar non si possano l'enormi distanze degli astri: *non vi si può salire per misurarle*, dice esso; ed ha ragione, perchè cogli occhi corporei lo è impossibile; ma mediante gli occhi della mente i filosofi smentendo la impossibilità, sorprendono gl'ignoranti.

Cassini viveva, e viveva per menare il secol suo di maraviglia in maraviglia. Nel mese di dicembre del 1680 comparita essendo una cometa, ei dopo di averla osservata, disse al re innanzi a tutta la Corte che quella trascorrerebbe la medesima strada ch'era stata trascorsa da un'altra, veduta da Ticone nel 1577. La predizione, la quale

sul principio sembrava ardita, avverossi, non ostante che colui che pronunziata l'aveva non si desse punto l'aria di profeta, come in altri tempi si sarebbe d'altrui praticato. Poscia insorta essendo la controversia se nella posizione della terra fossero accaduti de' cangiamenti, egli dimostrò la negativa, opponendosi alla opinione di Eratostene, il quale dicea che le montagne della parte orientale della terra eran dechinate verso il settentrione, e che gl'Indiani de' tempi suoi erano più settentrionali di quel che lo erano stati ne' precedenti secoli. Si oppose eziandio alla opinione di Ticone, che l'altezza del polo diminuisca continuamente, e che verrà un giorno in cui discendendo il polo sotto l'equatore, le zone fredde saranno abbruciate dal sole. Ticone infocar voleva il nostro globo, Buffon raffreddarlo! Buon per noi che il mondo non giri come le teste de' filosofi, e che la natura intesa a seguir le sue leggi, non dia orecchio a' sogni di quegli esseri infinitamente piccioli che si chiamano uomini.

Galileo aveva popolato i cieli colla scoverta de' satelliti di Giove, e Cassini li ripopolò vie più discoprendo nuovi mondi.

Grande fu la sua gioia quando messosi a contemplar Saturno verso la fine di giugno del 1681, si accorse non solo del satellite scoverto da Uigenio, ma anche di un altro, il quale discorreva la propria orbita in 80 giorni. Nell' anno seguente scoverse un secondo pianeta, che per la grande prossimità a Saturno compie la rivoluzione in quattro giorni e mezzo. Indi nel mese di marzo del 1684 ne rinvenne altri due, l' uno de' quali girava intorno al pianeta primario in 2 giorni e 18 ore, e l' altro in 1 giorno e 22 ore. Egli per prestare omaggio al re di Francia, appose a' satelliti di Saturno il nome di astri di Luigi; ma la posterità che guarda gli oggetti spogliati della crosta de' piccioli interessi dei mortali, non volle dare il suo suffragio per questa indegna apoteosi: e però i satelliti conservarono il nome del padre degli Dei, cui servon di corteggio.

Cassini che per tante scoperte attirata si avea l' ammirazione della Europa, la venne ad accrescere quando discifrò i calcoli degli Indiani sul moto del sole e della luna. Egli solo rinvenuto avendo due differenti epoche, l' una civile, astronomica

l'altra, indagò il metódo praticato dagli Orientali in calcolare così fatti movimenti: ed una tale scoperta gli aperse la strada á nuove speculazioni su' calendari nostri. Verso questa epoca diede alle stampe uno scritto, in cui con molta eleganza, e, quel che è più difficile, con molta critica, espose la origine, l'antichità e i progressi dell'astronomia.

In così fatto opuscolo si ravvisa tanta modestia che quando egli parla delle invenzioni dell'accademia di Parigi, le quali nella maggior parte si appartengono a lui, dice sempre, *si è veduto*, *si è immaginato*. Qual contrasto fra esso e gli spiriti mediocri! costoro striscianti nella sfera delle loro frivolezze, sono pieni di picciole vanità; dove quegli pare che rinunzii anche alla gloria, passione che fra tutte le altre è la più eccelsa ed ha un certo che di divino.

Posciachè Cassini ebbe esposto le tavole de' satelliti di Giove, terminò la teorica della librazione della luna, cui Galileo avendo ideata non potè mandare ad effetto per la perdita della vista.

Indi ritornar volle nella Italia, menando seco un suo figliuolo ch'eragli rimaso

vivo, mentre un altro era stato spento dagl' Inglesi in un combattimento marittimo. Passando per Bologna, andò a visitare la celebre meridiana di S. Petronio che avea bisogno del soccorso suo. Egli dopo di averla ritocca, estendendo le sue cure all' avvenire, pregò il Guglielmini che pubblicasse una istruzione su tutto ciò che faceva mestieri per conservare così fatto strumento. Il Guglielmini satisfece a' voti di lui; e i Bolognesi pieni di riconoscenza verso cotanto uomo, fabbricarono una medaglia per eternare la memoria di una cosa che per sè stessa aspirava alla eternità. In cotal guisa Cassini divenne il solo autore della meridiana di Bologna, come in gran parte lo fu di quella di Francia, cioè de' due più augusti e più magnifici monumenti che siensi mai innalzati su la terra dall' astronomia pratica.

Trattenutosi durante qualche tempo a Bologna pel rigore del verno, intraprese il viaggio verso Roma, ricevendo nella città per le quali passava moltissimi onori. Un trionfo di questa maniera fu per lui assai più dignitoso di quei de' conquistatori dei reami, e de' nemici de' popoli. Giunto a

Roma, ricevuto fu dal pontefice Innocenzio XI come conveniva a un grand' uomo che degni un principe della sua visita. In questa città appunto gli accadde una volta ch' essendo ito in una conversazione di cardinali, uno di costoro gli disse: *Non v' ha dubbio, signor Cassini, che voi avete alquanto di merito; ma questo non val nulla; giacchè essendo voi povero, vi affaticate a filosofare piuttosto per ottener pensioni che per glorificare il nome vostro*; e Cassini in fervente ira discorrendo, rispose: *Miserabile, vi compatisco: voi non elevandovi sino a me, mi credete capace de' vostri bassi sentimenti ed abbietti*. Intorno a Michelangiolo Bonarotti anche si narra che dilegiato egli da una persona quanto di roba ricca e di titoli, altretanto povera d' ingegno, gli disse: *Taci, vile, di uomini simili a te n' è pieno il mondo; dove per produrre un Michelangiolo, scorrer dovranno secoli e secoli*. E veramente è d' aversi a vile l' opinione di coloro che abbagliati e sedotti da un falso viso di felicità, prezzan l' uomo più per le ricchezze che per le virtù e i talenti. Questi spiriti triviali ignorano che le cose le quali son fuori di noi non

migliorino punto la umana condizione; che i veri tesori riseggan nell'eccelse qualità dell'animo, come quelle che in tutti gli eventi fan trionfare della fortuna. *Nescis, insane nescis*, dice a questo proposito Cicerone, *quantas vires virtus habeat; nomen tantum virtutis usurpas, quid tamen ipsa valeat ignoras*. Io sempre risi di quegli schiavi Persiani che guerniti di ricche e preziose vesti trovaron moltissimi compratori nella piazza di Atene, e che poscia denudati non ebbero chi li mercasse. Quanti de' nostri falsati grandi somiglian cotesti schiavi?

Cassini ritornato dopo alquanto tempo di Roma a Parigi, intese agli studi con maggior vigore, non ostante che dechinasse sotto il peso degli anni. Ond'è ch'esortato una volta dagli amici di por fine alle sue non interrotte fatiche letterarie, rispose che quanto più invecchiava, tanto più cose nuove apprendea, e che a questo piacere non sapeane un altro sostituire più delicato e più squisito. Con grande avidità dunque continuava a leggere il libro de' cieli; e però gli Dei conceputone sdegno, lo privarono della vista, quasi dicendogli: *Tu*

hai letto e veduto abbastanza. Sì fatta cecaggione non lo turbò nè punto nè poco, perocchè la sua anima conscia de' servigi renduti alla umanità, di colpe scevra e di peccati, nè da rimorsi nè da passioni divoranti rosa, godeva quella calma e quella tranquillità in cui il nostro ben essere risiede. Lo spirito di lui pieno di dolci membranze, zeppo delle più soavi idee e le più consolanti, gli additava un avvenire più fausto e più glorioso del passato. Cassini dunque avvenutosi in una buia interminabile notte, viveva il resto de' giorni suoi sull'eliseo di quei piaceri che il profano vulgo ricerca invano nel fango delle guaste società civili. Felice il savio che o bevendo la cicuta come Focione, o esiliato come Aristide, o messo in carcere come Boezio, o privo della luce del sole come Galileo e Cassini, sa praticare quella imperturbabilità che lo stoicismo commendava solo in teorica.

Continuando egli ad essere, come era stato, uom probo e di sè medesimo contento, ora facevasi leggere il libro *De senectute*, ora si dilettava d'intertenersi colla

studiosa gioventù, ora fervide preci porgeva all'Essere Supremo; il perchè sclamava spesso: *O fortunato dì, in cui andrò a sedere in grembo delle dive anime, e al cospetto dell' autor della natura, di cui quante volte ho contemplato il magisterio celeste, tante volte ne ho ammirata l' alta e sovrana sapienza!*

Cassini a passo a passo si avvicinava al sepolcro, e intanto facea sembianti di aspirare agli anni di Nestore; perocchè la medesima robustezza di corpo, e la stessa serenità di spirito ei conservava. Quando si discende alla tomba con un simile capitale di gloria, e con una eguale posatezza d'animo non pare che si muoia; pare anzi che si vada in un altro luogo a lasciar la spoglia mortale, per vestire il manto della immortalità.

Luigi XIV in mezzo alla sua magnificenza, in mezzo al vortice de' suoi vasti disegni, non trasandava domandare come si stesse Cassini, il quale per altro renduto superiore alle passioncelle de' mortali, non sentiva i pungiglioni della vanità. Tanto è vero che le grandi conoscenze montando

l'anima dell'uomo sino agli astri, la preservano da quel turbine di bassi affetti che travolge la umana famiglia. Cassini dopo di aver tratta una vita filosofica, morì da saggio in età di 85 anni, e la morte di lui spiacque a tutti quei che lo conoscevano, non dico anche a' suoi nemici, perchè egli non ne avea avuti: essa gravò oltremodo e alla Francia, e alla Italia, e a tutta Europa, la quale era stata da lui sorpresa ed illuminata.

VITA
DI
GIANVINCENZIO GRAVINA.

Rogliano in Calabria Citeriore fu la patria di Gianvincenzio Gravina, il quale nacque nel 1664 da Gennaro Gravina e d'Anna Lombarda. Nella puerizia venne istrutto dal padre su le belle lettere, nelle quali profittato avendo assaissimo, fu mandato in Iscalea a studiar sotto la disciplina di Gregorio Caropresio, personaggio di gran merito. Per la docilità della indole e per l'acume dell'ingegno il giovinetto non solo divenne caro al maestro, ma si erudì ancora mirabilmente nell'arte del dire e dello scrivere. Poscia addottrinossi nelle matematiche, le quali lo agevolarono a comprendere la filosofia di Cartesio, e le teoriche di Bernardino Telesio e di Gassendo.

Lo zio posciachè lo vide arricchito di sì fatte cognizioni, mandollo in Napoli ad apparar la giurisprudenza presso Serafino Biscardo da Cosenza, assegnandogli un annuo stipendio bastevole a vivere onestamente. Il Biscardo però persuase il giovine che prima di accingersi a studiar le leggi, volgesse di nuovo la mente alle amene lettere; ed ei secondollo, perchè assaporava nelle arti liberali uno squisito piacere. In breve tempo profittò tanto in quelle che compose due tragedie, una intitolata *Il Cristo*, l'altra *Il Santo Atanagio*, che procacciarongli assai onore presso i dotti. Il Biscardo avvedutosi de' progressi che il discepolo fatti avea nella eloquenza, lo inanimì ad apparare il diritto. Egli però gustato avendo le dolcezze ch'emergono dal lusinghier Parnaso, mostrava una certa schifiltà per uno studio sterile e noioso. Ma il Biscardo adescar lo seppe con tante arti, che dal santuario delle Muse trasselo a quello delle leggi, le quali ei si pose a studiare non da pedante, ma da filosofo. Perocchè illustrava gli editti del pretore e i responsi de' giureconsulti colla storia, e colle massime del Liceo e dell'Accademia.

E in ciò merita somma laude, se è vero ciò che dice Cicerone, che la scienza del gius non dall' editto del pretore, nè dalle dodici tavole, ma dalle viscere della filosofia desumer si debba (1).

Furon sì rapidi i suoi avanzamenti nel jure, che dopo pochi anni riuscì il più illustre giureconsulto del secolo: e di fatto alle sue immense cognizioni siam debitori delle due grandi opere, l' una *De Imperio Romano*, *De ortu et progressu juris* l' altra, nelle quali sono esposti i principii della politica, e massime la triplice partizione de' poteri, di cui fecero tanta pompa Giovanni Locke e il presidente di Montesquieu.

Le fatiche ch' ei durò nelle sue non interrotte applicazioni gli produssero una indisposizione nello stomaco e negl' intestini; tal che in tutta la vita sua ne venne travagliato. Ciò nulla ostante entrò in pensiero di riformare il sapere, che in quei tempi era deturpato dal gergo scolastico; e di restaurar la morale, la quale i cavilli

(1) *Neque ex Praetoris edicto, neque ex duodocim Tabulis, sed ex intima philosophia scientiam juris hauriendam putas.* De leg. 1.

del fôro, non che i nefarii costumi degli uomini bruttata avevano. A tale scopo adunati avendo presso di lui parecchi dotti, destinò in sua casa il luogo delle assemblee, le quali sul principio furon segrete; ma cresciuto poi il numero de' soci, svanì il mistero. Da questa società ebbe origine quella degli Arcadi, cui Gravina diede le leggi promulgate nell'anno 1696: tempo in cui uscirono a luce i suoi primi opuscoli, il quarto de' quali ha per oggetto il disprezzo della morte.

Venutogli poi talento di andare a veder Roma, ne chiese ed ottenne la permissione dal Caropresio nell' anno 1688. Quivi giunto fu assai amichevolmente accolto da Paolo Coardo, il quale fecegli acquistare la conoscenza e la estimazione de' primari eruditi e filosofanti. Con questo mezzo dunque ammesso venne nella società letteraria di Giusto Campinio, e fu uno de' principali fondatori dell' accademia degli Arcadi. Nell' apertura di essa recitò una grave orazione, in cui si diede a lodare la semplicità della vita e de' costumi de' pastori, la concordia e lo scopo loro di mantener l' eguaglianza fra tutti. Le leggi però ch' egli

scrisse e fece incidere in marmo gli partorirono la invidia de' dotti; e dalla invidia le inimicizie sursero, e le dissensioni. Oltre a ciò la sua casa frequentata era dai giovani studiosi, i quali eran vaghi di esser da lui schiarati su' principii della filosofia, che allora sconvolta vedeasi negli errori della scuola.

Per così fatti motivi Mario Crescimbeni, principe degli Arcadi, e parecchi altri gli bandirono guerra, insospettiti ch'egli occupar volesse la tirannide della società, massime perchè ne' discorsi e negli scritti si millantava di esserne stato il legislatore. Gravina giustificossi di quest' accusa presso Scipione Maffei, cui pregò in una sua epistola che notificasse la verità del fatto agli accademici Apostolo Zeno e Bernardo Trevisano. Intorno a quel tempo scritto avendo Alessandro Guidi un opuscolo su la favola *di Endimione*, egli commendollo assaissimo, e motteggiò coloro che si eran fatto lecito di censurarlo. Questo scritto misto del fiele della satira, di cui egli abbondava, rassodò i suoi nemici nell' odio loro, e molti altri gliene produsse. Sicchè più invettive pubblicate furono contro di lui, e fra le

altre quelle del Settano, il quale aspramente lo proverbiò sotto il nome di *Filodemo*. E poichè l'universale prende maggior diletto nel sentire l'altrui biasimo che la lode, fu fatto plauso alle satire del Settano. Sul principio Gravina non se ne mostrò offeso, dicendo solo di esser vizio dominatore del secolo la libidine del malfare e del maladire. Ma facendo il suo silenzio ringalluzzare gli avversari, ei diede sfogo alla rattenuta bile con iscrivere contro il Settano alcune declamazioni o Verrine. Non volle però pubblicarle, forse perchè conoscevale inferiori a' mordaci scritti del rival suo.

In mezzo a questa briga letteraria Gianvincenzio fece proponimento d'impiegare il tempo in cose di maggiore importanza. Sicchè compose un dialogo, intitolato *Prisco Censurino*, in cui ebbe per iscopo di provare che i Casisti avean più degli Eretici nociuto alla religion cristiana. Benchè questo libro uscito fosse anonimo in luce, pure saputosi ch'egli n'era stato l'autore, la malavoglienza de' nemici suoi procurò tutt'i mezzi onde farlo interdire. Egli però facendo un'alta vendetta di questo torto, avvilirli volle coll'applicarsi a

rivangar l'origine della ragion civile. In tal guisa illustrando il proprio nome, i tristi vie più oscurava.

Andando in lungo il lavoro, ne fece un comentario intitolato *Specimen juris*, nel qual opuscolo inserì tutte quelle materie che trattato avea nel primo libro. Circa lo stesso tempo compose un dialogo *De lingua latina* diretto ad Emmanuele Martino, ed una epistola ad Emmanuele Reginari *De conversione doctrinarum*. L'autore deplora in questa la trista sorte della Italia che dall' apice della gloria delle lettere in cui mantenuta si era per lo addietro, si vedeva rovesciata nella barbarie. Ma se questo valentuomo elevasse ora il capo dalla tomba, cosa mai direbbe vedendo sul suolo italiano non addottrinati di cose ma di parole, non scrittori eloquenti ma meschini fraseggiatori, non filosofi ma sofisti? Cosa direbbe della obbrobriosa depressione del nostro spirito, della noncuranza delle scienze, e massime di quelle che riguardano all' uomo, e dell' imbastardimento della lingua, di quella lingua che fu da lui sì ben maneggiata?

Fra le altre sue lettere havvi quella indirizzata al cardinal Buoncompagno, nella quale manifesta le ragioni e i mezzi che praticaron gli antichi nel formare il corpo delle favole, di cui spiega la forza, procurando di rimettere gli uomini nel cammino della verità. Indi fa un paragone tra' poeti greci e i latini; esamina quale sia stata la origine della poesia, e come nate sieno le diverse specie di essa. Vaghe sono certamente le sue inquisizioni su tal soggetto; ma quelle di Giambattista Vico sono profonde, per esser tratte dall'analisi dello intendimento dell'uomo. Mario Pagano poscia dimostrando le idee di Vico, non dà più luogo a dubitare su di una quistione cotanto oscura; in modo che per gli sforzi di questi due valentuomini si può asserire di essersi addì nostri ridotto a certezza ciò che nell'epoca di Gravina era congettura.

Oltre a sì fatte inquisizioni ei ne fece altre su la teogonia, e su le altre parti della mitologia, ed ammassò gran copia di materiali, in rintracciar la disciplina delle belle arti presso le vetuste genti. Ma i suoi lavori rimasero incompiuti, per venir lui

distratto dalla continua applicazione intorno *alla origine del diritto*. Ei avvedeasi, che questa era l' opera che menarlo doveva alla immortalità. Di fatto pubblicata avendola dopo qualche tempo, fu assai ammirato e per la eleganza dello stile, e per la erudizione, e per la filosofia che vi campeggia. Egli la divise in tre libri, nel primo de' quali dopo di aver ritratto la forma del reggimento dell'antica Roma, disamina quali principii abbia avuto la scienza del diritto; quali sieno stati i suoi progressi colle nuove leggi, colle interpretazioni dei giureconsulti, co' decreti de' principi; per quanto tempo essa stette; perchè rovinò, e come risurse. Nel secondo libro manifesta la sorgente da cui sgorgan le leggi delle nazioni, le fonti onde scaturiscano le virtù e vizi, i beni e i mali morali, e gli effetti ch' essi producono. Indi rinvergando l' origine della società umana, la ripone nel congiungimento de' due sessi. Ragiona eziandio su la patria podestà, sul diritto di proprietade, su' contratti primitivi, sulla pace e la guerra, sul gius che hanno i sapienti a governar la moltitudine, sull'origine

dell'imperio e della giurisdizione: e qui stabilisce la sublime teorica *del potere esecutivo e del legislativo*, il primo dalla comunione generale delle forze, e l'altro dalla comunione delle volontà particolari desumendo: qui espone eziandio il *contratto* tacito o espresso che fanno tutti gli uomini di mettere in comunità i propri diritti, non cessando intanto ciascuno di essere una porzione della repubblica; trae da queste idee la conseguenza su la legittimità e necessità delle pene; espone le varie forme de' reggimenti; manifesta la idea dell' utile pubblico che cercar sempre si deve nelle aggregazioni umane, da cui esclude quella che sotto il nome di tirannide sussiste: *E però*, dice a questo proposito, *il sommo potere istituito dalla pubblica volontà per comune vantaggio se si diriga al danno dello Stato e alla ingiuria de' particolari, o all' utile di pochi; per natural ragione riducesi al primitivo stato. Perocchè nella tirannide non interviene il consenso dell' universale, senza di cui nè legittimo imperio havvi nè giusto. Ogni qual volta dunque venga il destro, è permesso di tôrre la cosa pubblica*

all' usurpatore, perché la libertà civile non si voti alle malnate voglie del rege o degli aristrocati: la libertà è sacrosanta e di ragion divina, per essere innestata dalla mano di Dio alla natura umana: in guisa che forzarla è scelleraggine, inorpellarla empietà, impadronirsene nefantitade. Il leggitore accorto può scorgere in queste teoriche del nostro Gravina tutto il *contratto sociale* di Rousseau, e tutt' i libri che a tempi nostri si sono scritti su la politica. Pregio è delle teste originali che pochi loro pensieri fermentando come un lievito in altre teste, dilatino la sfera delle conoscenze umane. Ma perchè Gravina non è così rinomato come Rousseau? perchè quegli scrisse in latino, e questi in francese, linguaggio ch'è noto alle donne e a' fanciulli: e in ogni paese della terra sono assai più le donne e i fanciulli che gli uomini.

L' autore dopo di avere esposto nell' opera sua queste ed altre luminose idee, imprende a trattare della giustizia civile, di quei che per natura servi e signori nascono, dicendo di essere gl' imbecilli i primi e i virtuosi gli altri. Indi ragiona del mero

e misto imperio, delle varie forme de' governi, nella enumerazione de' quali sembra preporre a tutti gli altri quello in cui i dotti e gli uomini di mezzana condizione tengan lo Stato; perocchè, egli dice, come la mente regge le membra del corpo umano, così nel corpo politico gli assennati regger debbono gl'inesperti. Fa eziandio il ritratto del re e del tiranno, asserendo il primo esser quello che pien l'anima di sapienza ed ubbidiente alle leggi, governi non pel privato, ma pel pubblico vantaggio; dove l'altro alle leggi superiore, tutto concentra al proprio utile, e di tutti si fa norma e ragione. In oltre distende il sistema della costante rotazione delle naturali cose, e quindi delle vicissitudini dello Stato romano; dal qual sistema il presidente di Montesquieu ha tratta la idea *della grandezza e decadenza di sì fatto popolo.* Questi sono i principii su cui Gravina ha innalzato la sua opera intorno alla origine e a' progressi del diritto civile. Quando le fondamenta sono così valide, non ci dobbiam punto meravigliare se egli abbia edificato pe' secoli.

Tosto che pubblicati furono questi libri, il nome suo eccheggiò quasi per tutta Europa. Gli scrittori dell'Effemeridi d'Italia ne inserirono nel sesto volume dei loro lavori letterari un compendio, tessuto con somma accuratezza da Scipione Maffei. Questa stessa opera pria di pubblicarsi venendo letta dal pontefice Innocenzio XII, gli fruttò la cattedra di legge della Università di Roma. Grandissimo fu il giovamento che ritrasse la gioventù per la lettoria di lui; giacchè non solo istruivasi nelle massime della giurisprudenza civile, ma anche ne' principii del diritto naturale e pubblico, esposti con una colta dicitura e leggiadra. Cotanto precettore non era mai stanco di commendare a' suoi allievi lo studio delle greche e latine lettere, la scienza dell'antichità, e la cognizione delle cose filosofiche, additando loro anche i libri e il metodo di studiare. Epperò dir solea che coloro i quali incamminansi nelle lettere, non debban logorar molto tempo co' grammatici, ma esercitarsi al più presto colle favole di Fedro e le commedie di Terenzio; poscia leggere le metamorfosi

di Ovidio, e le storie di Livio e di Giustino, per iscorgere non meno i fatti che le finzioni degli antichi. A coloro poi che intendevano al greco, magnificava sopra tutti gli altri Omero, come quegli ch'è a un tempo e poeta e oratore e storico e filosofo. Riguardo a' precetti della rettorica tenea che si apprendessero da' libri *ad Herennium*: e quanto alla logica stimavane inutile lo studio, potendosi conoscere l'arte di scovrire il vero dalle matematiche. Intorno alla filosofia era di avviso che fuggir si dovesse quella del Peripato, e che solo i sistemi di Platone dovessero esser degni dell'applicazione delle umane menti. Nel che noi discordiamo; perocchè la rettorica, la poetica, la storia degli animali, la fisonomia, e massimamente la morale e la politica di Aristotele sono i monumenti i più illustri del genio che la voracità del tempo abbia risparmiati. Ci apparteremmo dal nostro soggetto se dimostrassimo di quali pregi e quanti sien fornite sì fatte opere. Non intralasciamo però di dire che le speciose verità, le quali vi sono esposte, han recato grandissimo giovamento ai

moderni nella tessitura de' sistemi loro. Un grave difetto se gli può imputare, secondo l'avviso di Bacon da Verulamio, cioè di aver distrigato la più parte delle antiche quistioni filosofiche nello stesso modo che Alessandro il nodo Gordiano. Oltre a ciò avendo voluto far da conquistatore nel regno delle scienze, si diede in preda agli sterminii, agli spogli, alle devastazioni di ogni fatta. In tal guisa sedè principe d'immense terre desertate, su cui lo spirito umano non rivolse più la sua industria; ond'è che rimasero inutili per la filosofia.

Gravina dopo di aver pubblicata l'opera *Sulla origine del diritto*, diede alla luce quella *De imperio romano*, che stampata fu in Napoli insieme colla prima nel 1713. In questo libro egli si sforza dimostrare il paradosso, che con giuste arti i Romani acquistarono il dominio della terra. Ma ad onta degli sforzi suoi non potrassi negare che i Romani non conobbero mai il diritto delle genti. Essi stimando barbari tutti gli altri popoli, e quasi di una ignobil razza, arrogavansi la facoltà di dominarli. Onde l'inganno, la furberia,

la perfidia (1), questi ed altri simili furono i mezzi che praticarono per giugnere allo scopo loro. Ciò che Pompeo disse a' Mamertini: *Cessate di allegar leggi a noi che cingiamo spada*, diceva tacitamente il Senato a tutte le nazioni del globo. Laonde Ponzio Telesino generale de' Sanniti facea cuore a' suoi commilitoni di andar a recidere la selva in cui i lupi del genere umano annidavano. E Tacito che conosceva *intus et in cute* gli uomini, chiamava i Romani *raptores orbis*. Se essi avessero voluto esser giusti, bisognava che ritornati fossero alle capanne di Romolo. Ma non avendo ciò fatto, anzi usata avendo una politica sommergitrice della indipendenza delle civili società, destarono l'odio universale: e dall'odio sursero il sollevamento, la ribellione, la guerra delle genti contro i figli

(1) Gli Achei si eran dati alla fede de' Romani; e il Senato interpretando queste parole, sentenziò che gli Achei perduto aveano la libertà, i beni, la vita e pur anco gli Iddii. Molti altri esempi a questo somiglianti, di cui son piene le storie, provano due verità: l'una che i Romani non osservarono giustizia universale; l'altra che quando gli oppressori son giudici degli oppressi, giudicano per l'ordinario a pro loro.

della terra *exlegi*: onde essi precipitarono, e la natura ch' era stata violentata, si mise in sesto.

Gravina dice ancora in questo libro, che i Romani sotto gl' imperadori continuarono ad esser governati in forma di repubblica. Ei viene in sentenza che gl' imperadori non avevano se non il potere esecutivo; e che il legislativo presso il Senato risedeva. Ma non ha uomo il quale ignori che il Senato sotto i Cesari divenne un gregge di pecore, che gl' imperadori eludevan, conculcavan le leggi a loro capriccio, e si arrogarono tutt' i diritti della sovranità sin da' tempi di Augusto, secondo la testimonianza di Tacito, il quale dice: *Ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim munia Senatus, magistratuum, legum in se trahere ec.* Vero è che i Romani credevano di esser liberi, perchè non da un re venivan governati, ma da un imperadore che significava condottiero di esercito. Ma ciò non era che un giuoco di parole escogitato d' Augusto per accoccare il popolo, il quale per l' ordinario più alle parole si attiene che alle cose. Oltre a ciò come mai

di repubblica aveva in Roma, se i comizi sin da' tempi di Tiberio si eran trasferiti dal campo alla curia, se per mezzo della *legge regia* furon accumulati tutti gli attributi di un tiranno nella persona dell'imperadore, se sin dalla prima epoca dell'imperio la viltà de' giureconsulti consecrò la massima: *Princeps solutus est legibus?*

Tralascio poi di rapportare che per mezzo delle leggi di maestà gl'imperadori avean continuamente motivo di opprimere i sudditi, e di flagellare le provincie con enormi confiscazioni, con inuditi orrendi macelli. Ommetto di dire che una turbulenta milizia ed insaziabile era l'arbitra delle provincie, dell'erario e del trono; e che il popolo *imbrutito*, ozioso, indifferente per chiunque lo governasse, non si curava se non di pane e spettacoli, e tanto più careggiava la tirannia, quanto più era oppresso. Non fo parola de' proconsoli e dei prefetti del Pretorio, i quali sempre pronti a spegnere il principe, eran sempre inchinati a mettere a sacco e a ruba le romane terre. Passo sotto silenzio che chi veniva in grazia dell'imperadore o per lusinghe o per denunzie, o per qualunque altra viltà,

era arricchito di presenti; e chi non avendo vana lingua e bugiarda, ricusava blandirlo, era fatto morire; e il suo tronco corpo vedevasi rotolare per le strade di Roma, la sua testa giacente nella polvere a piè delle scale Gemonie. La storia è molto eloquente in farci conoscere che senatori, consoli, nobili, plebei, tutti in somma eran divenuti ludibrio e scherno di uno scettrato mimo, citerista, cocchiere. Qual repubblica dunque? Tal fu repubblica in Roma sotto gl' imperadori, qual lo è al presente in Algeri e in Tunisi che vengon rètte al pari di Roma schiava in forma di dispotico governo militare.

Il libro di Gravina tutto che contenesse i paradossi da noi additati, pure gli ottenne grandi elogi dagli intendenti, i quali dir solevano che l' autore in questo libro superato avea sè medesimo. Nello stesso anno poi in cui pubblicò i libri sull' origine del diritto civile, produsse anche in luce la sua *Ragion poetica*, nella quale diede le più eccellenti regole onde poetar si potesse, tutto che ei poeta non si era. Le principali riduconsi alla *imitazione*, dalla quale fa risultare i diversi generi di poesie

e di poeti. Ragionò ancora su la poesia in una lettera a Scipione Maffei, nella quale investiga quando i Greci e i Latini incominciarono a poetare, quale sia la differente indole di questi popoli, i loro costumi, usi e fogge di vivere. Poscia facendo il confronto fra Omero e Virgilio, ragiona della locuzion poetica, scagliandosi non meno contro coloro che si danno ad inventare nuove ragioni di dire, che contro i servili imitatori di Petrarca. All' opposto loda quei tali che s' ingegnano d' incastrare nella lingua italiana l'espressioni de' Latini, e massime de' Greci.

I precetti di Gianvincenzio eseguiti furono nelle sue cinque tragedie intitolate il *Palamede*, *l' Andromeda*, *l' Appio Claudio*, *il Papiniano*, *il Servio Tullio*, nelle quali sforzossi d' imitar Sofocle ed Euripide. E venendo queste sue composizioni da parecchi biasimate, ei dir soleva pieno di vanagloria di aver lui solo dato alla Italia sì fatto genere di poesia. Onde traslatolle in latino, perchè gli stranieri giudicar potessero di aver l' autore lavorato sul modello de' Greci. Non contento di ciò, scrisse un libro su la maniera che tennero Sofocle ed

Euripide in intesser tragedie. In esso esponendo i precetti dell'arte tragica, dimostra in quali e quanti errori sieno incorsi coloro che non seguiron le orme de' Greci, ed eccettua lui solo dal numero di costoro. Egli si abbassa quando parla di sè medesimo in questo libro; ma è sublime ed elevato allora che dà gl' insegnamenti onde meritar si possa l' onore del coturno.

Oltre alle tragedie, compose ancora parecchie egloghe, nelle quali se non si ravvisa il poeta, si vede almeno colui che di poetare si dilettava. Ma avendo molto ragionato intorno alle opere di sì illustre autore, conviene ragguagliare le ultime vicende della vita sua.

Il Caropresio ch' era stato corrisposto da Gravina cogli atti della riconoscenza e della gratitudine, lo istituì erede universale innanzi la sua morte, accaduta nel 1714. Sicchè egli e per raccogliere il frutto della beneficenza, e per risarcire la sua conquassata salute, ne andò in Calabria, ove s'intertenne due anni. Quivi recò sommo vantaggio a' suoi compatrioti, per averli incitati allo studio delle lettere e della filosofia;

tal che reputato era in quelle contrade un secondo Pittagora.

Narrasi che avendogli domandato una volta un giovane qual condotta ei tener dovea nella vita, disse: *sii prudente*; la qual risposta in vero è assai filosofica, per esser la prudenza la balia di tutte le virtù: nè essa confondersi dee colla furberia, perchè la prima è alta e magnanima; dove l'altra è picciola e vile: quella è prodotta dalle cognizioni e dal calcolo, e questa dalla imbecillità e dalla corruttela dell'animo: la prudenza guarda al futuro e preferisce alle volte i beni a venire a' mali presenti, e la furberia non vede più in là del momento: l'una si cattiva la benevolenza e l'ammirazione altrui; l'altra l'odio e il disprezzo.

Essendo poscia ritornato a Roma nel 1716, richiesto fu dagli accademici di Lipsia di portarsi colà a insegnare la giurisprudenza; ma ei ne ricusò la invitazione per esser cagionevole in salute. Dopo alquanto tempo Vittorio Amadeo gli fece larghe offeste, proponendogli la cattedra di leggi nel liceo di Torino. Ei deliberò di andarvi;

ma mentre disponevasi al viaggio nel 1717 fu preso da sì forti dolori di stomaco che non mandò ad effetto cotal risoluzione: anzi ingagliardendo sempre più i suoi dolori, si avvicinò a passo a passo verso il sepolcro. Egli pronosticandosi la morte, diede caldi prieghi agli amici che non mettessero sospiri, nè singhiozzassero sul suo cadavere: e questo voto è degno di laude, perocchè ogni anima elevata ch'è persuasa di eternar la sua fama su la terra, dir dovrebbe come il poeta Ennio:

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Fraxit; cur? volito vivû per ora virum.

Negli ultimi periodi della sua vita, Pietro Metastasio e il fratello di lui gli praticarono tanta assistenza, quanta n'esigea un benefattore, un maestro e un amico. Onde egli memore della benevolenza del suo illustre allievo, e de' caldi offici di pietà che usati gli avea, istituillo erede nel suo testamento conceputo in questi termini. *Janus Vincentius Gravina ita testor: Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Cosentina Provincia Brutiorum, quos Calabros vocant:*

in bonis vero meis aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium, Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum, etc.

Da questo testamento si rileva quanto Gravina abbia amato il suo discepolo, da lui preso in educazione in propria casa. Egual sincerità di sentimenti ei nutrì verso gli amici, essendo uso ad amare altrui nè per capriccio nè per interesse. Perocchè l'animo suo era così disciplinato, che contento del poco, spregiava le ricchezze e quei che le possedevano; ond'è che non fu mai acceso dalla brama di tesaurizzare, nella fortuna sè e le cose sue rimettendo. Se però non servì all'avarizia, fu dominato dalla vanità, passioncella ch'è abitatrice de' vacui petti. E in vero, ove tu osservi bene, ti accorgerai che gli uomini sforniti di un merito reale, son solleciti di ottener le picciole preferenze e le picciole distinzioni. Quel semidotto, quel titolato che pieno di villani pensieri, va gonfio di goder la primazia in un'adunanza, si reputa già un essere superiore agli altri, senza punto avvedersi della melensaggine sua. All'opposto chi serba nel petto alto

valore, ha a vile di accattar fama dalle picciolezze, e sdegna di rendersi chiaro nell'angusto spazio di una città o di una terra. *Mi ammazzerei*, diceva un antico, *se il nome mio non si dovesse celebrare che nel solo paese in cui son nato: io bramo ch'esso sia in venerazione presso tutto il mondo e presso tutt'i secoli.*

VITA
DI
GIAMBATTISTA VICO.

Siccome Esiodo diceva che Minosse era il più regale de' regi, giacchè governava le città collo scettro di Giove, così noi dir potremmo che Giambattista Vico sia il più filosofale fra tutti i filosofi. Perocchè questo personaggio, il quale splende assai illustre, anzi che restringersi in una o più scienze, spaziò con alta e divina mente su tutto l'umano sapere. Di fatto, unendo egli la filologia colla filosofia, e la storia delle nazioni colla metafisica, tessette un sistema ignoto all'età che preceduto lo aveano. Lo stile poi con cui aperse i suoi interni profondi sensi, paragonar si può a un torrente, cui i soli forti tragittan con

sicurezza; mentre i deboli annegati rimangono per la rapidità delle acque. Quale stupenda affluenza d'idee! quale accumulamento di verità in ciascuna pagina dei suoi scritti! Alcuni spiriti femminili si sono avvisati che sarebbe mestieri d'ingentilirlo, senza por mente che lo renderiano meschino vestendolo secondo le moderne raffinate fogge. Se tu togli a Tacito, a Dante, a Vico ciò che a' letterati galanti pare agreste e selvatico, deformerai ogni bella e grande idea che le opere loro sfolgoranti di filosofia balenano.

Or perchè questa Vita riesca utile, conviene esporre come egli divenne grande, e quali furono i suoi immortali sistemi. In tal guisa il dottissimo degl'Italiani apparirà nel suo vero lustro, e l'accorto leggitore avrà campo ad imitarne l'esempio. Buon per me, che la strada la quale trascorrer deggio, è stata calcata da quel sommo; altrimenti o avrei avuto il dispiacere di non intraprenderla, o volendo essere audace, sarei stato in pericolo di smarrirla. Chi mai può assicurarsi di ravvisare un'aquila la quale abbia assai alto spiegato i suoi vanni?

Questo prestantissimo intelletto ebbe il suo nascimento in Napoli l'anno 1670 da onesti genitori, i quali posero sommo studio alla sua educazione. Sin da fanciullo diede indizio di riuscire un uomo sopra tutti gli altri eminente; perocchè grande vivacità di spirito, ed eccessiva avversione al riposo mostrava. E qui viene in acconcio di riprender l'errore di quei pedagoghi, i quali soggettar vogliono i loro allievi alla quiete, credendo d'istillare ne' loro animi la mansuetudine e il senno. Eglino non badano che in questo primo periodo della vita, la troppa mobilità della fibra, e la celerità del sangue esige un continuo movimento. Per lo che usandosi una pratica contraria alla natura, la complessione non si rassoda, l'economia animale si sconcerta, il languore ingombra l'uomo nell'aurora de' giorni suoi, e la fiamma della vita o s'illanguidisce o si spegne. Licurgo, il prudentissimo de' legislatori, fra le altre sue istituzioni immaginò quella che i fanciulli si trastullassero e pugnassero scambievolmente. Gli antichi Germani, al dir di Tacito, eran solleciti, perchè i loro

figliuoli ereditassero in una co' beni la robustezza de' genitori; e però alla corsa, alla lotta gli avvezzavano e al nuoto. Ma presso di noi ignorandosi ogni metodo di fisica educazione, si fa uso di contrarie pratiche: tanto è vero che ci studiamo di avere ottime razze di cavalli e di cani, e non già di uomini.

Giunto il fanciullo alla età di sette anni, sofferse la sciagura di cadere dall'alto di una scala; di modo che se gli ruppe il cranio nel lato destro. Il chirurgo che medicollo, predisse che gli avverrebbe o la morte o la stolidezza; ma ad onta di cotal pronostico ei guarì, senza che il celabro ne patisse. Di fatto ripigliato avendo lo studio della grammatica, venne in tanta eccellenza che superò lo stesso maestro. Se gli elesse dunque dal padre un altro più valevole precettore, appo il quale non dimorò che poco tempo: indi mandato alla scuola de' gesuiti, gli furon dati tre avversari, de' quali uno s'invilì, un altro ammalossi per poterlo emulare, e il terzo, perchè ben voluto dal maestro, venne a torto promosso. Laonde egli conceputone sdegno, si diede da sè medesimo a studiare

l'Alvarez, e poscia i libri che trattano di logica. Sì forte ardea della brama di comprendere questa facoltà, che spesso ponendosi al tavolino la sera se ne levava la mattina, tutto che la madre gli comandasse di consecrare la notte al riposo. Dalla qual cosa si scorge ch'egli accoppiando la elevazione dell'ingegno all'assiduità della fatica, necessariamente grandeggiare dovea nelle lettere; perocchè secondo l'avviso di Orazio:

. . . . . ego nec studium sine divite vena
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Dopo alquanto tempo ebbe a maestro il Padre Antonio del Balzo filosofo nominale, nella cui scuola udito avendo che Pietro Ispano era il migliore di tutt'i sommalisti, cominciò a studiarlo profondamente. Indi commendatasegli dal maestro la logica Crisippea di Paolo Veneto, si abbandonò con tutto impegno allo studio di questa. Ma disgustatosi del barbaro metodo scolastico con cui la serie delle idee era esposta, rigettò non meno quel libro che tutti gli altri: e forse allontanato sarebbesi all'intutto dal sacrario delle lettere, se la

occasione non lo avesse spinto a ritornarvi. Restaurandosi in S. Lorenzo l'accademia degl' *Infuriati*, ove convenivano i più dotti uomini co' principali avvocati, senatori e nobili della città, ei si sentì ruggir nel petto la passione della gloria, la quale sopita ma non morta in lui era;

Come l'infermo acceso di gran sete
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e torbida quiete
D'ogni acqua che mai vide si rammenta.

Bramoso dunque di ritornare alla scuola della filosofia, ne andò a sentire le lezioni del gesuita Giuseppe Ricci, di cui sul principio rimase soddisfatto; ma poscia non potendo apprender da lui nuove cognizioni, ristuccossi de' maestri, e si ridusse di nuovo in casa a studiar da sè. Allora fu che datosi alle contemplazioni metafisiche, acquistò pronta attitudine ad astrarre, a risalir dal particolare al generale, ad indagar le cagioni delle cose e a veder gli oggetti non solo nelle parti, ma anche nel tutto. E qui cade in acconcio di osservare che gli uomini di somma intelligenza non son quei che concepiscono alcune idee luminose; ma quei bensì che oltre al concepirle, le

accozzino, ne veggan tutti i rapporti, e sistema ne tessano.

Posciachè ebbe studiata la filosofia, intese alla ragion civile presso D. Francesco Verde; ma le lezioni di costui essendo ripiene di casi di pratica, non andarono a talento del giovinetto, il quale per lo studio delle metafisiche formato si avea la mente universale. E però fatto acquisto delle istituzioni di Ermanno Vulteio commendategli da un ottimo professore di jure, incamminossi senza l'ajuto di alcuno nella vasta carriera delle leggi. Avvezzo a contemplar le cose in grande, trascorse i libri legali da filosofo, sforzandosi di desumere da' casi particolari dell'equità le generali massime del giusto, e dalle parole la vera significazione delle cose. Per lo che ei affezionossi agl' interpreti antichi stimati da lui filosofi dell'equità naturale, e agl' interpreti eruditi, i quali tenne di essere gli interpreti del diritto romano. Eruditosi in cotal guisa nella scienza del giusto e dell'onesto, si pose in animo di apparar la pratica legale colla scorta del sig. Fabrizio del Vecchio: e mossa essendo lite al padre nel Sacro Consiglio, ei la vinse, tutto che

non avesse ancora compiuto il sedicesimo anno. Di tanto ingegno egli lussureggiava nel più bel fiore della sua migliore etade! Mentre in quel periodo della vita concepiva l'argomento *De universi juris principio et fine uno*, dilettavasi eziandio di verseggiare; ma poscia non fu pago de' componimenti suoi, per essersi adattato alla meschina foggia del poetare moderno orpellato di artifiziosi belletti; e tutto di vezzi cascante. Sì bene il valentuomo era persuaso che non ha poesia ove manchi profonda sapienza e larga vena di armonioso parlare.

Intanto la sua salute si stenuava in mezzo a' continui studi, e le paterne sostanze divenivan così anguste ch' era quasi in procinto di stornar la mente da' sacri studi. Ma il caso che ha dato origine a tante scoperte, e che spesso ha renduto grandissimi alcuni grandi uomini, fece che il nome suo a' nepoti venisse nella più luminosa comparsa. Questa considerazione faceva per avventura dire a Tacito, ch' egli ignorava se piuttosto il fato che la fortuna soprasti alle sorti de' mortali. Comunque ciò avvenga, fatto stà che il povero Vico

entrato un giorno accidentalmente in una libreria, tenne un discorso con monsignor Geronimo Rocca, vescovo d'Ischia, sul metodo d'insegnar la giurisprudenza. E tanto seppe ben ragionar su cotesto che quegli pregollo di andare a far da maestro a' suoi nepoti in un castello del Cilento di aria salubre. Egli volonteroso accettò il partito, e per ovviare alla miseria, e per aver agio di coltivar quietamente le lettere. Ito dunque in quel luogo, si perfezionò non solo nella cognizione del diritto, ma anche in quella della latina ed italiana favella, studiando Orazio e Virgilio, Dante, Petrarca e Boccaccio. Il metodo che usò per istruirsi si fu il leggere tre volte ciascuno autore: la prima per osservar l'unità del soggetto; la seconda per iscorgere il legame delle idee; la terza per notarne le più belle immagini. In progresso di tempo volse l'animo alla morale e alla politica, le quali nei libri greci studiando, si avvide che Platone era da più degli altri filosofi. Onde fra i moderni spregiò Cartesio, e fra gli antichi non fece conto degli Epicurei, perchè sfaccendati, nè degli Stoici, perchè *apati*. La

filosofia, egli dir soleva, regger dee l'uom debole e corrotto, non convellergli la natura, nè abbandonarlo nella sua corruzione.

Fatto accorto per la lettura delle opere di Platone che la metafisica di lui meni ad una *idea eterna* (1), la quale crea da sè la materia come uno spirito seminale forma da sè l'uovo, e che da quella *idea* una giustizia ideale derivi, concepì il pensiero di un ordine eterno politico a tutte le repubbliche comune. Avvedutosi poi che da Platone ed Aristotele si faceva uso della geometria per dimostrare le teoriche le più

(1) Cosa è mai questa idea eterna, la quale crea da sè la materia? Platone non la definisce. Intanto se gli potrebbe domandare, è dessa un essere reale, o la immagine di un essere? Nel primo caso non la è più una idea; nel secondo, non la sussiste. Ove Platone si fosse dato la pena di far questa considerazione, non avrebbe eretti in metafisica i palagi incantati, simili a quei di messer Ariosto; e così sarebbe stato più filosofo che poeta. Ma Platone viaggiato avendo nell' Egitto, si empì la testa delle vane sottigliezze de' Gerofanti, e credè di farsi un nome immortale col trasfonderle negli scritti suoi. Cotali arzigogoli intanto trapiantati dall' Egitto nella Grecia, e quindi per la Europa diffusi, infettarono le menti degli uomini in modo ch'esse non sono ancor guarite dell' antica loro infezione.

astratte, si propose di darvi opera. Ma arrivato alla quinta proposizione di Euclide, conobbe che le menti spiritualizzate e fatte universali per le metafisiche non sien disposte per quella facoltà. Consueto egli a divagarsi nell'infinito de' generi, e a discovrire ne' libri de' poeti, degli storici e degli oratori i segreti nodi che uniscono le più lontane idee, sdegnò di apprender le particolari verità risguardanti a' triangoli e a' quadrati. Solo contentossi di aver invasato nella mente il metodo de' geometri che consiste nel procedere dalle più semplici alle più composte verità, e nel non affermar le composte, se non si esaminino prima tutte le parti. Laonde ne fece uso nell'opera *De universi juris principio et fine uno*, come fra gli altri critici Giovan Clerico fa testimonio. Ma se Vico prodigiosamente scrisse da geometra senza di aver appresa la geometria, non si dee trarre la illazione che sia inutile cotale scienza. Perocchè senza lo studio di essa, le facoltà che sul mondo de' corpi versano, non si potran mai sapere a fondo. Ignorandosi poi le fisiche, nè la medicina, nè la fisiologia sussisteranno, oso anche dire, nè la

morale, nè la politica; poichè aggirandosi queste discipline su la contemplazione dell' uomo, ed essendo questo ente soggetto alle naturali leggi, non potrà mai esser bene conosciuto ove una strana filosofia da sì fatte leggi voglia allontanarlo. Questo è il motivo per cui la scienza dell' uomo essendo stata scompagnata dalla fisica, rimase e tuttavia rimane avvolta nelle tenebre. Di fatto, immaginatasi la divisione di essere fisico e morale, la psicologia diede luogo alla metafisica, e la morale fu confusa colla religione. L'antropologia dunque non potrassi mai trattare con rigor geometrico, se l' innesto morale-religioso non si disleghi dal fisico. Ma io avendo di queste cose ragionato in un'altra operetta, ritorno al mio argomento.

Vico avendo udito che in Napoli era in voga la filosofia di Epicuro, si pose a studiarla nell'opera di Lucrezio: ma avvedutosi ch' essa è atta ad appagar le menti de' fanciulli e delle donne, ebbe di nuovo ricorso all'Accademia. Verso la fine della sua solitudine seppe ch' era salita in gran pregio la filosofia di Cartesio: e però messala

a disamina, trovolla incongruente. Sicchè non giurò nelle parole del filosofo francese, da' cui immaginosi sistemi e bizzarri quasi tutta Europa era stata affascinata. Nello stesso tempo prese diletto a scrivere alcune canzoni in italiana favella, e fra le altre una intorno all' anno massimo di Platone, su cui Virgilio composta avea la dottissima egloga:

Sicelides musae.

Dopo nove anni di austera vita letteraria ritornò in Napoli, ove vide con isdegno che era in somma reputazione la fisica di Cartesio e quella di Aristotele, storpiata dagli scolastici; e che la metafisica, la quale nel cinquecento avea tanto conferito alla grandezza della poesia, dell' eloquenza e della storia, era stata relegata ne' chiostri. Assai anche gli dolse l' osservare che non più udivasi orazione, com' ei dice, o animata dalla sapienza greca nel maneggiare i costumi, o invigorita dalla grandezza romana in commuovere gli affetti. Gl' increbbe altresì il rimirare la ragion civile scaduta dall' antico splendore, per essersi intrusi nel fôro i faccendieri e gli ardelioni, le cui

grida soffocavano la debol voce degl'interpreti filosofi. Per la qual cosa sentì gran piacere di non aver compiuti i suoi studi in cittade, dove la leggiera e frivola gioventù cangia le ragioni del filosofare al pari delle mode degli abiti. Benedisse quelle selve in cui si era elevato alla contemplazione del vero senza il soccorso de' maestri, i quali alle volte nocciono alle menti creatrici. Comprendeva già il profitto che ritratto avea dal non essersi modellato cogli spiriti mediocri, il cui contatto nuoce al genio, come la ruggine a' metalli. Il viver tra' boschi e tra gli uomini della natura, lungi dallo stampare nella sua anima la frivolezza de' costumi e la puerilità de' desiderii che campeggiano nelle grandi capitali, gli aveva impressa quella originalità di carattere che signoreggiar facevalo su tutt'i pensatori. Di fatto abborrendo egli le frivolezze e il vano garrito della città, procurava di vivere in sè e non già negli oggetti esterni, di badare più alla realità delle cose che alle apparenze, di godere vivendo, anzi che di vaneggiar nelle illusioni della vita. In tutte cose dunque si allontanava dalle pratiche del comun gregge

de' mortali: agendo e pensando senza imitazione, studiava di esser uomo, perchè gli era grave il vedere scimmie da per tutto.

Cotal foggia di sentire e di pensare non andando a' versi a' mezzani dotti, i quali deridon tutto ciò che si oppone alle loro abitudini di cui sono schiavi, fu motivo che per più tempo rimanesse oscuro e derelitto. Ma egli fece schermo colla filosofia all'abbandono, in cui la dabbenaggine dell' universale lo lasciava vivere, non ignaro di quella verità che chi è grande in sè, non abbisogna degli esterni ajuti. Uno de' più grandi tratti di elevatezza d'anima che legger si possa ne' libri degli uomini, è racchiuso in quelle parole che pronunzia Medea, quando se le dice di aver lei perduto tutto: *ma Medea è* (1)

Dopo alquanto tempo venuto per lo splendore delle sue virtù a notizia di D. Giuseppe Lucina, personaggio assai esperto nelle greche, latine e toscane lettere, questi lo propose per tessere un' orazione latina in onore del conte di S. Stefano, vicerè

(1) *At Medea superest.*

di Napoli. Egli accettato avendo di buona voglia l'incarico, diede alle stampe il 1696 il suo panegirico, e così incominciò a procacciarsi la fama di letterato. Vacando poscia la cattedra della rettorica, vi concorse ad insinuazione degli amici, e l'ottenne senza veruna difficoltà. Fu ammesso in oltre nell'accademia del duca di Medinaceli, vicerè di Napoli, il quale avea fermo nell'animo di restaurare le abbattute lettere sin dal tempo di Alfonso di Aragona. Ma partito il duca, s'introdusse di nuovo il gusto della filosofia di Cartesio, il quale nel libro del *Metodo* faceva aspra piaga alle lettere, perchè opinava di non doversi leggere storici, ne' poeti, nè oratori. Onde la meccanica turba si consacrò allo studio delle metafisiche non sopra Platone ed Aristotele, ma su le opere dell' autor francese. Ed a tale giunse cotal manìa che quando designar si voleva un gran filosofo, diceasi: *Egli comprende le meditazioni di Renato!*

Vico procurò di mettere argine al torrente delle nuove opinioni, avvertendo gl'inesperti che il Cartesianismo era una copia sformata delle idee di Platone e di

Epicuro; e che per gustar le metafisiche, bisognava attenersi alle pure sorgenti, e non già a' torbidi ruscelli. Egli intanto versava notte e giorno Platone e Tacito, perchè il primo contempla l'uomo qual esser dee; l'altro qual è: l'uno di sapienza riposta, l'altro di volgare sfoggia. Pervenutegli poi nelle mani le opere di Francesco Bacone, ne ammirò sommamente la profondità delle cognizioni; ond'è che si propose di seguir la scorta di questi tre autori nel meditare e nello scrivere. E di certo nelle aringhe che tenne in occasione dell'apertura degli studi, fece sempre uso di universali argomenti ricavati dalle viscere della metafisica. Sono gravi le idee, le quali espose nella sesta sul metodo di studiare; perocchè provò « che siccome le » lingue furono il più potente mezzo di » fermare l'umana società; così dalle lin» gue deono incominciarsi gli studi, poi» chè elle tutte s'attengono alla memoria, » nella quale vale mirabilmente la fanciul» lezza: l'età de' fanciulli debole di razio» cinio non con altro si regola che con » gli esempli che debbono apprendersi con

» vivezza di fantasia per commuovere;
» nella quale la fanciullezza è meravigliosa:
» quindi i fanciulli si debbono trattenere
» nella lezion della storia così favolosa
» come vera. È ragionevole la età de' fan-
» ciulli, ma non ha materia di ragionare;
» s'addestrino all'arte del buon raziocinio
» nelle scienze delle misure che vogliono
» memoria e fantasia, e insieme insieme
» spossan loro la corpolenta facoltà del-
» l'immaginativa; che robusta, è la madre
» di tutti i nostri errori e miserie. Nella
» prima gioventù prevalgono i sensi, e ne
» strascinano la mente pura; si applichino
» alle fisiche che portano alla contempla-
» zione dell'universo de' corpi, ed han bi-
» sogno delle matematiche per la scienza
» del sistema mondano. Quindi dalle vaste
» idee corpolente fisiche, e dalle dilicate
» delle linee e de' numeri si dispongano
» ad intender l'infinito astratto in metafi-
» sica colla scienza dell'Ente e dell'Uno,
» nella quale conoscendo i giovani la lor
» mente, si dispongano a ravvisare il loro
» animo: e in seguito di eterne verità il
» vedan corrotto, per potersi disporre ad

» emendarlo naturalmente con la morale
» in età che già han fatto qualche spe-
» rienza, quanto mal conducano le passioni,
» le quali sono in fanciullezza violentissi-
» me . . . . »

Essendosi stabilito nell'anno 1698 di fare una solenne apertura degli studi innanzi al vicerè di Napoli, e di tessere una orazione, fu dato l'incarico a Vico. Laonde egli meditò un argomento del tutto nuovo ed utile alle lettere; perocchè si raggirava intorno a' vantaggi e disvantaggi della maniera di studiare nostra, messa a confronto con quella degli antichi in tutte spezie di sapere.

Or come Platone nel Cratilo indagato avea l'antica sapienza nelle origini delle voci greche, così egli si applicò a investigarla entro le origini delle voci latine. « E
» dalla parola *coelum* che significa egual-
» mente il *bolino*, e'l gran corpo dell'aria,
» congetturava, non forse gli Egizi, da cui
» Pittagora aveva appreso, avessero opinato
» che l'istrumento con cui la natura la-
» vora tutto, egli sia il cuneo: e che ciò
» vollero significare gli Egizi colle loro

» piramidi: e i Latini la natura dissero *in-*
» *genium* di cui è principal proprietà l'a-
» cutezza: sicchè la natura formi e sformi
» ogni forma col bolino dell'aria; e che
» formi leggiermente incavando la materia;
» la sformi, profondandovi il suo bolino,
» col quale l'aria depreda tutto, e la mano
» la quale muova questo strumento sia l'e-
» tere, la cui mente fu creduta da tutti
» Giove: e i Latini l'aria dissero anima,
» come principio onde l'universo abbia
» il moto e la vita: sopra cui come fem-
» mina operi e come maschio l'etere che
» insinuato nell'animale da' Latini fu detto
» *animus*; ond'è quella volgar differenza
» di latine proprietà *anima vivimus, animo*
» *sentimus*; tal che l'anima o l'aria insi-
» nuata nel sangue sia nell'uomo principio
» della vita, l'etere insinuato ne' nervi sia
» principio del senso. Ed a quella propor-
» zione che l'etere è più attivo dell'aria,
» così gli spiriti animali sieno più mobili
» e presti che i vitali: come sopra l'ani-
» ma opera l'animo, così sopra l'animo
» opera quella che da' Latini si dice *mens,*
» che tanto vale quanto pensiero; onde re-
» stò a' Latini detta *mens animi*; e che il

» pensiero o mente sia agli uomini man-
» dato da Giove, ch'è la mente dell'etere.
» Che se egli fosse così il principio ope-
» rante di tutte le cose in natura, dovreb-
» bero essere corpicelli di figure pirami-
» dali: e certamente l'etere unito è fuoco. »

Estese poscia questa sua idea all'analogia de' fenomeni tra la calamita e il ferro, e allo sviluppo dell'antico sistema di medicina egizio, sistema che dal *lasco* e dallo *stretto*, tutte le malattie fa derivare. Mediante la stessa origine delle latine voci pose in chiaro i punti di Zenone, i numeri di Pittagora, l'essenza di Aristotele, il sorite degli Stoici, e la fisica degli Egizi. Indagato avendo ancora nelle lingue un principio di natura comune a tutte, stabilì un etimologico universale, in cui rinvenir si potessero le radici di tutte le lingue morte e viventi. Scoverse in oltre con tal mezzo nuovi principii della poesia, rovesciando le opinioni di tutti coloro i quali fecero le medesime indagini.

Essendo stato richiesto dal duca di Traetto a scrivere la vita del maresciallo Antonio Caraffa suo zio, egli accettò la invitazione; ma per le diurne sue cure stretto

fu a scriverla di notte; e però vi consumò due anni, nel qual tempo venne travagliato da spasimi ipocondriaci. L' opera uscita in luce il 1716 fruttogli l' elogio di storia immortale, e gli guadagnò la estimazione di Gianvincenzio Gravina.

Riflettendo poscia che il mondo letterario abbisognava di un sistema, il quale unisca la miglior filosofia con una filologia che racchiudesse la storia delle lingue e delle cose, si applicò a crearlo. Onde l' anno 1719 nell' apertura delle pubbliche scuole propose questo argomento, tre essere gli elementi di tutta divina ed umana erudizione, *conoscere*, *volere*, *potere*, de' quali l' unico principio è la mente; l' occhio è la ragione, cui Iddio somministra il lume dell' eterna verità. Divise dunque la narrazione in tre parti: nella prima delle quali si propose dimostrare che tutt' i principii delle scienze vengano da Dio; nella seconda che il lume divino o sia il vero eterno s' insinui per questi tre elementi in tutte le scienze, e che tutte unite tenacemente fra loro si concentrino con Dio; nella terza si diede a provare che tutto quel che è stato

scritto o detto sino al presente intorno alla divina ed umana erudizione, conformandosi con questi principii sia vero; e falso al contrario se con essi discordi.

Or qui convien riflettere che come Bonnet ha ideato la catena degli esseri che incominciando da Dio, termina all' ultimo de' minerali, e come d' Alembert ha provato che tutte le scienze unite sieno strettamente fra loro, così Vico prima di questi due filosofi concepì l' una e l' altra verità. Egli però cadde nell' errore di mescere in un argomento scientifico la teologia colla filosofia: e questo fallo fu comune a tutt' i sublimi pensatori non meno della sua che delle precedenti etadi.

Nell' anno 1712 vacando la cattedra primaria di giurisprudenza, egli si mosse a pretenderla, e per la sua vita innocua, e pe' meriti che acquistati si avea colle sue opere, le quali secondo l' espressioni di lui avevano onorato tutti, nociuto a nessuno, e giovato a molti. Nella pruova che diede in pubblico sulla sua abilità nelle leggi, sorprese tutt' i circostanti non meno per l' aggiustatezza e novità delle idee, che per

la copia del dire e la scelta delle parole. Vedea dunque fiorire le speranze di ottener la cattedra, ma non so per qual sinistro gli fu denegata; onde ei pose giù l'animo di ricevere in avvenire un degno guiderdone nella patria sua. Ma qual patria in mezzo al dispotismo? qual patria nei tempi in cui la viltà e l'intrigo menano agli onori, e in cui è un prodigio se alla virtù si lasci respirare un'aura di vita? Ho considerato gli uomini che seggono in cariche ne' governi male ordinati, ed ho detto meco segretamente: *Per ottenere i civili onori fa mestieri mediocrità di talenti e bassezza d'anima: la elevazione delle conoscenze e la rigidezza de' costumi o è spregiata o avuta in odio: le fredde, ipocrite virtù sono anteposte alle vere che o son temute o tassate di stravaganza; e i bassi vizi* (appellati MODA) *che degradano l'anima umana, e che cangiano la società in una menzognera farsa teatrale, vengono stimati da più delle magnanime passioni, incitamenti alle luminose gesta.* In queste circostanze vuoi tu uom dappoco pompeggiare in mezzo a' tuoi eguali? corrompi e

fatti corrompere, sta ginocchione innanzi a' potenti ed elevati su' deboli, affetta con tutte arti quei meriti e quelle virtù di cui sei nudo, procura di calunniar l'uomo ch'è a te superiore, vivi alla Epicurea ubbriaco di piaceri sensuali e sfoggiante d'insano asiatico lusso, vendi la tua anima, la tua moglie, la tua figliuola al principe o al despoto della città, e così mercherai cariche, così sedrai al desco dell'opulenza. Ma sappi che gli onori e gli agi non ti frutteranno neppure il quarto de' piaceri che sente l'uom virtuoso. Tu sei continuamente consunto dalle libidini; mentre quegli è rasserenato dallo splendore delle proprie virtù: tu sei sconosciuto come un bambino o esecrato come uom che viva nel mondo eslege; e andrai al sepolcro qual verme di terra; dove l'altro è chiaro in vita, e chiarissimo dopo la morte. Queste leggi non sono nelle frali teste degli uomini, ma nella stabil natura, la quale non ischerza, nè gabba.

Gli sforzi della maggior parte de' filosofi di tutt' i secoli non furon diretti se non se ad innalzare sino a un certo segno

le idee ch'erano in giù e ad abbassare quelle ch'erano in alto. In tal guisa i sistemi si son rinnovati a vicenda, e lo spirito umano è stato circoscritto in certi limiti, i quali non ha mai oltrepassati. Onde si rileva dalla storia della filosofia, che quasi in ogni secolo salì in pregio un'antica foggia di pensare, a cui le menti si accomunarono. Vico però non solo ebbe a sdegno di addimesticarsi alle idee della età sua, ma sforzossi pur anco di trascendere i confini del sapere umano, e di tentar nuove strade. Egli distese un'opera partita in due libri, nel primo de' quali rintracciava i principii del diritto naturale delle genti entro quelli dell'umanità delle nazioni; nell'altro manifestava la generazione dei costumi umani con una certa cronologia ragionata in tempi oscuri e favolosi dei Greci. Pubblicò dunque quest'opera il 1725 col titolo: *Principii di una scienza nuova*, divisa da lui in due parti, una delle idee, un'altra delle lingue. Quanto alla prima scovre nuove origini della storia universale, della filosofia e della metafisica del genere umano, della morale e la politica comune

e tutte le nazioni, della giurisprudenza universale, e delle variazioni de' governi. Riguardo alle lingue, nuovi principii espone della poesia, del canto, del suono; e dà una idea di un etimologico universale, eterno. Innestando dunque egli la filosofia colla filologia crea una storia ideale eterna, entro la quale come in un vasto mare metton foce i tanti fiumi delle storie particolari delle nazioni nella loro infanzia, gioventù, virilità, decrepitezza e morte. Da ciò si scorge che in quest' opera Vico si è sforzato di ridurre a filosofia la storia con soggettare a leggi la varietà degli usi e dei costumi, delle religioni, lingue e governi de' popoli dall' epoca in cui i primi mortali vagabondarono ispidi ed irsuti per la gran selva della terra. D' altronde egli ritrae lo spirito umano quando considera le menti de' primi selvaggi, cioè de' fanciulli del nascente genere umano, tutte ne' corpi sommerse, come quelle de' Polifemi; quando descrive i barbari pieni di magnanimità, come gli Achilli; quando fa la pittura dei colti, gravidi la mente d' idee di virtù, d'ordine, di giustizia, come i Nestori; quando

presenta la immagine degl' inciviliti, che hanno vizi e virtù, come gli Ulissi; finalmente allora che fa la dolente pittura dei corrotti, dissoluti nelle nequizie, vili, bugiardi, linguacciuti, ignavi, come i Tersiti. Per la qual cosa si vede chiaro che l' autore non solo tesse in quest' opera un sistema di morale e di politica, ma fa ancora un' analisi storica della mente e del cuor dell' uomo. Nè la sua metafisica è il trattato sperimentale dell' intendimento umano di Giovanni Locke, di Condillac, o di Elvezio, nè rassembra i sogni di Kant: dessa è il complesso de' principii generali delle scienze, che solo di metafisica merita il nome.

Il grave difetto che imputar si può a questo autore si è lo essere stato troppo vago di novità, ond' è che alle volte si è lasciato cadere in paradossi; ma ciò è inevitabile a tutt' uomo che fondi una nuova scienza, e che scendere non voglia dall' alto del saper suo per timore di non allivellarsi alla mediocrità degli altri spiriti. Alcuni poi han tacciato Vico di avere ammessa una provvidenza, sovrana regolatrice

delle umane sorti. Ma costoro non han badato che la provvidenza nel senso di Vico è l'ordine cosmico, il quale ogni sensata persona sa che sussista; ma non sa specificare quale mai si sia. In virtù appunto di quest'ordine egli non ha fatto nascere gli uomini da' sassi di Anfione, nè dalle pietre di Deucalione e Pirra, nè dalla rovere di Virgilio, nè dalla inumidita sfumante terra degli Egizi. Egli in oltre non abbandona le umane sorti al caso degli Epicurei, nè le avvince nella catena del fato degli Stoici; ma le crede alle leggi di quella Mente che impregnando l'universo, gli dà senso e moto. Da queste idee desume che l'uomo il quale vorrebbe tutto per sè e nulla pel compagno è infrenato negli ordini della giustizia dalla *ragione universale*, o sia dalla *Provvidenza*.

Egli può esser con ragione incolpato di aver aderito a Platone in quello stesso modo che Tullio, il quale dir soleva: *Vo' piuttosto errare con Platone che pensar bene cogli altri filosofi.* Non si è da scusare nè anco di essersi troppo invescato le ali dello ingegno nella filologia, in modo che

ricavar voleva tutta quanta la scienza delle cose dalle radici delle parole. Il valentuomo non attenevasi a quella sentenza che la originaria significazion delle voci mena alla dottrina dell' antichità, ma non alla genuina conoscenza del vero, e alla scoverta di nuovi rapporti di cose; che formar può l' antiquario, ma il filosofo assai di rado.

Or se gli altri scritti di questo autore originale sembrarono oscuri, quello che versa su la scienza nuova fu oscurissimo per tutti quei che non sono usi a pensare. Onde a questo proposito si narra che Domenico Capasso, famoso verseggiatore napoletano, fingendo di essere ammalato, fece a sè venire il medico, cui disse di sentirsi stupidito il cervello. E avendogli quegli domandato il motivo, rispose ch' ei compresi avea tutti gli antichi e moderni autori, tranne l' opera di Vico: e però pregollo, che gli ministrasse qualche farmaco, perchè non fosse preso da stupidezza, di cui tanto temea. Vico quando udì questo scherzo, disse, ch' ei non si era proposto di scrivere pe' poetuzzi. Di fatto tutt' i dotti di Europa non trovarono oscura un' opera,

la quale per esser letta con profitto, non richiede se non che forte attenzione, e vasta scienza della storia, della mitologia, della morale e della politica. Che se pure, come tengono i cervelli frivoli, havvi qualche oscurità, questa rassembra le nugole in mezzo alle quali il Dio degli Ebrei venerando appariva e maestoso al loro legislatore.

Gli oltramontani però non giudicaron di quest' opera come gli uomini di crassa Minerva, e i maligni rivali della gloria sua. Perocchè quando la fu data a luce la prima volta, parecchi Inglesi quali erano in Napoli ne comperarono tutti gli esemplari e spedironli a Londra. Essi ben comprendevano il profitto che trar se ne poteva e quanto alla letteratura e quanto alla filosofia. I dotti di Venezia anche le fecero plauso, e fra gli altri il padre Conti, a cui richiesta Vico deliberò di farla colà ristampare colle note e cogli schiarimenti suoi. Ma tratti da' torchi i primi fogli, non si andò più innanzi. Fu motivo dell' intoppo la gita a Venezia del presidente di Montesquieu, il quale stretta amistà col Conti,

gli tenne discorso dell' opera ch' ei meditava su lo *Spirito delle leggi*. Il Conti notificogli di esser lui stato prevenuto da un Italiano, di nome Giambattista Vico, del quale già conservava i manoscritti. Montesquieu instollo forte a farglieli leggere, e 'l Conti non ebbe ritegno ad appagare i voti di lui. Ma ei non contento della lettura, volle anche estrarne una copia; il che Vico avendo udito, tempestò contro il galantuomo francese, e non volle mandare a termine la incominciata edizione.

Questo aneddoto non dà luogo a dubitare, ove si rifletta che Montesquieu ha trasportato nella sua opera molte idee di Vico, come quando ragiona della eccellenza del governo monarchico; della corruzione de' principii delle diverse società; del paradosso di Bayle sull' ateismo; del governo moderato più conveniente del dispotico alla religion cristiana; della origine del vassallaggio e della servitù; de' feudi o vassalli e de' re de' tempi eroici presso i Greci; della legge del taglione e della schiavitù della gleba; in che modo le leggi religiose correggano gl' inconvenienti della costituzione

dello Stato; e che le leggi quadrar debbano a' costumi, alle maniere e alle abitudini de' popoli governati. Nè solo Montesquieu, ma anche Boulanger, e massime il nostro Mario Pagano attinsero da lui vaghissime idee su le mondane catastrofi: e qual intelletto animato dal sacro fuoco del genio profondandosi nella meditazione della Scienza Nuova non desumerà nuovi sistemi?

Quanto a' costumi di questo sovrano pensatore; essi eran conformi alla sua ragion di pensare, perchè le idee influiscono ne' sentimenti e nelle passioni umane: austero, taciturno, amante della solitudine; rado ma saldo promettitore; non vano ma nobile apprezzator di sè stesso; ritroso a contrarre amicizie, e dopo averle contratte, fido, leale, costante; non cupido di oro, perchè solo avaro di gloria; franco e veridico, e per ciò signoreggiatore degli uomini; irascibile, onde al peccare restìo; bisognoso del poco, quindi padrone di sè, nè mai piaggiatore de' tempi; non curante di essere stimato da' dappochi ora stravagante, or matto, anelando solo alla stima de' saggi; contento degli studi non per aver

empiuta la memoria di cose, ma per aversi ridirizzato il giudizio, e per non esser divenuto sofista nelle azioni, come i più dei mortali; schivo a profanar le lettere nel congresso degl' ignari, attenendosi alla sentenza di Platone, suo dottore: *Rerum naturam investigare difficile, in vulgus vero aperire nefas.* Tal visse e tal morì nell' anno 1740, assai pago di lasciare a' futuri un monumento,

Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum (1).

---

(1) Hor. od. lib. 3.

VITA
DI
CESARE BECCARIA.

Quei che tessettero le vite degli antichi capitani, descrissero in che modo questi da umile ad alto stato salirono; come sconfissero gli ostili eserciti e servironsi della vittoria, e di quali onori guiderdonati furono nelle patrie loro. Agli scrittori poi delle Vite de' filosofi convenne esporre le aride concezioni dell' umano intendimento, le quali essendo comprese da' soli dotti, non vanno a grado a tutte le persone. Sicchè noi non possiam recare all' universale quel diletto ch' esso gusta udendo la descrizione delle marce degli eserciti, delle giornate campali, degli assedi delle piazze, e de' carri di trionfo. Or fra tutte le Vite da noi storiate, quella di Cesare Beccaria piacerà forse meno delle altre, pel motivo che

non racchiudendo nulla di grande e quanto a' costumi e quanto alle azioni di lui, solo un picciol ragguaglio contiene de' brevi ma immortali suoi scritti. E veramente Beccaria come uomo non porge alla posterità esempio degno di ammirazione: e per avventura vi ha di alcuni che non meritan laude. Come scrittore però sarà sempre degno di elogi, sempre degno della riconoscenza non solo del secol suo e della Europa, ma de' secoli a venire e di tutta quanta la umanitade. Egli non ragionò del moto degli astri, nè della quadratura del cerchio, nè della parabola che descrivono i projetti in cadendo; ma bramoso di ammansare la ferocia de' principi, li persuase a non far più uso della ruota e della corda ove si stritolavano e si flagellavan le umane membra. Egli il primo applicando la geometria alla ragion criminale espose l'esatta proporzione fra' delitti e le pene, ed evangelizzò la sacrosanta filosofica massima:

Ne scutica dignum orribili sectere flagello.

E questa felice rivoluzione è d' anteporsi a tutt' i cangiamenti che o i conquistatori

nel mondo delle nazioni, o i filosofi produssero nel mondo delle scienze. Per la qual cosa le anime elevate non baderanno a' difetti di lui, come quelli che non nocquero ad alcun mortale; ma porran mente alle tanto utili cognizioni ch' ei diffuse su la libertà civile dell' uomo. E perchè i suoi sforzi ben si estimino, convien far la dipintura de' tempi in cui visse, perocchè in cotal guisa apparirà qual ajuto ei ricevette dal secol suo, e ciò che somministrò per l' accrescimento del sacro patrimonio delle scienze.

Nel secolo XVIII essendo giunte le matematiche e fisiche discipline all'ultimo grado di perfezione, gl' ingegni rivolsero altrove la industria loro. D' altronde le verità scoverte nell' immenso regno della natura agevolavano la strada a comprender quelle che all' uomo risguardano e alla società. L' essere umano dunque e il corpo politico furon gli oggetti che occupate tennero le menti degli studiosi in questo secolo. E di vero, Hume degno di mettersi su le gigantesche orme di Locke, discuteva con somma maestria le leggi del pensiero: Melon e Smitt aprivano le sorgenti delle ricchezze delle

nazioni, stabilendo i principii della civile economia; Condillac e Bonnet per mezzo dell'analisi sforzavansi di chiarire il meccanismo delle potenze intellettuali dell'uomo, riducendole a un principio unico. Le meditazioni di Rousseau eran dirette a rialzar l'uomo rovesciato nella corruzione, e a spianare le massime fondamentali della politica, massime già inculcate dal nostro Gravina. Voltaire pugnendo con attici sali i funesti errori della superstizione, moralizzava ad esempio di Luciano. D'Alembert, Diderot, ed altri sommi ergevano un santuario ove depositar potessero le arti e le scienze, come il sacro fuoco nel tempio delle Vestali.

Mentre con tanto ardore la famiglia de' filosofi d'oltremonti si affaticava di promuovere le scienze morali e politiche, gl'Italiani se ne stavano immersi nel più alto sonno. Appena in Napoli e in Milano il Genovesi, il Galiani, il Verri coltivavano con felice successo la economia civile. Ma le altre sublimi facoltà si giacevano languide e smorte sopra quel beato suolo, in cui esse un dì avevano avuto la culla. E come mai coloro i cui avi erano stati maestri

de' Galli e de' Britanni, regger poteano a uno spettacolo umiliante la loro grandezza? Beccaria però nol sostenne: egli avendo a vile di essere a parte della general infingardaggine, s' impegnò di sostener solo la gloria del nome italiano. Io esporrei qui tutta la serie de' pensieri di questo uom benemerito della patria e della umanità, se la ragione del mio istituto non m'imponesse di favellar pria della nascita, e quindi della infanzia e adolescenza di lui.

Nacque questo egregio personaggio in Milano l' anno 1735 da Maria Visconti e Giovan Saverio Beccaria, ambedue di nobilissima schiatta. Nella puerizia non diede segni di eccellenza d'ingegno; perocchè favellava di rado e confusamente, era mansueto e poco accorto; ond' è che durò fatica ad apparare a leggere e a scrivere. Poscia logorò assai tempo in apprender gli elementi della grammatica, di modo che i genitori si avvisavano che il ragazzo non fosse disposto per gli studi. Ma adulto in età, le sue potenze intellettuali svilupparonsi con impeto dal loro guscio, e l' intendimento gl' irradiarono di una nuova divina luce. Di fatto messosi a studiar le

belle lettere, non solo giunse a comprendere i più astrusi autori latini, ma scrisse eziandio parecchie orazioni, le quali ammirate furono per la purità della lingua, non che per l'ordine e il brio de' pensieri. Questi ed altri simili fatti rassodan la massima, che quanto più lo sviluppo degli esseri è tardo, tanto più è vigoroso e durevole. Il che non solo negli uomini e nei bruti si osserva, ma anche nelle piante, e fra le altre nella quercia e nell'ulivo, che impiegando molto tempo a crescere sono dotate di una lunga vita e robusta. Quando poi lo sviluppo delle facoltà morali precede a quello della macchina, la immaginativa appassisce, il soverchio vigore dell'ingegno si dissecca. Onde Quintiliano dicea con ragione: *Praecocia ingenia raro perveniunt ad frugem.*

Avendo il ragazzo molto profittato nella italiana e latina lingua, fu mandato dal padre nel collegio di Parma, ove intese alla geometria, alla logica e alle fisiche. Se egli applicato si fosse alla scienza della natura, sarebbe forse riuscito grandissimo; perocchè negli sperimenti e nelle dimostrazioni dei più difficili teoremi teneva il primato, e

però i maestri appellar lo solevano *il Newtoncino.* Ma uscito dopo alquanti anni di collegio, consecrossi allo studio della giurisprudenza, la quale poi non gli andò a talento per essere sfornita di ordine e di metodo. Egli indarno cercava in questa disciplina quella regolarità di raziocini, e quel legame d'idee che tanto campeggia nelle scienze naturali. Annojatosene dunque, volse l'animo allo studio della morale, della politica e della pubblica economia. Assai si dilettò della prima, perchè vi scorgea gl'insegnamenti de' doveri dell'uomo; molto confortossi dell'altra, come quella che manifestavagli la teorica della felicità sociale; grandemente gustò l'ultima, ravvisando in essa i mezzi onde illustrare i comodi della umana vita.

La più parte de' nobili credendo che le applicazioni letterarie sien fatte pe' bisognosi, ed avvisandosi che i gotici titoli bastino ad onorarli, non si prende briga di arricchir la mente del tesoro delle cognizioni. Che se alcuno di essi intenda alla letteratura o alla filosofia, regge con una molle pigrizia d'ingegno a petto delle fatiche dello studio. Oltre a ciò, traendo lor

vita in mezzo agli ozi, non si posson formare nè l'abitudine alla meditazione, nè una certa austerità di carattere, da cui le sublimi idee e i maschi gagliardi affetti si schiudono. Inchinati a' frivoli diletti, non alzan la mente alle sublimi verità; che se alcuna ne concepiscano non la convertono in sentimento: onde, perduto il bene dell' intelletto, di errori in errori trapassano, vivon nelle miserie e nelle angosce, lagnandosi della natura mentre di sè medesimi lagnarsi dovrebbero. Sicchè Aristotele non a torto diceva che gli ottimi nelle città non sono gl' indigenti nè i ricchi; i primi perchè venali d' indole, gli altri perchè torpidi di mente ed ignavi. Ma il giovine Beccaria elevandosi e sulla nobiltà e su le mezzane sue ricchezze, quanto più inoltravasi nella filosofia, tanto più incitato era dalla brama di sapere: egli era uso dire che quando gli veniva fatto di scovrire qualche grande verità, sentivasi allargar il cuore di dolcezza. E di vero, secondo l' avviso di un antico, il bello spirituale lasciandosi ravvisare dal solo saggio, apporta seco una segreta calma da cui sgorga un torrente inesausto di felicità. Per

questo piacere dunque profondossi nella lettura de' libri de' filosofi antichi e moderni, e massime in quello di Giovanni Locke *Sull' intendimento umano.* Strinse anche amicizia co' dotti giovani, Verri, Longhi, Frisi e Visconti, co' quali poscia scrisse l'opera intitolata il *Caffè.* Fu cupido eziandio di aver commercio letterario con Rousseau, Condillac, d'Alembert, i quali in una con lui determinarono di produrre quella rivoluzione del sistema scientifico da cui risultar dovea la stupenda rivoluzione del sistema politico della Francia e della Italia.

Mentre divampa della passione della gloria, s'innamorò forte di Teresa de Blasco, gentildonna che alle attrattive delle grazie e della beltà accoppiava la gentilezza de' costumi. I genitori di lui gli contrastarono l'imeneo per non esser l'amante molto ricca; ma vietandogli la filosofia e l'amore di badare a dovizie, ei si ostinò a volerla tôrre per moglie. Laonde il padre avendo ricorso a' tribunali, fecegli intimar l'arresto in propria casa; ma per ordine della Corte di Vienna liberato dopo 40 giorni dalla ingiusta cattura, stipulò le desiate

nozze. E poichè i genitori non vollero dargli accesso nella propria magione, gli fu forza d'intertenersi per alquanto tempo in quella del suocero. Incinta poscia la moglie, ei menolla da' genitori suoi per intenerirli alla vista di lei; e riuscito nell' intento, passò a soggiornare appo loro.

Ad onta delle cure del matrimonio compose una operetta intitolata *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano*. Ei manifestò in questo lavoro grande elevazione d'ingegno; giacchè ridusse tutto il sistema monetario a tre teoremi e a pochi corollari, de' quali fece l'applicazione alle monete della patria sua. Sicchè tutto ciò che Pompeo Neri e il conte Carli detto avean su tal materia, fu da lui ridotto a poche idee con profonda analisi dimostrate.

Posciachè ebbe dato alla luce quest' opera, si accinse nel 1763 a comporre l'aureo libro *De' delitti e delle pene*. Gli diede occasione a questo lavoro un fatto accaduto in Francia in persona di un certo Calas, il quale fu collato, per un' accusa intimatagli di essere stato l'uccisore di un suo figliuolo. Il Calas tutto che innocente

si fosse, pure resister non potendo alla tortura, confessò un delitto cui la calunnia gl' imputava. Dopo alquanto tempo i giudici vennero in chiaro del vero autor del reato, di cui già il povero Calas aveva immeritamente pagato le pene. Questo fatto commosse i personaggi i più illuminati della Francia, e massime d' Alembert, il quale pregò Verri e Beccaria che scrivessero contro il barbaro tormento della tortura. Il filosofo francese si mosse a dar tal preghiera a questi due valentuomini della Italia, perchè letto aveva alcuni almanacchi in cui ambedue spargevano vistosissime idee su la ragion criminale. Verri dunque compose un trattato *Sull' abuso della tortura*, che dal padre gli venne proibito di pubblicare, e Beccaria l' opera *De' delitti e delle pene.*

In essa esaminando la origine delle pene, dice che gli uomini quando convennero in società civile depositarono una parte dalla libertà loro in poter del sovrano per goder l' altra con sicurezza. Sicchè il sovrano è stretto dal dovere di mantener intatto cotal deposito: e perchè conseguir possa questo scopo, ha bisogno di rimuovere i violatori mediante *motivi sensibili.*

Nella sicurezza generale dunque risiede il diritto d'infliggere i gastighi, i quali esser debbono proporzionati a' delitti che sono di lor natura privati o pubblici. Stabilite queste verità, espone il canone, che, il fine delle pene non debba essere il tormentare i rei, ma il distornarli dal misfare, e l'impedire altrui d'imitarne l'esempio. Quindi passando all'esame delle forme de' giudizi, considera se la tortura sia giusta e necessaria per iscoprir la verità; e con tutto il rigore della dialettica dimostra la nequizia di un abuso che da più secoli radicato si era in Europa. Dopo di aver dichiarate molte altre idee accessorie, viene a ragionar della pena di morte, la quale ei si avvisa di non essere affatto consona alla umana giustizia, pel motivo che gli uomini riducendosi in società non poterono depositare il diritto della vita, come quello che loro non si appartiene. Ma questo sillogismo non regge affatto, ove riflettasi che la natura ha dato all'uomo il diritto di ammazzare l'ingiusto aggressore. Ora quei che commettono pubblici misfatti insorgendo contro tutta la società, possono

essere spenti del pari che gl' ingiusti aggressori. Conveniva dunque che Beccaria avesse fatta distinzione fra i privati e i pubblici delitti; i primi sono ingiustamente puniti colla pena di morte; ma riguardo agli altri è permesso al sovrano di far uso dell' ultimo supplizio. E qui viene il destro di notar l'errore del presidente di Montesquieu, di Gian-Giacomo Rousseau, e di parecchi altri i quali stabilirono alla rinfusa per tutt' i gravi reati la pena capitale.

Avrebbe poi il filosofo desiderato che Beccaria si fosse proposto di considerare i rapporti fra le pene e i vari governi de' popoli. In quegli stati in cui l' interesse particolare è strettamente unito al generale, in cui vi ha pubblica educazione, in cui le ricchezze son quasi egualmente partite, in cui la legge è la espressione della volontà del popolo, le violazioni del patto sociale esser debbono severamente punite. Questo è il motivo per cui nelle repubbliche greche e nella romana, il furto, il tradimento, la calunnia, l' adulterio e simili altri misfatti gastigati erano con estremo rigore. Negli stati monarchici all' opposto, dove vi

è una lega di pochi forti contro un immenso numero di deboli; dove la legge è la emanazione del capriccio di un solo; dove mancano tutte quelle sante istituzioni che l'uom sospingono al bene; dove il fasto, il lusso, l'ozio pompeggia da una parte, e dall'altra si sentono i confusi lugubri stridori della miseria e della disperazione, i gastighi esser dovrebbero miti non che umani. La potissima ragione la è, che in così fatto civil fracidume i reati imputar si debbono meno a colui il quale li commette, che al governo. L'uomo, come tutti gli altri corpi della natura, agisce secondo le percosse e gli urti che riceve: e di vero la sua volontà che da parecchi a torto vien reputata spontanea, è un effetto delle idee acquistate, delle abitudini, de' lumi scientifici, de' rapporti fra lui e la società; la sua immaginativa gl'imprime le passioni nell'anima, e la immaginativa è modificata dagli oggetti esterni, i quali la fan rimaner fanciulla quando son di poco momento, e la invigoriscono allora che son alti e grandiosi. Mal si dirigono le sue forze se non sien regolate dalla virtù, la quale non è innata, ma per mezzo della educazione si

acquista. La idea metafisica del giusto non è dall' essere umano compresa, e quindi non amata; giacchè esso degli stimoli esterni abbisogna per poterla intendere e desiderare: solo i sapienti aman la giustizia nella sua purità astratta; ma i sapienti sono una frazione infinitamente picciola in mezzo a mille milioni di esseri che la umana specie compongono.

In forza di queste massime nessuno potrà mai dire di esser giusto, che si punisca acerbamente l'inganno, la perfidia, la seduzione presso un popolo, le cui istituzioni, costumi ed usanze tendano a depravare il cuore umano. Nessuno potrà indicare qual sia il diritto, per cui s' incrudelisca contro l' adulterio in una società nella quale una innumerevole quantità di gente è sentenziata contro il grido di natura a languir nel celibato. Non potrassi mai addurre una soda ragione per provare che sia lecito di trafiggere colla spada della giustizia il ladro in quei paesi ne' quali pel sistema de' feudi alcune poche famiglie posseggono tutti i fondi dello Stato; mentre altre non han neppur agio di cibarsi di un tozzo di ammuffito pane. Sarà sempre una

vertigine dello spirito umano il voler dannare alla morte i parricidi dove non vi ha patria. Eppure quei che tengon la somma delle cose, anzi che ovviare a' mali nella loro sorgente, irrogarono acerbissime pene contro questi delitti; ma ciò non ostante essi son cresciuti in proporzione della multiplicità e del rigore delle stesse pene:

Tu perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia la umana famiglia (1).

Bisogna prevenire i delitti, ha detto Beccaria, e poscia punirli; ma egli opina che la modificazione delle leggi particolari impedisca i disordini, senza riflettere che in cotal modo essi, lungi dall'estinguersi, si palliano. Io direi piuttosto, affissiamoci al patto sociale e ponghiam mente, se esso in tutta la sua estensione si osservi, o se siasi violato. In questo ultimo caso essendo il sovrano divenuto un tiranno, e non sussistendo più lo scopo dell'aggregazione umana qual'è la pubblica felicità, alle azioni dei sudditi non si può associare la idea d'ingiustizia; giacchè non vi sono infrazioni di leggi in una società che non ha più leggi.

---

(1) Dante.

D'altronde è incontrastabile la sentenza del Segretario Fiorentino, che i peccati de' popoli da' governi dipendono. Fa mestieri dunque rimenar le cose a' principii loro, cioè ridurle alla *equità*, perchè la radice de' mali si divelga: altrimenti la umana natura non avendo i mezzi retti per conservarsi, irromperà per gli obbliqui; poichè ella vuol pertinacemente esser soddisfatta. Ma dirassi: il reggimento si è disordinato da più secoli, e la nazione non se n'è mostrata offesa; ed io risponderò colla massima de' giureconsulti romani, ch'è la massima della ragione eterna, arbitra sovrana dell' universo: *Il tempo non ha forza di render giusto ciò che da principio fu vizioso* (1).

Esponendo questi pensieri solo ebbi in mira di far osservare che nello stabilirsi i principii della civile e criminal ragione, bisogna risalire alla metafisica della morale de' popoli, e che ove non si tenga questo metodo, gli scrittori, simili a' miopi, veggon gli oggetti a dimezzo, e la verità non

(1) *Quod initio vitiosum est tractu temporis non potest convalescere.* Dig. de div. reg. jur.

si discopre. Beccaria divisava forse nell'alta sua mente queste idee; ma egli per timore non le produsse. Io mi sono studiato di porle in chiaro lume, perchè come non ispero nulla da' regi e dagl' imperadori, sdegnando adularli, così le loro ingiuste ire non temo quando credo dir cose utili all'universale, e quando illibato serbo il sentimento di odio contra il delitto.

Beccaria avendo dettato con vigore i principali canoni della legislazion criminale, scosse i filosofi, rallegrò gli amici dell'uomo, e contristò altamente i tiranni. Questi mostri che prima gioivano allo spettacolo delle vittime riserbate a' più barbari supplizi, lacerati furono da rimorsi e da terrori, si videro d'intorno lo spavento e l' odio dell'uman genere, e su le loro teste l'implacabile sdegno della divinità. Solo i veri pastori de' popoli accolsero cotal libro con gioia, e studiarono di modellare le leggi criminali su le massime che in esso eran racchiuse. Leopoldo seguì a tempi nostri le tracce di costoro, quel Leopoldo il quale diede il raro e mirabile esempio di potersi conservar sul trono le virtù di un cittadino.

Un libro in cui spianate erano le verità utili all' uomo non andò a genio dei preti e de' frati, i quali ragionar sogliono in segreto, come Omar alla scoperta: *Se il tale scritto è conforme alla nostra credenza, è inutile; e se contrario, è detestabile.* In altri tempi la superstizione lo avrebbe per avventura condennato alle fiamme, siccome Omar abbruciar fece la famosa libreria di Alessandria. Ma in un secolo illuminato i nemici della verità non poterono che sordamente borbottar contro l' autore (1). Intanto non mancò in mezzo a' profani uno che osasse maladire apertamente e il libro e colui che prodotto l' avea. La oscurità del nome del censore, e la insulsaggine delle incolpazioni non meritavan certamente veruna risposta; ma ciò non ostante, Beccaria senza spirito di vendetta e senza fiele ribattè gli strani sillogismi dello scuro avversario, e gl' impose silenzio.

Questa opera immortale gli fruttò gli elogi de' più illustri filosofi della Europa,

(1) S' inganna il Lomonaco: la corte di Roma non arrossì di far inscrivere il trattato dei *Delitti e delle pene* nel suo Indice de' libri proibiti con decreto 3 febbrajo 1766.

(*Edit.*)

e principalmente degli accademici di Parigi: tal che invitato da essi a portarsi in quella città, andovvi, e fu ricolmo di onori. Rousseau, questo filosofo cittadino testimoniò la più genuina benevolenza all'amico dell'uomo; e Voltaire che si era scagliato con ardore contro i pregiudizi religiosi, venerò tanto il distruttore de' civili errori che si diede cura di comentare l'opera di lui. Quali altri piaceri si possono a questi contraporre! I Satrapi vantan serragli di donne, laute mense, splendidi palagi, nei quali vivon morendo in mezzo alla inoperosa stupida voluttà, non curantisi affatto che il mondo di loro non lasci esser fama: i re fan pompa di una insana possanza, che gli espone a' rimorsi e a' cruciati interni, o ingombra la nera anima loro di lugubri timori panici. Ma il filosofo che sacra i pensieri suoi al bene de' mortali, contempla l'altezza della sua felicità con una gioia ignota al profano, ed ottiene la gratitudine delle genti, non che l'ammirazione de' sovrani intelletti.

Avendo fatto ritorno di Parigi dopo sei mesi, fu invitato di andare a Pietroburgo da Caterina II imperadrice delle

Russie, da quella Caterina che nobilitando il sesso, promuoveva dall'alto del trono la gloria delle scienze. Egli però non condiscese alla profferta, per essere stato eletto dalla Corte di Vienna a pubblico professore di economia nelle scuole Palatine. Frattanto scriveva un'opera intitolata: *Ricerche sullo stile*; ma la carica conferitagli obbligandolo ad ammassar materie per un corso di lezioni di commercio, non solo gli tolse l'agio di terminarla, ma ben anche di pubblicare quanto su tale argomento scritto avea. Diede però a luce la prima parte, nella quale soggettando lo stile alla psicologia, pone il principio che la parte dell'eloquenza e della poesia, detta *Espressione*, consiste nelle idee e ne' sentimenti accessorii uniti a' principali nel discorso. E poichè le idee e i sentimenti dalle sensazioni derivano, tutto il *meccanismo* dello stile risiede in saperle destare. Se lo stile dunque non ecciti una verità nè un sentimento, non val nulla: ed è tumido, gonfio, sforzato quello che presentando un soverchio numero di sensazioni, offuschi l'intelletto senza rischiararlo, urti il cuore e non lo commuova.

Da questa verità cardinale metodicamente procedendo, passa a ragionar delle figure e del loro uso, delle diverse specie di stili, e de' rapporti fra lo stile e le passioni, fra lo stile e le idee. Sicchè dalla scienza dell' uomo questo egregio pensatore desume la scienza del bello: come in altri suoi scritti dalla dottrina delle facoltà umane schiude la scienza del buono e dell' utile. La morale dunque, la politica e le belle arti, secondo i suoi principii, sono rami incastrati al grand' albero della psicologia. Essendo stato decorato della carica di consigliere, e chiamato a sedere presso il magistrato camerale, non ebbe tempo di terminar *Le lezioni di commercio*. Nel disimpegno del suo magistrato ei diede pruove di giustizia e di equità, tal che stimando nocivo all' universale il giuoco del lotto, non volle mai intervenire nell' *estrazioni*, benchè la carica gliene facesse forza: anzi produsse un opuscolo in cui dimostrò che cotal giuoco per esser doloso, gran nocumento rechi alla università de' cittadini. A mal grado di cotesto, diede a divedere verso gl' infelici una certa indolenza, la

quale più dal suo temperamento derivava che dal cuore. Oltre a ciò, avendo egli disteso i sentimenti di benevolenza su tutto l'uman genere, l'affetto della pietade quanto aveva acquistato di estensione, altretanto perduto aveva di profondità. Così si può render ragione di quel che praticò in occasione di un furto che gli fu commesso da un suo servidore: egli non solo accusollo in giudizio, ma pregò ancora i magistrati che gli dessero la tortura, per fargli confessare il misfatto. Uom non si maraviglierà di questo aneddoto quando ricorderassi che il pio autore dell' Eloisa e dell' Emilio mandò i suoi figliuoli allo spedale, abbandonandogli in balìa della sorte; e che Cassio e Bruto, i quali eran i più virtuosi de' Romani, opprimevano alle volte di enormi gravezze i popoli soggiogati. Ciò prova che l' uomo non è perfetto, e che o si sono ingannati o ci han voluto ingannare quei filosofi che han ragionato sulla possibilità della umana perfezione. Tu descriverai bene l' uomo, quando dirai ch' è un composto bizzarro di ragione e di passioni, di virtù e di vizi, di verità e di

errori, che calcola poco e fantastica molto, che costante e profondo amico di sè stesso, è instabile e superficiale amico degli altri.

Fu in oltre il nostro Beccaria preso dall'avarizia, in guisa che per motivo d'interesse si dimenticava alle volte di essere padre e fratello, quanto fermo in perorare la causa della umanità, altretanto timido nel proprio tetto; in gioventù austero di vita come uno spartano, e in vecchiaia amante de' piaceri e massime di quei della gola, come un Sibarita; nelle conversazioni astratto, per esser prono alla meditazione; eloquente nello scrivere, ma parlatore confuso e stringato; spesso ne' suoi detti arguto e lepido; nelle private faccende scrupoloso massaio; e in tutto ciò che alla gloria della Italia si appartenea, vero Italiano. Quanto alle fattezze del corpo, di mezzana statura, colore ulivigno, elevata fronte, nobile testa e sopraciglia.

Mortagli la moglie nel 1774 passò dopo 40 giorni a seconde nozze con Anna Barbò, tutto che avesse due figliuole adulte, una delle quali, di nome Giulia, ancora vive. Trascorsi alcuni anni, incaricato fu dalla Corte di Vienna di meditare sopra

un nuovo sistema di pesi e misure nello stato di Milano. Egli accintosi alla impresa col suo fratello Annibale, compose su tal materia parecchi scritti, i quali inediti rimasero. Da questa epoca non fece nè scrisse alcuna memorabile cosa sino al mese di novembre 1795 tempo in cui fu soprafatto da improvvisa morte. Quale ingratitudine! l'uomo che ricevè omaggio da filosofi e da imperadori, fu seppellito senza alcuna pompa, e non gli venne eretto neppure un mausoleo che testimoniasse la pubblica riconoscenza. Si vede in Milano la statua del feroce stolido tiranno Barnabò Visconti, e non si scorge alcun monumento innalzato alla gloria dell'autore del libro *De' delitti e delle pene*, o sia di uno de' più spettabili benefattori della umanità. (1) Tanto è

(1) Gli è stato eretto già da alcuni anni un monumento nel palazzo di Brera in Milano; ma le sue ossa riposano tuttavia nel Campo Santo di Porta Comasina, poco lunge da quelle di Parini, e una pietra confusa fra le altre innumerevoli ne addita appena il nome e il ridicolo titolo di marchese, senza ricordare il titolo più bello, e per cui ora è unicamente conosciuto, di autore del trattato *dei Delitti e delle pene*. (*Edit.*)

vero che gli uomini sono più grati verso coloro da cui furono straziati, che verso quei geni i quali posero loro studio a sottrarli a' tormenti e a' dolori. Un viaggiatore filosofo che venga a visitare la terra nativa di Cesare Beccaria, mentre osserva questa non curanza de' concittadini di lui, non deve recitar fra sè medesimo quel distico del poeta?

Marmoreo Licinus tumolo jacet; at Cato parvo;
Pompeius nullo: credimus esse Deos?

VITA

DI

GAETANO FILANGIERI

Eraclito il filosofo rampognò una volta certi Ateniesi, i quali entrati nell'Areopago, anzi che ascoltare i giudici, guardavano alcune pitture ed iscrizioni in versi che scolpite erano nelle pareti. Colle sue rampogne egli dir voleva che coloro i quali pongono ammirazione alle cose frivole e di niun utile, non curino di tener fisso lo sguardo a' gravi e importanti oggetti. Perocchè quegli uomini che abbandonansi al senso, negligentano di calcolar colla ragione ciò che la felicità loro costituisce. E però Federigo re di Prussia vedendo un giorno che un cavaliere si dilettava di scriver novellette galanti, gli disse: *Non ti vergogni tu di gittare il tempo in*

coteste bagattelle? In tal guisa significava che occuparci dobbiamo delle cose le quali stimolano le grandi anime alla emulazione, e non già di quelle che solo recan diletto senza alcun nutrimento. Da ciò si può dedurre che fra la immensa folla degli scrittori, sieno più di tutti commendabili i politici, come quelli che non appagano la immaginazione; ma illuminando l'intelletto hanno in mira di migliorare le umane sorti. E veramente, nessuno preferirà Anacreonte ad Aristotele, Orazio a Tacito, Milton a Machiavelli o a Locke. Che se altri si opponesse dicendo che quei poeti furon di alti intendimenti, non potrà mai provare che le opere loro sieno così utili come quelle degli altri. Oltre a ciò, i politici superano tanto i poeti nella forza di creare, quanto la ragione è da più della fantasia; perchè questa serve, e quella domina: l'una abbandonata a sè stessa, all'errore ci strascina, dove l'altra alla verità ci sublima; l'ultima co' bruti, la prima cogli Dei è comune. E i filosofi della antica età del mondo esprimer vollero gli effetti della ragione quando immaginarono l'allegoria, che Giove dopo di aver

divorata Meti, percosso fu da un gran dolor di capo; e però chiesto avendo ajuto a Vulcano, questi con un colpo di mannaja gli aperse il cervello, donde sbucò Minerva così vigorosa e così bene armata da stramazzare i giganti (1).

Noi dunque crediamo di far cosa molto utile collo scrivere la vita di Gaetano Filangieri, il quale senza dubbio tiene fra moderni sapienti un distinto luogo. Nè egli solo nel nome, ma anche ne' costumi fece mostra di sapienza, perocchè fu pio figliuolo, sposo fedele, sensitivo padre, sviscerato amico, retto uomo e benefico. Comechè eloquente si fosse, pure studiava di laconizzare, reputando la intemperanza della favella propria degli sciocchi. In oltre, dolce nelle maniere, fermo ne' proponimenti, costante nelle fatiche, ne' pericoli intrepido, dolente innanzi all' aspetto delle private o pubbliche disgrazie. Tutto che dotato di un' anima aperta al piacere, pure non si

(1) Per gli allegati motivi Scipione sdegnò di apporre il suo gran nome alle commedie di Terenzio, le quali egli lavorate aveva in una col suo amico Lelio.

abbandonò mai alle voluttà sensuali; poichè ardor di gloria gli scaldava il petto, senza che in questo ombra di vizio trasparisse. Educato e cresciuto in mezzo della Corte, seppe posporre le passaggiere distinzioni di cortigiano alla solida rinomanza di filosofo. Nella qual cosa certamente è lodevole; perocchè il resistere a' pravi appetiti, il surrogare alla vanità l'amor della gloria, il rischiarar l'intelletto e il dirigere all' utile e al grande i ciechi impeti del cuore, costituiscon la virtù. Ma quel che ad altrui per avventura sembra strano, è che accoppiò a una sincera dilezione di patria un caldissimo amore verso l'umanità; tal che un Pittagorico direbbe che nello stesso uomo trasmigrate erano le anime di Catone e di Socrate.

Questa pittura de' suoi costumi verrà stimata piuttosto un elogio che una storia, ove non si rifletta che volendone noi detrarre qualche cosa, offenderemmo la verità. Quando la natura e la educazione concorrono a render ottimo un uomo, il biografo sarebbe assai dappoco, se temendone di fare il panegirico, mascherasse, o

esponesse a di mezzo la qualità di quello. Abbiamo stimata necessaria questa protesta, perchè il leggitore anzi che credere che noi siam vaghi d'iperboleggiare, dia fede a quanto si è incominciato a dire, e a quanto dirassi intorno al nostro Filangieri. Natura lo chiamò a vita in Napoli nell'anno 1752, e diedegli genitori Cesare Filangieri e Marianna Montalto. Destinato egli sin da fanciullo allo studio della latina lingua, non profittò punto in essa per l'avversione che ne sentiva: il che fece credere a' genitori che privo si fosse d'ingegno. Ma un giorno accadde che un suo fratello maggiore dimostrando innanzi al maestro un teorema di geometria, lasciossi cadere in errori, a' quali fu subitamente sottratto da Gaetano. Ciò diede a divedere che il ragazzo era più alle scienze che alle lettere atto, e più nella riflessione valeva che nella memoria. Laonde messo fu dal padre a studiare le matematiche e la fisica, nelle quali discipline avanzò anche quei di età più provetta. Da questi ed altri somiglianti esempi si scorge che altri è disposto a divenir sommo filosofo, altri

eccellente poeta; tale ad essere ottimo pittore, tale insigne architetto. E di vero, non tutti gli uomini son forniti della stessa qualità di sangue e di fluido nerveo; nè in tutti la tessitura della fibra, la costruzione del cervello, la celerità de' fluidi e il loro miscuglio sono uniformi. Questa differenza di fisica indole produce appunto la diversità de' temperamenti; e quindi la prontezza o tardanza delle percezioni, la maggiore o minore attitudine a meditare, l'assoluta privazione o l'abbondanza dell'ingegno.

Filangieri dopo lo studio delle matematiche pure e miste drizzò i pensieri suoi alla scienza del giusto e dell'onesto. Ma conoscendo che per ispaziarsi in quella abbisognava d'innumerevoli soccorsi, si erudì bene nella greca e latina lingua, nella storia, e in tutte quelle facoltà le quali hanno stretto legame colla morale e la politica. Sì bene ei vedeva che il filosofo quando stabilir vuo' una scienza, deve conoscer tutto ed abbracciar tutto, anzi che concentrarsi in un solo argomento. Il bello è limitato in ciascun oggetto mondano; ma

il vero, e massime quello che riguarda agli esseri pensanti, è uno degli anelli di quella interminabile catena che uscendo dalla bocca di Giove, si dirama per l'universo. Ond'è che l'artista non ha d'uopo di estese cognizioni perchè nell'arte sua pompeggi; all'opposto l'analista dell'uomo per poter ideare un sistema, deve pria gittare lo sguardo su tutto il campo delle scienze; e poscia formando delle idee sue un vasto circolo, tirar le deve come tante linee al centro. Sicchè Filangeri a malgrado della giovinezza, periodo della vita in cui bollono le passioni, si preservò da tutto ciò che annebbia l'intelletto, e con ammirabil forza d'animo intese solo allo studio, tenendo per fermo che uom molle e virtuoso cozzino.

Giunto all'età di diciasette anni concepì il disegno di un'opera su *la pubblica e privata educazione*, la quale considerata fu da lui il presidio de' costumi e delle leggi. Non avendo però potuto condurla a fine, pose mano a un'altra che ha titolo: *Morale de' principi fondata su la natura e le leggi sociali.* Intanto il padre spronollo a consecrarsi al fôro; ed ei piegando alla

volontà di lui, interruppe il corso delle proprie applicazioni, e imprese a fare il mestier d'avvocato. I tribunali di Napoli erano allora gli antri della menzogna, della fraude, della calunnia: nessun codice di leggi, e a' giudici molto arbitrio; un immenso numero di decreti di principi emanati per troncar le liti; ma la più parte contraditorii e opposti fra loro; appellazioni sopra appellazioni, e quindi piati interminabili; quanto più causidici, tanto meno libertà civile; venalità nelle cariche e ne' giudizi, e perciò impunità di delitti, sproporzion di pene, oppressione d'innocenza, barbarie assai, nessun' ombra di filosofia, e un gergone di lingua nè italiana, nè latina. A ciò arroge che pel dispotismo di tanti secoli, dispotismo che non già a una classe di gente, ma alla intera nazione aperta guerra bandiva, i tre poteri, esecutivo, legislativo e giudiziario erano nelle mani di un solo. Quindi grazie e munificenze a' fautori della tirannide, estremo jus e gastighi a' virtuosi; privilegi a' nobili, e a vassalli angaríe; ricchezze al fisco, e miserie alle popolazioni; gran lusso, grande corruttela nella capitale, lutto, discordie,

sordi clamori, ma vani nelle provincie. Questo era il civil disordine quando Filangieri imprese a patrocinare con sommo zelo i diritti degli oppressi.

Il ministro Tanucci, che sarebbe stato un secondo Sully se governato avesse uno Stato sì vasto come la Francia, fece forza di porre un riparo a sì gravi disordini: e però messe il re a pubblicare un *dispaccio*, il quale togliendo l'arbitrio a quei che tenevan ragione, imponeva loro di giudicare secondo le leggi scritte. Cotal rimedio benchè non fosse bastevole a estirpar la radice de' mali, pure produceva qualche vantaggio, in raffrenando il magistrato che coverto a un tempo di dignità e di obbrobrio, era sempre pronto a esaltare i potenti e a calcare i deboli. Per lo che vari clamori sursero non solo degli avvocati, a' quali rimaneva poco campo a brigare, ma anche de' podestà, come quelli che una parte perdeano del loro potere. Il solo Filangieri fu che, riempiuto d'indignazione contro i nemici del pubblico bene, si accinse a dimostrare quanto utile la nuova legge apportasse, e quanto ingiusti si fossero gli schiamazzi di quei che la calognavano. Scrisse

dunque su questo proposito un libro, in cui dimostrando sul principio che la libertà civile è riposta ne' patti sociali compresi nelle leggi, dedusse che quanto più le leggi sono in vigore, altretanto sia intemerata e pura la libertà civile. Quando dunque si dà a' magistrati la facoltà di decidere a loro capriccio, i cittadini son bersaglio della forza, la volontà del legislatore viene inceppata, la costituzione dello Stato si rovescia, e tutto finalmente nello stato di Obbes ritorna. Con tali ragionari pose in chiaro l' utilità della nuova legge; e per non dar luogo a' dubbi, si diede ad abbattere nella seconda parte della sua operetta le obbiezioni che se gli facevano. Le sue idee piene di filosofia cattivarongli l' odio de' forensi; ma accolte furono con estrema gioja dal ministro Tanucci, e da coloro i quali la prosperità della nazione avevano a cuore.

Benchè da principio provasse gran piacere nell' esercizio dell' avvocaria, pure in progresso di tempo non gli diede più l' animo di venire tutto dì alle prese colla discordia e la lite, e di aggirarsi in un luogo ove è giusto l' ingiusto, lecito lo abborrito,

chiaro il disonore, oscura la gloria; ove sovente il padre col figliuolo, la moglie col marito è in aspra sanguinosa tenzone. Allontanandosi dunque dal fôro, si elesse volontaria solitudine, in cui fermò l'animo di comporre l'opera *Della legislazione*. Entrò egli in questo pensiero quando si diede a considerare che per mancanza di ottime leggi, l'uomo sociale è servo misero infelice; che per la stessa cagione la tirannide si eterna su la terra, la Europa geme in mezzo alla ferocia degli antichi barbari riti e costumi, e nell'oceano de' mali la virtù non trova securo porto ove rifuggire. Non contemplando a ciglio asciutto sì gravi calamità, s'ingegnò di ripararle, anzi che tenervi mano, o rimanersene ozioso spettatore. Sostituire dunque la privata e pubblica educazione alla general corruttela, le leggi a' dettami della stolidità de' principi, la fortezza all'accidia dell'universale, le vere alle fallaci istituzioni che tanto sfigurarono l'uom civile, l'ordine, in somma, al caos politico, questo fu il problema di cui meditò la soluzione.

Mentre però occupavasi di così grandiose indagini, dichiarato fu maggiordomo

di settimana, gentiluomo di camera del re, e dopo alquanto tempo uffiziale del real corpo de' volontari di marina. Egli non ricusò sì fatte cariche, perchè considerava che per poter ben meditare su la umana felicità, avea mestieri conoscere non solo gl' intrighi del fôro, ma anche quei della Corte. E di vero Aristotele addottrinossi presso Alessandro nella conoscenza degli uomini, e Montesquieu fortificò la sua natural sensatezza nel parlamento di Parigi. All' opposto Rousseau e Mably, che non frammischiaronsi mai nelle civili faccende, fecero vista di essere più bizzarri che sodi nelle politiche loro concezioni.

Filangieri, a differenza del vulgo, conoscea che i primi favori de' potenti esser sogliono più dolci che il miele, ma poi molto più amari che l' assenzio, e più che il tossico velenosi. Conosceva altresì il putridume de' vizi in cui si giace l' abbietta turba cortigianesca, che senza splendore di anima osa appellarsi illustre. E però non ostante che stesse in Corte, pure studiò di non ispogliarsi della rigidezza di sua virtù, nè di frastornarsi dallo studio, compensando

nella notte le ore che dissipava nel giorno. Con tal ragione di vita raccolse nella mente le principali idee della *Scienza della legislazione*, nella quale si propose di ridurre tutte le teoriche del gius all' unico e universal principio *della conservazione e tranquillità*. Cotal sublime astrazione dimostra ch' ei sapeva bene la scienza essere un complesso di tesi, nel quale da una sola verità generale tutte le altre derivano. Così Newton per mezzo dell'*attrazione* spiega il sistema della natura celeste e terrestre; e Brown dalla *debolezza* e *forza* avanzata, tutte le malattie desume, e i rimedi atti a guarirle. L' autore divise quest' opera in sette libri, nel primo de' quali dopo di aver ragionato su' principii della scienza legislativa, esamina la bontà assoluta e relativa delle leggi. Quanto alla bontà assoluta, stabilisce che ottime leggi sieno quelle le quali a' bisogni e a' diritti dell' uomo quadrino: riguardo alla bontà relativa indaga i rapporti che hanno le leggi colle diverse forme de' governi, colle indoli delle nazioni, coi differenti climi e religioni della terra, e in ultimo colla infanzia, maturità, decrepitezza

de' popoli. Menandosi in lunga in quest' ultimo articolo apre il pensiero che nell' epoca della maturità degli Stati cangiarsi dovrebbe il codice delle leggi; e per ciò molto si duole che i popoli europei non ostante che giunti sieno a questo periodo, pure continuano ad essere retti, come lo erano nella puerizia loro.

Ma dopo quanto tempo mutar conviene il codice legislativo? Ugone Grozio opina che le leggi si debban rivedere e modificare in ogni decennio. Giovanni Locke poi nel suo codice della Carolina prescrive il termine di un secolo pel cangiamento della legislazione. Sicchè Grozio rendendo le leggi instabili per la brevità della loro esistenza, non le farebbe rispettare, e Locke per la lunga durata del tempo darebbe luogo agli abusi di radicarsi; e quando questi radicati si sono, è malagevole impresa lo estirparli. Come mai divertire in un attimo il torrente delle vecchie opinioni, da cui le fantastiche menti de' mortali sono strascinate? come mai cozzar col tempo, il quale dà al male l' apparenza del bene, e copre la reale iniquità col velo di una fucata giustizia? Un mezzo proporzionale

dunque fra l'estremo di Grozio e quello di Locke sarebbe, secondo l'avviso nostro, il più conveniente e il più utile insieme.

Dopo l'esame delle regole generali della scienza legislativa, passa a considerare le politiche e l'economiche leggi, i cui oggetti sono la *popolazione e le ricchezze.* Pone dunque in disamina quali sieno gli ostacoli che si oppongano al prolificare, e come questi venendo tolti, la prolificazione agevolar si possa. Quindi schiude le tre ampie sorgenti delle ricchezze, l'agricoltura, le arti, il commercio; e ne manifesta i vantaggi, non che i mezzi di mantenerle perenni.

Appena pubblicato questo primo libro, una nuova luce raggiar si vide nel mondo politico; e nuovi fausti presagi si fecero da tutti quei che amavano la patria su le future sue sorti. Vero è che i balordi, i maligni e i dotti di parole susurrarono contro di lui; ma soffocate le deboli loro voci dall'evviva universali, essi rientrarono nel buio, e 'l nome dell'autore più chiaro divenne. Fra gli altri insigni filosofi della Italia, Pietro Verri gli scrisse questa lettera:
» Al primo aprire del libro io avea dubi-
» tato che l'impegno fosse così vasto che

» difficilmente l'autore reggerebbe nell'im-
» mensa carriera. Ma alla pagina 59 del
» primo tomo ho ascoltato la voce di Er-
» cole, che ha rimbombato sul mio cuore,
» ed ogni dubbio è svanito. A misura poi
» che mi sono avidamente inoltrato nel-
» l'interessantissima lettura, sempre più ho
» sentito che grandeggiavano le idee, e le
» primordiali verità luminosamente posa-
» vano appoggiate a fatti di una vasta eru-
» dizione. Vorrei poterle esprimere la ve-
» nerazione che hanno fatto nascere in me
» i sublimi suoi lumi, e più ancora l'uso
» nobile e generoso ch'ella ne fa in be-
» neficio della società umana. »

Il governo napoletano colpito dalle luminose verità che in questi due libri si racchiudevano, ne permise la pubblicazione, e così placò le ombre irritate del Giannone e del Genovesi. Nello stesso tempo il re gli conferì la commenda dell'Ordine Costantiniano, e poscia donogli il priorato di S. Antonio di Sarno. Ei dunque fatto cuore a proseguire l'incominciato lavoro, si allestì a comporre il terzo libro su la ragion criminale. E come che stretto fosse a seguire il re pel servigio di maggiordomo,

pure nelle ore di ozio si dava in balìa delle consuete sue meditazioni. Alle volte nel *corpo di guardia* ponevasi a scrivere frettolosamente ciò che prima meditato avea sul suo soggetto: e spesso le carte che vergava, divenivan lerce o si laceravano per qualche sinistro. In tal guisa composte furono le principali dottrine su la legislazion criminale, le quali sembravano di essere state dettate in mezzo al più profondo silenzio.

Nell' anno 1783 gli venne fatto di pubblicare il terzo e 'l quarto volume *Della scienza della legislazione*, i quali comprendono il libro terzo di essa. Questo è diviso in due parti; nella prima delle quali l' autore si propone di trovare un metodo di procedura criminale che lo spavento del malvagio accoppii colla sicurezza dell' innocente: nell' altra dà la norma, onde proporzionar le pene a' delitti. Come usciti furono a luce questi due volumi, i filosofi vie più lo ammirarono; ma i baroni riempironsi di odio contro di lui, perchè proposto avea la distruzione de' maggiorati e fedecommessi. In oltre sin dall' anno 1782 un tal Giuseppe Grippa, pubblico professore di matematiche nelle regie scuole di

Salerno, data aveva alle stampe una lettera diretta al cavalier Filangieri, nella quale sforzavasi dimostrare che l'abolizione dei maggiorati perniciosa la era a un monarchico reggimento. A questa lettera sfornita di filosofia e di senno fu risposto dal signor Giuseppe Costanzo, il quale aggiugnendo a' principii di Filangieri molte sue dotte riflessioni, provò quanto il Grippa ne andasse errato. Nondimeno questi riprodusse nel 1784 la sua lettera, inserendola nel primo volume di una sua opera che avea titolo: *Scienza della legislazione sindacata, o vero riflessioni critiche su la scienza della legislazione del sig. D. Gaetano Filangieri.* Il Grippa non diede alla stampa che il solo primo volume di quest'opera, nel quale unì la lettera al primo e al secondo foglio delle critiche riflessioni. In esso si pose a biasimare le idee di Filangieri su la giurisdizion feudale, e sul disegno della nuova divisione delle giudiziarie funzioni negli affari criminali. Filangieri spregiando un uomo per sè stesso spregevole, non si turbò affatto; e lungi dal rivaleggiare col meschino apologista della tirannide, usò nobile silenzio. Egli sapeva che la invidia

tiene dietro alla virtù, come l'ombra al sole: ed era assai contento che in più città della Francia, della Inghilterra, dell'Alemagna si erano già cominciate varie traduzioni dell'opera sua. Solo gl'increbbe che il suo riposo turbato veniva dalla Romana Corte, da quella Corte che al cielo e al mondo in ira, proteggea negli andati tempi le arti adulatrici, e la severa filosofia opprimeva. La congregazione dell'*Indice* non ponendo mente a' principii della più consumata morale che in quest'opera veggonsi stabiliti, offesa rimase della idea dell'autore di doversi abolire i beni degli ecclesiastici. Per questo motivo fu proscritta *La scienza della legislazione* con decreto de' 6 decembre 1784 non ostante che gli uomini di somma intelligenza ne fremessero di sdegno.

Cotal dannazione fomentata venne da certi uomicciattoli quanto ignari di scienza, altretanto ne' vizi ingolfati ed esperti in tutte arti d'impostura; quanto incapaci di ammirare il genio, altretanto inchinati a proverbiarlo. Questi impudenti cerretani dopo di avere indarno seminato voci che Filangieri si fosse un compilatore, un

cagnotto di principe, un uom più atto a cigner spada che a maneggiar penna, orpellarono la pallidezza del loro animo coi colori della religione. Abominevoli furon le trame che ordì sì fatta ciurmaglia per rovesciar dall' alto della sua grandezza l' uom virtuoso. Ma ei conscio della propria superiorità, amaramente ghignò della miseranda loro ribalderia. Persuaso che la gloria sua era riposta in un luogo sacro, donde la mano dell' empietà non potea sottrarla, si munì di stoicismo. Non potè a meno però a non isdegnarsi, quando si avvide di esser capo della vil congrega un ecclesiastico ricolmo pria da lui di presenti: ma avendone trionfato, seppe vendicarsi col perdonargli.

Mentre gl' ignavi gli davan contro, la dotta società delle scienze economiche di Berna esaminò l' opera di lui, e ne pronunziò questo giudizio: *L'opera della Scienza della Legislazione in vista dell'esame fattone dal sig. professore Tscharner, è d'allogarsi nella classe delle primarie produzioni moderne.*

Quanto alla nostra opinione sul merito di questo autore, sembra che gli sforzi

di lui sieno stati più grandiosi di quei di Montesquieu, perocchè questi rendè ragione del fatto, il che certamente è difficile; e quegli all'opposto propose ciò che si ha da fare, la qual cosa suppone mirabil fertilità d'idee, vasta estension di concepimenti, profonda conoscenza degli uomini e della società umana. Vero è che Machiavelli avea prima insegnato i modi onde gli Stati si debban reggere, ma ei si attenne alla pratica; dove Filangieri appigliandosi alla teorica, trattò da metafisico le civili materie. Alcuni poi che credono di vedere tutto ne' Greci, come Mallebranchio tutto in Dio, lo incolpano di *plagiato*. Ma tranne due o tre de' moderni filosofi, tutti gli altri hanno impastato le loro idee con quelle de' Greci: e questi non adottarono nelle opere loro i sistemi degl' Indiani, de' Caldei, degli Egizi? Un Gerofante diceva che i Greci non avevano *nec antiquitatem scientiae, nec scientiam antiquitatis*. Tutto è vecchio sotto il sole, si dice, e con ragione; ma dal vecchio trarre nuove illazioni, è il lavoro del genio.

Avendo egli tolta per moglie la signora Carolina Frendel nobile ungherese, divise

il tempo fra la meditazione e 'l consorzio di una donna, amabile non meno per l'incantesimo de' suoi lineamenti che per le doti dell' animo. E perchè assaporar potesse senza verun ostacolo gli addolcimenti della vita privata, domandò ed ottenne dal re commiato dalla Corte. Indi si ridusse in una campagna della città della Cava, distante di Napoli intorno venti miglia: e quivi studiando profondamente, attese alla contemplazione del vero; mentre la immagine del bello gliela presentava la moglie, metà dell'anima di lui. Allora fu che sentitosi padrone di sè medesimo, conobbe quanto la oscurità della solitudine sia preferibile allo splendore della Corte, la quale quanto nuda e macra di valore, tanto ritiene del suo primo esser vile. Di maschi pensieri corroborato in mezzo alla solitudine, comprese ad evidenza che la vera nobiltà nella mente, non già ne' diplomi e nelle pergamene risegga. Si accorse allora che l' intelletto non può elevarsi sino al sublime nelle grandi città, ove la natura anzi che comparir nella sua maestosa grandezza, si vede meschina a traverso le forme aggentilite dal lusso, e dalla corruttela

svisate. Agevol cosa dunque gli riuscì di condurre a termine il quarto libro dell'opera sua, che fu poscia pubblicato nell'anno 1785. In esso l'autore ragionò sulla educazione, su' costumi e su la pubblica istruzione, oggetti sì importanti che ciascuno di essi è un forte ostacolo al dispotismo. E veramente Sparta per mezzo della educazione stette ottocento anni, e fece prodigi (1): il popolo Ateniese non ostante che frivolo si fosse e leggiero e molle, pure liberi sensi covava, perchè era istrutto: i Romani a malgrado de' loro difettosi civili ordini, gustarono per più secoli i frutti della libertà per la illibatezza de' costumi. E perchè il moderno dispotismo non è così violento e così feroce come l'Asiatico? perchè essendo la Europa molto più colta

(1) Un accorto legislatore considerando gli uomini quali sono, può convertire per mezzo della educazione anche i loro vizi in virtù. Egli per esempio cangerà la vanità in amor di gloria, concedendo prerogative al merito; l'avarizia in industria, istituendo le arti e 'l commercio; la invidia in emulazione, assegnando premii alle azioni utili alla università de' cittadini; l'orgoglio in altezza d'animo, punendo i vili. Che non si può fare della pasta umana, quando si sappia maneggiarla? Licurgo, Epaminonda, Pietro il Grande ne diedero la norma.

dell' Asia, i despoti di quella parte del mondo non possono dar ad intendere ch'essi sieno figliuoli del sole o della luna, e che nascano senza morire. La estrema ignoranza dunque in cui sono sepolti gli Asiatici, ha santificato l'infernale dogma che gli uomini sieno mandre di bestiami destinati a servire a' padroni loro. Per lo che un popolo quanto più è illuminato, tanto meno temer deve di esser conquistato dal dispotismo, e di esser ridotto alla condizione de' bruti. Ma qui giova considerare che come la coltura oppone un argine al dispotismo interno, così la forza delle armi la indipendenza di un popolo assicura. Onde avviene che mancando le conoscenze, massime presso una nazion corrotta, insorge la tirannide; e mancando la forza, sopraviene la conquista. Atene letterata ricevè la legge da Sparta virtuosa in armi, ed entrambi poscia da' Macedoni i quali erano meglio armati di esse.

Pubblicato il quarto libro della sua opera, intese a comporre il quinto su le materie attinenti alla religione. Mentre però a cotal lavoro era dedito, il re conferir gli volle la carica di consigliere del supremo

Consiglio di finanze; ed ei accettolla meno per ambizione che per desiderio di essere utile alla nazione. Nel suo ministero accrebbe con tutto studio la forza pubblica senza recare il menomo danno a' particolari, e disotterrò gli ascosti tesori delle annue entrate, i quali seppe maestrevolmente dirigere e distribuire. Gravandogli oltre modo l'osservare che negli Stati monarchici i contadini e gli artefici abbian solo le arterie, mentre i nobili assorbiscono il sangue civile nelle vene, speculò i mezzi di estenderne la circolazione per tutto il corpo sociale. E poichè la floridezza di un reame più dalla condizione delle provincie che da quella della capitale si misura, egli spinse i suoi benefici sguardi sino alle parti estreme di esso. Sicchè all'elevatezza delle cognizioni economiche unendo la cocente passione dell'amor patrio, ridirizzò l'amministrazione delle provincie, lo stato dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio; assettò gli affari di quei tribunali cui è commessa la giurisdizione di tutto ciò che al pubblico patrimonio riguarda, e pose in equilibrio la bilancia delle permute che i Napoletani facevan cogli stranieri.

In breve tempo dunque diede a divedere ch' ei sì nell' acquisto come nel disimpegno della carica non somigliava mica quei vili patrizi di cui parla Mario appo Sallustio: *Scio ego, Quirites, plerosque non iisdem artibus imperium a vobis petere, et postquam adepti sunt, gerere. Primo industrios, supplices, modicos esse, dein per ignaviam et superbiam aetatem agere* (1).

Intanto le notturne e diurne sue meditazioni su le materie filosofiche, e su' civili affari lentamente lo conducevano al sepolcro. Le forze della vita concentrate tutte nel cervello per la tensione de' nervi, e per l'affluenza degli spiriti animali in quella parte, gli avevano già da gran tempo prodotta una gran debolezza nello stomaco: e però sconcertata l' economia della vita che dall' equilibrio delle forze dipende, fu affetto da fiera ipocondria, e da veementi dolori nella regione epigastrica. Nondimeno trascurò di guarirsi, e intese allo studio con maggior fervore; il che gli cagionò penosissime coliche. A ciò arroge che un sinistro parto della moglie e una grave

(1) Bell. Jugur.

malattia di un suo figliuol primogenito accrebbero le sue doglie che gli furono fatali; perocchè stretto da una violenta affezione iliaca, e a un tempo da una febbre putrida, morì in Vico Equense pria di compiere l' anno trigesimosesto della età sua. La moglie per la perdita dell' oggetto delle sue tenerezze vestì non meno il corpo che l' anima sua di gramaglia; la patria fu inconsolabile per vedersi vedovata di colui che ne facea le delizie; la Italia se ne contristò eziandio; ma più di tutti lagrimaron quei che avendo le medesime sue intenzioni, mancavano di talenti e di coraggio per adempierle. E qual alto uomo non avrebbe pianto e non piangerebbe alla immatura morte di un filosofo che tutto che nato nobile è cittadino, e che favorito da un re, declama energicamente contro gli errori e le follie di lui? Di fatto egli nella *Scienza della legislazione* e negli altri scritti non prostituì mai i suoi pensieri, perchè lungi dal lasciarsi abbagliare da' prestigii della grandezza apparente, non divenne mai servo della Corte. Pieno l' anima di maschi liberi sensi, aveva in abominio e quei che mercanteggiano l' ingegno per una

carica, e quei che lo inviliscono per non volersi esporre a' pericoli. Facendo da tribuno del popolo nel trattar le teoriche della felicità sociale, la immaginazione gli presentava la carcere e la scure; ma egli antepor sapea la carcere e la scure alla gloria. Perocchè avvisavasi che coloro i quali agognano alla stima delle future generazioni, non debbano sperare nè temere da' loro contemporanei. Tanto il cuor suo era diverso da quello di un Velleio Paterculo, basso panegirista del dispotismo .... E quanti Vellei Paterculi a tempi nostri in Europa!

Ma la morte di Filangieri recò soprattutto grave danno alla filosofia, poichè egli meditava un nuovo sistema di storia, in cui si era proposto desumere dalle storie particolari di tutte le nazioni la generale e costante storia dell' uomo. Oltre a ciò conceputa aveva l' ardita idea di restrignere le scienze tutte a pochi generali principii da' quali tutte le verità derivar potessero. Questa mirabile opera aveva titolo: NUOVA SCIENZA DELLE SCIENZE, titolo che annunzia un intelletto del tutto diverso da quello

degli uomini volgari, i quali *veggon poco e credono di veder molto.*

Se questo grand' uomo avesse continuato a vivere, quali servigi renduti avrebbe alla patria nella passata catastrofe? Forse le teste di tanti virtuosi non si sarebbero vedute penzolare da' patiboli a cagion della perfidia inglese; forse noi non assaporeremmo ora tutte le amarezze dell' esilio; forse (oso dirlo) la più energica delle nazioni facendo vedere di quali sforzi sia capace sotto la scorta del genio, avrebbe dato uno stupendo spettacolo all' universo. Ma a che questi pensieri, se altrimenti aveva disposto il Fato, quell' inesorabil Fato, il quale non meno agli uomini, che agli Dei soprasta!

FINE DELLE VITE DEGLI ECCELLENTI ITALIANI.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.





